REX STOUT
NERO WOLFE, DIFENDITI!
(The Mother Hunt, 1963)

1

Quel martedì mattina della prima metà di giugno, quando squillò il campanello, poco dopo le undici, andai nell'atrio per dare un'occhiata attraverso lo spioncino della porta d'ingresso e vidi quello che mi aspettavo di vedere: viso un po' troppo stretto, occhi grigi un po' troppo grandi, figura un po' troppo magra nei punti in cui avrebbe dovuto essere fornita di curve. Sapevo chi era la visitatrice perché aveva telefonato lunedì pomeriggio per fissare un appuntamento e sapevo che faccia avrebbe avuto perché l'avevo vista un paio di volte in giro per i teatri e i ristoranti.

Ne sapevo abbastanza, su di lei, per mettere al corrente Nero Wolfe senza dover svolgere ricerche particolari. Era la vedova di Richard Valdon, lo scrittore annegato nove mesi prima in una piscina di Westchester. Dato che i romanzi di Valdon erano risultati tutti dei bestseller e che dell'ultimo, *Non sognare più*, aveva venduto un milione di copie a cinque dollari e novantacinque alla copia, la signora Valdon non si sarebbe certo trovata in difficoltà, quando si fosse presentato il momento di dover pagare l'onorario. Cinque o sei mesi prima, Nero Wolfe aveva letto *Smettila di sognare*, e subito dopo aveva regalato il volume alla biblioteca pubblica.

Un libro uscito successivamente, però, gli era piaciuto di più, tant'è vero che ora aveva un posto nella nostra libreria. Forse fu in grazia di questo, che Wolfe fece la fatica di sollevare la propria mole dalla poltrona, quando la signora entrò nello studio, e di restare in piedi finché lei non si fu accomodata nella poltroncina di pelle rossa.

Quando andai alla mia scrivania, ero sicuro che la signora Waldon non avesse niente di sensazionale da raccontarci. Al telefono, mi aveva detto che voleva consultare Wolfe per una questione molto confidenziale e importante. Ora, però, aveva tutta l'aria di essere tranquilla. Probabilmente, si trattava di una delle solite storie di parenti scomparsi o di lettere anonime.

La signora posò la borsetta sul bracciolo della poltrona, voltò la testa per dare un'occhiata in giro, fermò i grandi occhi grigi su di me, per un secondo, poi portò lo sguardo su Wolfe e disse:

«A mio marito sarebbe piaciuta, questa stanza.»

«Mhhh» mugolò Wolfe. «E a me è piaciuto uno dei romanzi di vostro

VISIT…

marito, anche se con qualche riserva. Quanti anni aveva, quando è morto?»

«Quarantadue.»

«E voi, quanti ne avete?»

L'ultima domanda era stata fatta a mio beneficio. Nero Wolfe era convinto di tre cose: a) che il malanimo che nutriva indiscriminatamente nei confronti del sesso debole, gli impedisse di giudicare obiettivamente qualunque donna; b) che a me bastasse un'ora per catalogare, soppesare, analizzare qualsiasi gonnella; c) che le domande impertinenti generavano sempre reazioni utili, e che la domanda più impertinente, per una donna, era per l'appunto: "Quanti anni avete?".

Comunque, Lucy Valdon non ebbe reazioni degne di nota. Sorrise e rispose:

«Ne ho ventisei, signor Wolfe. Abbastanza per capire quando ho bisogno di aiuto. La questione di cui vi pregherò di occuparvi è molto confidenziale e...» lanciò un'occhiata verso di me.

Wolfe sollevò una mano. «Non lo metto in dubbio, ma vi prego di rassicurarvi: da un punto di vista professionale, il signor Goodwin e io siamo tutt'uno. In quanto alla mia riservatezza, prima di promettervela, ho bisogno di sapere una cosa: avete commesso un reato grave?»

Lucy Valdon sorrise di nuovo. Il sorriso apparve e scomparve nel giro di un secondo, ma era sincero.

«Non ne avrei il coraggio. No, non ho commesso nessun reato. Voglio che troviate una persona.»

"Ci siamo", pensai. "È sparita la cugina Mildred, e zia Amanda ha chiesto alla nipotina ricca di assumere un investigatore privato."

Lucy Valdon continuò: «È... be', è una cosa incredibile. Ho un bambino, e voglio sapere chi è la madre. Come ho detto, la questione è confidenziale, anche se non si tratta di un segreto. Ne sono al corrente la mia cuoca, la mia cameriera, il mio avvocato e due mie amiche. Comunque, non sono sicura che... che terrò il bambino con me».

Wolfe era accigliato, e non c'era da meravigliarsene. Disse: «Non sono un buon giudice, in fatto di bambini».

«Ne sono convinta. Voglio solo... ma devo spiegarvi. Ce l'ho da poco più di due settimane. Il bambino, intendo. Due domeniche fa, il venti maggio, squillò il telefono. Risposi personalmente, e una voce mi disse che c'era qualcosa per me, nel mio atrio. Andai a vedere e trovai il bambino, avvolto in una coperta. Lo presi in braccio, aprii la coperta e vidi che aveva un biglietto appuntato sul golfino.» Aprì la borsetta. Quando tirò fuori il

biglietto, io ero già accanto a lei, pronto a farmelo consegnare. Mi bastò un'occhiata, per leggere quello che c'era scritto, ma invece di tenderlo a Nero Wolfe, feci il giro della scrivania, per avere il tempo di studiarlo meglio. Era un pezzo di carta ordinaria e il messaggio, impresso con timbri di gomma, di quelli che si vendono nei negozi di giocattoli, diceva:

SIGNORA VALDON
QUESTO BAMBINO È PER VOI PERCHÉ I FIGLI DEVONO VIVERE NELLA CASA DEL PADRE.

Un angolo del biglietto portava ancora i fori dello spillo che l'aveva appuntato al golfino. Wolfe lesse, posò il foglio sulla scrivania, sollevò lo sguardo sulla donna e domandò:

«È vera, questa storia del padre?»

«Non lo so, ma potrebbe esserlo.»

«È probabile o solo credibile, secondo voi?»

«Probabile.» La donna chiuse la borsetta e la posò nuovamente sul bracciolo. «Voglio dire che è probabile che sia accaduto» fece un cenno con la mano. «È una questione molto confidenziale.»

«L'avete già detto.»

«Be'.., dato che sono qui, sarà meglio che spieghi tutto. Dick e io ci siamo sposati due anni fa. O meglio, saranno due anni il prossimo mese. Eravamo innamorati. Ne sono ancora convinta, anche se penso che esistessero altri fattori... Per me, era importante che lui fosse un uomo famoso, e per Dick era importante che io fossi quella che ero: una Armstead. Solo dopo il matrimonio, però, mi resi conto di quanto realmente fosse importante, per lui, che io fossi una Armstead.»

Sospirò profondamente, poi continuò: «Prima di sposarsi, Dick era considerato un donnaiolo, ma sono convinta che la sua fama fosse almeno in parte esagerata dai pettegolezzi. Comunque, per due mesi, fummo completamente...». S'interruppe e chiuse gli occhi per riaprirli dopo qualche secondo. «Fino a quel momento, eravamo vissuti l'uno per l'altro. Poi non so che cos'accadde, ma non fu più lo stesso. Durante l'ultimo anno, Dick può aver avuto una donna, o due, o una dozzina... non lo so. Ma so che "può" averle avute. Quindi, il bambino... Come ho detto, prima? È probabile che sia accaduto. Capite?»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Sì. Qual è il vostro problema, a questo punto?»

«Il bambino, naturalmente. Volevo avere un figlio, anche due o tre, eventualmente, ma non subito. E quando Dick morì, la cosa che mi fece più soffrire fu proprio questa: che avevo rimandato a dargli un figlio, mentre lui lo desiderava tanto, e che ormai era troppo tardi. Ora il bambino c'è, e ce l'ho io» indicò il foglio posato sulla scrivania di Wolfe. «Secondo me, quello che dice il biglietto è vero. I figli devono vivere nella casa del padre, e portare il suo nome. Ma il problema è: Richard Valdon era veramente il padre di questo bambino?» fece un gesto. «Ecco cosa dovete appurare.»

Wolfe sbuffò. «Pfui! Sapete benissimo che non è possibile appurarlo senza ombra di dubbio. Homer disse: "Nessuno potrà mai sapere con sicurezza chi è il proprio padre". E Shakespeare: "Solo i saggi non si fanno domande sulla propria paternità". Non posso aiutarvi, signora. Nessuno può aiutarvi.»

Lei sorrise. «Pfui! E scusatemi se vi plagio. Certo che potete. Mi rendo conto che non sarete mai in grado di provare che Dick era il padre del bambino, ma potete scoprire chi ha lasciato il bambino nel mio atrio, chi è la madre e poi... Ecco...» aprì di nuovo la borsetta e tirò fuori un altro foglio di carta, di misura e di qualità diverse da quelle del primo, e disse: «Secondo il dottore, il bambino aveva quattro mesi, quando è stato deposto nel mio atrio» gettò un'occhiata al foglio. «Quindi, dev'essere nato circa il venti gennaio e concepito verso il venti aprile dell'anno scorso. Quando scoprirete chi è la madre, potrete appurare se lei e Dick erano insieme, a quell'epoca. Non sarà sufficiente per provare che il bambino è figlio di Dick, ma renderà la cosa credibile. Se invece si tratta di un imbroglio, se Dick non può essere il padre, vedremo. Scoprite chi è la madre, perché può darsi che io voglia rivolgerle qualche domanda personalmente, anche se... be', vedremo.»

Wolfe era appoggiato sulla poltrona e la fissava con gli occhi socchiusi. A quanto pareva, era un caso piuttosto semplice, e Wolfe non poteva rifiutarlo se non con una scusa fasulla. Wolfe ha sempre detestato il lavoro: per giunta il nostro conto in banca era sufficientemente solido, in quel periodo. Mi aspettavo che inventasse chissà che, pur di rimandare indietro la signora Valdon a mani vuote.

«Non sono un mago, signora» disse.

«Lo so, ma siete il miglior investigatore privato del mondo. Non è vero?»

«Non è comprovato. Può darsi che il miglior investigatore del mondo in

senso assoluto viva nel cuore dell'Africa e sia un selvaggio fornito di un vocabolario molto limitato. Avete detto che il vostro avvocato è al corrente della questione. Sa che siete venuta da me?»

«Sì, ma non approva. Secondo lui, è sciocco, da parte mia, desiderare di tenere il bambino. Ma a me il suo parere non interessa. Lui s'impicci dei suoi codici, non della mia vita privata.»

Anche se non lo sapeva, la signora Valdon aveva fatto centro. Nonostante la ricchezza del suo vocabolario, Wolfe non avrebbe potuto esprimere meglio il suo parere sugli avvocati. Il cipiglio che gli corrugava la fronte si spianò un po'. «Dubito che abbiate considerato a sufficienza le difficoltà di questo caso. Quasi certamente le indagini saranno lunghe, laboriose e costose, e magari non daranno risultati.»

«Me ne rendo conto. Non siete un mago, l'avete detto anche voi. Comunque, voglio che ve ne occupiate voi.»

«Potete permettervelo? I miei onorari non sono modesti.»

«So anche questo. Ho ereditato da mia nonna e riscuoto i diritti dei libri di mio marito. Sono proprietaria della casa in cui abito» sorrise. «Se volete vedere una copia della mia denuncia delle tasse, pregherò il mio avvocato di mostrarvela.»

«Non è necessario. Le indagini potrebbero durare una settimana, un mese, un anno.»

«Benissimo. Secondo il mio avvocato, posso rinnovare il permesso per tenere il bambino, di mese in mese, finché dico che si tratta di una soluzione temporanea.»

Wolfe prese il biglietto dalla scrivania, l'osservò a lungo, poi riportò lo sguardo su di lei. «Sareste dovuta venire prima.»

«Ho deciso solo ieri quello che volevo fare.»

«Troppo tardi, con ogni probabilità. Sono passati sedici giorni, ormai. La telefonata arrivò di sera?»

«Sì, poco dopo le dieci.»

«Voce maschile o femminile?»

«Non ne sono sicura. Poteva essere una donna che tentava di passare per uomo, o viceversa. Non lo so.»

«Secondo voi, qual è la versione più probabile?»

Scosse il capo. «Non lo so.»

«Che cosa vi disse, la voce? Voglio saperlo, parola per parola.»

«Ero sola in casa, perché la donna di servizio era in permesso. Quando risposi al telefono, dissi: "Casa Valdon". E la voce: "La signora Valdon in

persona?" E io: "Sì". La voce si limitò a mormorare: "Andate nell'atrio, troverete una cosa per voi". Poi la comunicazione venne interrotta. Andai nell'atrio e vidi il bambino. Lo presi in braccio, telefonai al dottore e...»

«Un momento. Eravate rimasta in casa tutto il giorno?»

«No. Ero stata in campagna, per il fine-settimana, ma ero rientrata prima delle otto. Detesto guidare al buio, di domenica; c'è troppo traffico.»

«In campagna? Dove?»

«Vicino a Westport, nella casa di Julian Haft, l'editore di mio marito.»

«Dov'è Westport?»

La signora Valdon spalancò gli occhi per la sorpresa. Io no. Sapevo benissimo che Wolfe ignorava tutto, o quasi, sui dintorni della città. «Westport è nella Contea di Fairfield.»

«A che ora partiste di là?»

«Poco dopo le sei.»

«Usaste la vostra macchina?»

«Sì.»

«Con autista?»

«No. Non ho l'autista.»

«C'era qualcuno, con voi?»

«No, ero sola.» Agitò di nuovo la mano. «Mi rendo conto che se mi rivolgete queste domande ci dev'essere una ragione, signor Wolfe, ma non riesco a capire quale.»

«Significa che non sapete usare il cervello.» Wolfe si voltò verso di me. «Spiegate, Archie.»

La stava insultando, ma lei non si scompose. L'atteggiamento di Wolfe era inequivocabile: non aveva nessuna voglia di scendere in particolari tanto ovvii, quindi passava il compito a me. Ubbidii.

«Mettiamo il caso che si trattasse di me. Avrei messo il bambino nell'atrio prima di telefonare. Giusto? Ma non l'avrei fatto se non fossi stato sicuro che vi avrei trovata in casa, pronta a rispondere al telefono. Avrei potuto gironzolare nei dintorni fino al vostro arrivo, ma esiste una probabilità molto più plausibile: che sapessi che sareste partita per la campagna per il fine-settimana e che sareste tornata prima che fosse buio. Avrei potuto addirittura sapere a che ora sareste partita da Westport. Prendiamo l'ultima domanda rivoltavi dal signor Wolfe: "C'era qualcuno, con voi?". Il mezzo più semplice, per sapere quando vi avrei trovata in casa, sarebbe stato quello di tornare in città con voi. Quindi, se foste stata con qualcuno, in macchina, il signor Wolfe vi avrebbe domandato: "Con chi?".»

«Mio Dio! Si sarebbe trattato di qualcuno che conosco tanto bene da...» Sollevò una mano e disse a Wolfe: «E va bene, domandatemi tutto quello che volete».

«Non che voglio, ma che "devo" se accetto l'incarico. Siete proprietaria della casa in cui abitate, mi avete detto. L'indirizzo?»

«Undicesima Strada, vicino alla Quinta Avenue. L'ho ereditata. Era stata costruita da mio nonno. Non ne posso più, di essere una Armstead, ma adoro quella casa. Piaceva anche a Dick.»

«Ne avete affittata una parte?»

«No. Ora, forse, lo farò, ma...»

«La cuoca e la cameriera vivono con voi?»

«Sì.»

«Qualcun altro?»

«No. Cinque giorni alla settimana viene una donna per le pulizie più pesanti, ma non dorme in casa.»

«La cameriera o la cuoca potrebbero aver avuto un bambino, in gennaio?»

La signora Valdon sorrise. «La cuoca no di certo. E neanche la cameriera. È con me da due anni. No, non ha avuto bambini.»

«Allora una parente delle due. Una sorella, magari. Sarebbe stata indubbiamente una sistemazione conveniente, per un nipotino arrivato poco a proposito.» Wolfe picchiò l'indice sul biglietto. «Il messaggio era assicurato con una spilla di sicurezza?»

«No, con una spilla normale.»

«Davvero?» Wolfe sollevò le sopracciglia. Si voltò verso di me. «Archie, a voi piace esprimere le vostre opinioni in termini di probabilità. Quante probabilità esistono, secondo voi, che una donna esponga volontariamente il proprio figlio a una bucatura di spillo?»

Ci pensai sopra per qualche secondo, poi risposi:

«Non ho dati sufficienti. Il bambino era molto coperto? La donna aveva la possibilità di procurarsi una spilla di sicurezza? Comunque, secondo me, esiste una probabilità contro dieci che una donna faccia una cosa del genere. Questo, però, non significa necessariamente che sia stato un uomo.»

Wolfe guardò la signora Valdon. «Cosa indossava, il bambino?»

«Parecchi indumenti... Troppi, direi. Un golfino, una cuffietta di velluto, una tuta di panno, una maglia, una camicina, mutandine di gomma, pannolino. E scarpette.»

«Nessuna spilla di sicurezza?»

«Sì, una che assicurava il pannolino.»

«Il pannolino era... be', cambiato di recente?»

«No. Probabilmente il bambino l'aveva addosso da ore. Ricordo che glielo cambiai, prima di chiamare il dottore. Fui costretta a sostituirlo con una federa di cuscino, perché non avevo altro.»

La interruppi. «Dato che avete chiesto la mia opinione, sono pronto a scommettere venti contro uno che se è stata una donna ad appuntare il biglietto, non era la stessa che ha vestito il bambino.»

Nessun commento. Wolfe girò la testa per guardare l'orologio appeso alla parete. Mancava un'ora alla colazione. Aspirò dal naso tutta l'aria che i suoi polmoni erano capaci di contenere, ed era molta, poi la ributtò fuori dalla bocca. Alla fine, si rivolse alla signora Valdon: «È necessario ottenere altre informazioni, anche da voi, e il signor Goodwin può farlo benissimo al posto mio. Mi chiedete di scoprire l'identità della madre e di appurare, nel limite del possibile e senza alcun impegno da parte mia, se vostro marito avrebbe potuto essere il padre. Giusto?»

«Be'... be', sì. Se invece... Ma sarà meglio che mi limiti a dire di sì.»

«Benissimo. A questo punto, dovrete assolvere una formalità: l'anticipo.»

«Certo» la signora Valdon frugò nella borsetta. «Quanto?»

«Non ha importanza» Wolfe spinse indietro la poltrona e si alzò. «Un dollaro, cento dollari, mille dollari. Penso che il signor Goodwin avrà molte domande da rivolgervi. Vogliate scusarmi.»

Andò alla porta, uscì e svoltò a sinistra, diretto verso la cucina. Per colazione, avremmo mangiato capretto coi funghi, uno dei pochi piatti per i quali Wolfe e Fritz avevano una divergenza di opinioni che ancora non era stata risolta. Erano d'accordo su tutti gli ingredienti tranne che sull'aglio. Secondo Fritz, ci voleva, secondo Wolfe, no. Data che con ogni probabilità avrebbero alzato la voce, andai a chiudere la porta, che era a prova di suono, e tornai alla mia scrivania. Mentre passavo, la signora Valdon mi porse un assegno di mille dollari.

2

Quel pomeriggio, alle cinque meno un quarto, mi trovavo nella cucina della casa di Lucy Valdon, nell'Undicesima Strada. Ero in piedi, appoggiato al frigorifero, con un bicchiere di latte in mano. La signora Vera Dowd, la cuoca che, almeno a giudicare dalle dimensioni, doveva divorare

gran parte di quello che cucinava, era piazzata su una sedia. Mi aveva dato il bicchiere di latte dietro mia espressa richiesta. Là signorina Marie Foltz, la cameriera, che dieci anni prima doveva essere una bellezza, era di fronte a me, con la schiena appoggiata al lavandino.

«Ho bisogno di aiuto» dissi, e sorseggiai il latte.

Non sto tentando di saltare a piè pari il colloquio avuto con la nostra cliente, ma mi sembra inutile riferirlo punto per punto. Trascrivo qualche particolare, così come l'avevo annotato sul mio taccuino.

Nessuno la odiava, o ce l'aveva con lei, al punto di scaricarle sulle spalle un bambino. I suoi genitori erano alle Hawaii, una delle tappe di un lungo giro attorno al mondo; suo fratello viveva a Boston con la moglie, e sua sorella a Washington col marito. La sua migliore amica, Lena Guthrie, una delle pochissime persone alle quali aveva mostrato il biglietto che aveva trovato appuntato sul bambino, diceva che il piccolo assomigliava a Dick, ma Lucy Valdon non era dello stesso parere. Lucy non avrebbe dato un nome al bambino finché non fosse stata sicura della paternità. Comunque, aveva aggiunto, le sembrava che Mosè sarebbe andato benissimo, dato che nessuno sapeva chi fosse il padre di Mosè. Ma l'aveva detto con un sorriso. Ero riuscito a tirarle fuori i nomi delle cinque persone che erano state ospiti, come lei, nella casa di Haft, a Westport, i nomi di quattro donne che avevano avuto la possibilità di intrecciare una relazione con Dick Valdon nell'aprile dell'anno precedente, e un assortimento di nomi, per la maggior parte maschili, che potevano risultare utili per scoprire gli interessi extramatrimoniali di Dick. Tre di questi nomi mi sembravano particolarmente promettenti: Leo Bingham, produttore televisivo, Willis Krug, agente letterario e Tulian Haft, editore e presidente della Parthenon Press.

Avevo deciso di restare in cucina con la signora Dowd e con la signorina Foltz perché sapevo per esperienza che era più facile far parlare la gente nella stanza in cui era abituata a vivere.

Quando dissi che avevo bisogno d'aiuto, la signora Dowd strinse gli occhi e la signorina Foltz prese un'aria scettica.

«Si tratta del bambino» spiegai, bevendo un'altra sorsata di latte. «La signora Valdon mi ha portato di sopra, perché lo vedessi. Secondo me, è troppo grasso e ha il naso schiacciato, ma naturalmente, dato che non me ne intendo, posso anche sbagliarmi.»

La signorina Foltz incrociò le braccia e la signora Dowd disse: «È un bel bambino».

«Può darsi. Comunque, a quanto pare, la persona che l'ha lasciato nell'a-

trio doveva essere sicura che la signora Valdon l'avrebbe tenuto. Prima di decidere qualcosa, però, la signora vuole scoprire da che parte viene il bambino, e ha assunto un investigatore privato: Nero Wolfe. Forse avete sentito parlare di lui.»

«Lavora alla TV?» chiese la signorina Foltz.

«Non fare la stupida» la rimproverò la signora Dowd. «Come potrebbe? È un vero investigatore.» E a me: «Certo che ne ho sentito parlare. C'è stata la sua fotografia, sui giornali, qualche mese fa. Ho dimenticato il vostro nome... No, aspettate... Archie. Archie Goodwin. Avrei dovuto pensarci, quando la signora Valdon vi ha presentato. Ho buona memoria, per i nomi».

«Ne sono convinto» altro latte. «Ecco perché ho bisogno di aiuto: in un caso come questo, a cosa pensa, un investigatore, prima di tutto? Che ci dev'essere una ragione, se il bambino è stato lasciato in questa casa invece che in un'altra. Quale può essere, questa ragione? Potrebbe essere la seguente: qualcuno che vive qui vuole tenersi il bambino accanto, sotto lo stesso tetto. E così, il signor Wolfe ha domandato alla signora Valdon chi abita qui, con lei, e la signora Valdon ha risposto che ci abitano la signora Vera Dowd e la signorina Marie Foltz. A questo punto, Wolfe le ha chiesto se una delle due può aver avuto un bambino, circa quattro mesi fa, e lei ha...»

Mi interruppero entrambe con un'esclamazione indignata. Sollevai la mano. «Ora capite» dissi, senza alzare la voce, «ora capite perché ho bisogno d'aiuto. Mi sono limitato a riferirvi che un investigatore privato si è posto un problema del tutto naturale, e voi perdete la calma. Provate a pensare di essere voi, l'investigatore, e capirete meglio. La signora Valdon, comunque, ha risposto che nessuna di voi due può avere avuto un bambino, quattro mesi fa. La domanda successiva di Wolfe è stata: "Una delle due ha una parente, magari una sorella, che ha avuto un bambino e non può tenerlo?" Questa volta, la signora Valdon non ha saputo rispondere, quindi tocca a me scovare i vostri parenti e i vostri amici, e sparare una raffica di domande. Costerà quattrini e tempo, ma state tranquille: prima della fine avrò la risposta.»

«Potete averla subito» disse la signora Dowd.

Annuii. «Lo so, ma mi preoccupo di una cosa: non voglio che ve la prendiate con la signora Valdon perché vi ha chiesto di parlare con me. Quando si assume un investigatore, bisogna metterlo in grado d'investigare. Se una di voi due sa di dove viene il bambino, lo dica. Anche se non lo

terrà con sé, la signora Valdon farà di tutto per sistemarlo nel migliore dei modi, e nessuno ne saprà niente. Se non parlate, sarò costretto a parlare con i vostri amici e con i vostri parenti, a rivolgere loro delle domande che potrebbero sembrare...»

«Non avete nessun bisogno di andare dai "miei" amici e dai "miei" parenti» dichiarò la signora Dowd.

«Neanche dai miei» aggiunse la signorina Foltz.

Lo sapevo benissimo. Naturalmente, non sempre si riesce a giudicare una persona limitandosi a guardarla in faccia, ma quella volta ero sicuro di esserci riuscito. Nessuna delle due facce che avevo davanti sembrava avere qualcosa da nascondere. Lo dissi.

Mentre finivo il bicchiere di latte, discussi sulla mia capacità di giudicare la gente a prima vista, poi ci lasciammo.

C'era un ascensore, più silenzioso e più veloce di quello della vecchia casa di arenaria di Nero Wolfe, nella Trentacinquesima Strada West, ma siccome per raggiungere la signora Valdon avevo da fare solo una rampa di scale, lo ignorai.

Entrai in un soggiorno enorme, più grande del nostro studio e della camera centrale messi assieme, con niente di moderno, tranne il televisore. Tutto il resto era antico, probabilmente autentico e di gran pregio. La nostra cliente era seduta su un divano, con una rivista in mano. Accanto a lei c'era un bar portatile che un'ora prima, quando l'avevo lasciata, era altrove. Si era cambiata di nuovo il vestito. Per il suo appuntamento con Nero Wolfe aveva indossato un abito a giacca color senape a strisce marroni; al mio arrivo in casa sua l'avevo trovata con un abito attillato, grigio fumo, che le donava più dell'abito a giacca; ora era fasciata in una specie di tunichetta di seta azzurra, senza maniche, dallo scollo molto profondo. Mentre mi avvicinavo, posò la rivista.

«Tutto chiaro» dissi. «Quelle due possono essere escluse dalla lista dei sospetti.»

«Ne siete certo?»

«Certissimo.»

Gettò indietro la testa. «Non ci avete messo molto. Come avete fatto?»

«Segreto professionale. Non dovrei parlare coi clienti delle conclusioni che raggiungo, se prima non ne discuto col signor Wolfe, ma qualche volta mi piace fare delle eccezioni. Comunque, l'hanno presa bene. Non perderete né la cuoca né la cameriera.»

«Stavo per prepararmi un Martini. Ne volete uno anche voi? O preferite

qualcos'altro?»

Avendo guardato l'orologio, quando ero uscito dalla cucina, e sapendo che l'incontro pomeridiano di Wolfe con le orchidee sarebbe durato fino alle sei, e ricordando che uno dei miei compiti era quello di capire tutte le donne con le quali avevamo a che fare, e vedendo che il gin era Follansbee, pensai che tanto valeva essere gentili. Mi offrii di preparare i beveraggi, e lei accettò di buon grado.

Quando mi sedetti al suo fianco sul divano, disse: «Voglio provare una cosa. Voi bevete una sorsata del mio, e io bevo una sorsata del vostro. Vi dispiace?»

Non mi dispiaceva assolutamente dato che dovevo cercare di capirla. Mi porse il suo bicchiere, e io le porsi il mio.

«Veramente» dissi, «quest'ottimo gin è sprecato, con me. Ho appena bevuto un bicchiere di latte.»

Non mi sentì. Non si accorse neppure che avevo parlato. Mi guardava, ma non mi vedeva. Come dovevo prenderla? Siccome mi seccava stare là a fissarla, spostai lo sguardo sulla sua spalla e sul suo braccio destro. In fondo, non era magra come mi era sembrato.

«Non so perché, all'improvviso, mi è venuto il desiderio di fare una cosa del genere» disse. «Non l'ho più fatta, da che Dick è morto. Non l'ho mai fatta con nessuno, tranne che con lui. Poi, senza rendermene conto, ho deciso di provare...»

Mi sembrò consigliabile mantenere la conversazione su un piano strettamente professionale, e il miglior modo per farlo era quello di tirare in ballo Nero Wolfe.

«Il signor Wolfe dice che nessuno riesce mai a spiegarsi il vero perché delle cose.»

Sorrise. «E quando eravamo di sopra, accanto al bambino, per poco non vi ho chiamato Archie. Non sto civettando. Non ne sono capace. Non capisco che cosa... Siete un ipnotizzatore, per caso?»

Sorseggiai il beveraggio. «Non fatela tanto grave. Scambiarsi il bicchiere fa parte di un'antica usanza persiana. In quanto al chiamarmi Archie, non vedo perché non dovreste farlo. È il mio nome. La civetteria, poi, fa parte della natura femminile. Civettano le donne, così come civettano le allodole, le farfalle e le gatte. Senza dubbio civettano anche le ostriche, per quanto debbano aver un loro modo particolare di...»

M'interruppi, perché si era alzata dal divano. Andò a posare il bicchiere sul tavolino e disse: «Non dimenticate la valigia, quando ve ne andate».

Uscì a testa alta.

Io dovetti pensarci parecchio. Mentre finivo il gin, per quattro o cinque minuti, cercai di spiegarmi il suo comportamento, poi mi alzai, posai il bicchiere, sfiorando il suo con la punta delle dita per dimostrare che avevo capito, cosa che non era vera, e uscii. Nell'atrio, prima di infilare la porta, presi la valigia che la signora Valdon mi aveva aiutato a preparare.

A quell'ora, trovare un taxi era come incontrare un gelataio in pieno Sahara. D'altra parte, la strada non era molta, e la valigia non pesava gran che. Comunque, sono un buon camminatore. Decisi di arrivare a casa prima che Wolfe scendesse dalla serra, e ce la feci. Erano le cinque e cinquantaquattro, quando salii i gradini che portavano all'ingresso della vecchia casa di arenaria. Tirai fuori la chiave, entrai, andai nello studio, posai la valigia sulla scrivania e tirai fuori gli oggetti che conteneva. Quando giunse il ronzio dell'ascensore, gli oggetti erano sulla scrivania di Wolfe, e quando quest'ultimo entrò, io ero al mio posto, con in mano dei fogli.

«Che diavolo è, questa roba?» tuonò.

Mi alzai e indicai gli oggetti, uno alla volta: «Golfino, tuta, camicina, maglietta, scarpine, cuffietta, mutandine di gomma, coperta, pannolini. Dovete riconoscere che la signora Valdon è stata in gamba, a conservare il pannolino. La donna di servizio era via, e l'infermiera è arrivata solo il giorno dopo. Deve averlo lavato personalmente. Su questa roba non ci sono etichette di lavanderia. Il golfino, la cuffietta, la tute e le scarpine hanno l'etichetta della fabbrica, ma dubito che possa servire a qualcosa. Uno di questi oggetti, però, ha un particolare che potrebbe risultare utile. Se non lo notate da solo, comunque, forse vuol dire che non vale la pena di parlarne».

Andò a piazzarsi sulla poltrona fatta su misura per contenere la sua mole.

«Avete parlato con la cuoca e con la cameriera?»

«Sì. Secondo me, possono essere escluse. Devo riferirvi il colloquio parola per parola?»

«Non è necessario, se siete convinto che non c'entrano.»

«Ne sono convinto. Naturalmente, se non riusciamo a scoprire qualcos'altro, possiamo anche riportare la nostra attenzione su di loro.»

«Avete qualche cosa da dirmi?»

«Primo, esiste veramente un bambino, in carne e ossa. La signora Valdon non l'ha sognato. L'atrio della casa è vasto, con un portone che viene chiuso a chiave solo a tarda sera. Chiunque avrebbe potuto entrare, deposi-

tare il bambino e uscire. Penso che sia inutile cercare di trovare qualcuno che abbia visto qualche cosa. Sono passati sedici giorni, ormai. Non faremmo che sprecare i quattrini della nostra cliente. Non ho interrogato la donna delle pulizie pesanti, perché, se il bambino fosse suo, sarebbe negro. O quantomeno mulatto. E non non ho incluso l'infermiera perché è stata assunta, attraverso un'agenzia, il giorno dopo la comparsa del bambino. Nella camera del bambino c'è uno splendido tappeto Tekke. Come sapete, ho imparato parecchio sui tappeti da voi, e sui quadri dalla signorina Rowan. Nel soggiorno ho notato un Renoir e un Cézanne. La cliente usa gin Follansbee. Sono ai ferri corti, con lei, perché ho dimenticato che è una Armstead e ho calcato un po' troppo la mano.»

«Cos'è successo?»

«Mi ha afferrato il braccio e io le ho rovesciato il gin sul vestito.»

Mi lanciò un'occhiata di fuoco.

«Sarà meglio che mi riferiate il colloquio parola per parola.»

«Non è necessario. Sono sicuro che domani mattina la signora Valdon si sarà calmata.»

«Non ne dubito. Qualche suggerimento?»

«Sissignore. Secondo me, è un caso insolubile. Tra un paio di settimane, potreste chiamare la signora Valdon, per dirle che avete scoperto che il bambino è mio, che sono stato io a metterlo nell'atrio e, se mi sposa, sono disposto a tenerlo. In quanto alla madre, posso sempre dire...»

Tanto meglio. Non avevo ancora deciso come risolvere la questione della madre. Nero Wolfe prese il golfino e lo esaminò attentamente.

Mi misi a sedere, accavallai le gambe e osservai il mio datore di lavoro. Posò il golfino e prese la cuffietta. Quando arrivò alla tuta, osservai l'espressione della sua faccia, ma non mi parve che avesse notato qualcosa. Allungai la mano, presi la guida telefonica di Manhattan e poco dopo trovai quello che cercavo: quattro pagine e mezzo di negozi specializzati in articoli per neonati e bambini. Feci per sollevare il ricevitore, ma ritirai la mano. Poteva darsi che Nero Wolfe notasse quello che avevo notato io a una seconda ispezione della tuta, e volevo che ci arrivasse senza il mio aiuto. Uscii, salii le due rampe di scale che portavano nella mia camera, formai un numero, ma ottenni quello che mi sarei dovuto aspettare: nessuna risposta. Formai un altro numero, quello di una donna che conoscevo, madre di tre rampolli, ma non ne ricavai niente: disse che doveva vedere la tuta, per rispondermi. Tornai nello studio.

Wolfe aveva girato la poltrona e reggeva la tuta in piena luce, all'altezza

degli occhi, con una mano sola. Nell'altra, stringeva la lente d'ingrandimento. Stava esaminando un bottone. Avvicinadomi a lui domandai: «Trovato qualcosa?».

Posò la lente d'ingrandimento. «Forse. I bottoni di questo indumento. Tutti e quattro.»

«Sembrano fuori luogo. Gli indumenti come questo, vengono confezionati in serie, a migliaia, inclusi i bottoni. Ma i bottoni di questa tuta non sono certo un prodotto di serie. Sembrano fatti a mano, e in materiale pregiato.»

Mi misi a sedere. «Molto interessante. Congratulazioni.»

«Vi consiglio di esaminarli.»

«Già fatto, e senza lente di ingrandimento. Naturalmente, voi avrete notato la marca della tuta: "Cherubino". Questa marca è esclusiva della Resnick & Spiro, Trentasettesima Strada. Ho tentato di telefonare, ma non risponde nessuno. Domani mattina farò un salto.»

«Ottimo lavoro. Devo chiedervi scusa per aver dubitato del vostro senso di osservazione?»

«Lasciamo perdere» risposi, e mi alzai per andare a prendere la tuta e la lente d'ingrandimento.

3

Manhattan non è certo il quartiere ideale per fare una passeggiata tranquilla: le strade sono invase di furgoncini che caricano o scaricano scatoloni e casse, e la gente è costretta, il più delle volte, a muoversi come una palla su un campo di golf. Se si riesce a uscire sani e salvi da quella specie di giungla umana, ci si può avventurare tranquillamente in qualunque parte del mondo. Perciò mi parve di aver fatto una conquista, quando entrai nel negozio di Resnick & Spiro, quella mattina alle dieci.

Non sapevo che le complicazioni sarebbero nate dopo. Feci del mio meglio per spiegare, prima a una ragazza al primo piano, e poi a un uomo al quarto, la ragione della mia visita, ma si rifiutarono di capire che cosa ci facevo, là dentro, se non volevo comprare niente, non volevo vendere niente e non cercavo lavoro. Finalmente, parlai con un uomo piazzato dietro una scrivania, in un ufficio. Mi parve che avesse la faccia più intelligente degli altri. Naturalmente, non riuscì ad afferrare il perché avessi attraversato quel quartiere diabolico solo per domandare se i bottoni di quella certa tuta erano stati appicati dalla Resnick & Spiro, ma dovette decidere

che, dopo tutta la fatica che avevo fatto, meritavo una risposta. Dopo una breve occhiata, disse che la Resnick & Spiro non aveva mai usato bottoni di quel tipo, e mi rese la tuta.

«Grazie» dissi. «Vi assicuro che non l'ho chiesto per semplice curiosità. Conoscete qualche fabbrica che faccia bottoni come questi?»

«No» e scosse il capo.

«Avete mai visto bottoni di questo tipo?»

«Mai.»

«Sapete dirmi di che materiale sono fatti?»

Si chinò in avanti per dare un'altra occhiata. «Non lo so proprio» d'improvviso, sorrise, divertito. «Provate a chiederlo all'Imperatore del Giappone. In questi tempi, viene tutto da là.»

Lo ringraziai, ficcai la tuta nel sacchetto di carta che avevo portato con me, e me ne andai. Avendo sospettato che quello sarebbe stato tutto quanto sarei riuscito a sapere dalla Resnick & Spiro, il martedì sera avevo passato due ore a consultare l'elenco telefonico e a trascrivere gli indirizzi di quindici fabbriche di bottoni. Una si trovava a pochi isolati di distanza dalla Resnick & Spiro, e mi diressi da quella parte.

Novanta minuti più tardi, dopo aver visitato quattro fabbriche diverse, sapevo qualcosa di più sui bottoni in generale, ma ancora niente di specifico su quelli della tuta in particolare. Una delle fabbriche faceva bottoni di pelle, un'altra di materie plastiche, un'altra di madreperla, e un'altra d'argento. Nessuno aveva saputo dirmi di che materiale fossero quelli della tuta, né si era preoccupato di scoprirlo. Fino al momento in cui imboccai un portone con la scritta: EXCLUSIVE NOVELTY BUTTON, CO., non avevo ottenuto che una serie di risposte negative.

Se l'avessi saputo, avrei cominciato di là, invece di perdere tanto tempo. Una donna, che parve capire che cosa volevo prima ancora che fossi riuscito a mettere in fila dieci parole, mi portò in una stanza completamente sprovvista di mensole e di scatole di bottoni. Un vecchietto rinsecchito, chino su un tavolo, non sollevò gli occhi se non quando gli fui davanti e gli ebbi messo sotto il naso la tuta. A questo punto, il suo sguardo s'illuminò, mi strappò la tuta dalle mani, esaminò con attenzione i quattro bottoni e squittì: «Da dove vengono, questi bottoni?».

Risi. Era la domanda che non avevo fatto altro che formulare, da un paio d'ore a quella parte. Mi lasciai cadere su una sedia. «Rido di me, non di voi» spiegai al vecchietto. «La risposta alla domanda che mi avete rivolto vale cento dollari in contanti. Non starò a spiegarvi il perché, è troppo

complicato. Siete in grado di rispondere?»

«Siete fabbricante di bottoni?»

«No.»

«Chi siete?»

Tirai fuori il portafogli e produssi un biglietto di visita. Il vecchietto l'osservò, strizzando gli occhi, poi chiese: «Siete un investigatore privato?».

«Sì.»

«Dove avete preso questi bottoni?»

«Sentite» sbottai, «voglio solo...»

«Sentite voi, giovanotto. Ne so più io, di bottoni, di chiunque altro al mondo. Ho una collezione rara, completa. Naturalmente, li vendo, anche. Ho venduto mille bottoni per quaranta centesimi, e ne ho venduti quattro per seimila dollari. Ho venduto bottoni alla Duchessa di Windsor, alla Regina Elisabetta e a Bette Davis. Ho fornito bottoni a nove musei di diverse nazioni. Ero convinto che nessuno, al mondo, fosse in grado di mostrarmi dei bottoni dei quali non conoscessi la provenienza, ma voi ci siete riuscito. Dove li avete presi?»

«E va bene» dissi. «Ora tocca a voi, ascoltate. Nessuno, al mondo si intende di bottoni meno di me. Sto svolgendo delle indagini per scoprire da dove viene quella tuta, ma dato che è un prodotto di serie, venduto in grande quantità, mi sono attaccato ai bottoni. Per quanto poco me ne intenda, risalendo alla loro origine, sarei riuscito a scoprire qualcosa sulla tuta. Comunque, a quanto pare, neanche voi sapete dirmi niente.»

«Lo ammetto: non so dirvi niente.»

«E va bene. Sapete tutto sui bottoni strani, rari. Sapete qualcosa anche sui bottoni ordinari, commerciali?»

«Vi dico che so tutto sui bottoni!»

«E non avete mai visto bottoni come questi?»

«No!»

«Bene» tirai fuori il portafogli e gli misi davanti cinque banconote da venti dollari. «Non avete risposto alla mia domanda, ma mi siete stato ugualmente di grande aiuto. Secondo voi, è possibile che questi bottoni siano stati fatti da una macchina?»

«No. Impossibile. Qualcuno ha lavorato ore e ore per ognuno. È una tecnica che mi è completamente sconosciuta.»

«Di che materiale sono fatti, secondo voi?»

«Non posso dirvelo, su due piedi. Ci vuole tempo. Per domani pomeriggio, forse, potrei darvi la risposta.»

«Non posso aspettare tanto» allungai la mano verso la tuta, ma lui non la mollò.

«Preferirei avere i bottoni, al posto del denaro» disse. «Almeno uno. Non mi servono tutti e quattro.»

Dovetti dare uno strattone violento, per strappargli la tuta dalle mani. Quando l'ebbi riposta nel sacchetto di carta, mi alzai. «Mi siete stato di grande aiuto, e mi avete fatto risparmiare un sacco di tempo. Quando avrò finito con questo caso, vi regalerò almeno un bottone, per la vostra collezione, e vi dirò di dove vengono. Lo spero, almeno.»

Mi ci vollero cinque minuti, per riuscire ad andarmene. Non volevo essere scortese. Probabilmente, il vecchietto era l'unico maniaco di bottoni di tutta l'America, e io ero stato tanto fortunato da conoscerlo.

Quando uscii, guardai l'orologio: erano le dodici e dieci. Nathan Hirsh a che ora faceva colazione? Dato che in venti minuti sarei arrivato da lui, decisi di non perdere tempo a telefonare. Fui fortunato. Quando entrai negli Hirsh Laboratories, al decimo piano di un edificio della Quarantesima Strada, m'imbattei in Hirsh, che stava uscendo. Gli spiegai che avevo una questione urgente da sottoporgli, da parte di Nero Wolfe, e lui mi condusse nel suo studio, che si trovava in fondo a un lungo corridoio. Un paio d'anni prima, testimoniando in tribunale su richiesta di Nero Wolfe, si era fatto parecchia pubblicità e i suoi affari ne avevano tratto parecchio beneficio.

Tirai fuori la tuta e dissi: «Una domandina semplice semplice. Di che materiale sono, questi bottoni?».

Andò a prendere una lente di ingrandimento ed esaminò i bottoni. «Non è semplice rispondere, con tutte le materie sintetiche che ci sono in circolazione. Sembrano di crine di cavallo bianco, ma per esserne sicuro devo esaminarli meglio.»

«Quanto ci metterete?»

«Dai venti minuti alle cinque ore.»

Lo pregai di telefonarmi al più presto possibile, e quindi me ne andai.

Entrai nella casa di arenaria della Trentacinquesima Strada nel momento esatto in cui Wolfe stava attraversando l'atrio per andare in sala da pranzo. Dato che a tavola è proibito parlare di lavoro, si fermò sulla soglia per chiedere: «Be'?».

«Un uomo che s'intende di bottoni quanto voi v'intendete di cibo, non ha mai visto bottoni come quelli della tuta. A quanto pare, qualcuno ci ha messo delle ore, per farli. Dato che il bottonosofo non ha saputo dirmi niente di preciso sul materiale, li ho portati da Hirsh, il quale ci darà una

risposta entro questa sera.»

«Soddisfacente» borbottò, e procedette verso la sala da pranzo.

Andai a lavarmi le mani, prima di raggiungerlo.

Con tutte le diavolerie che ci sono in giro, può darsi che esista un apparecchio capace di scoprire se in certi momenti irrito più io Wolfe, o lui me. Ma dato che un apparecchio del genere non è in commercio, ne so quanto voi. Ammetto che a volte non c'è altro da fare che aspettare, ma ci sono modi e modi di aspettare. Quel pomeriggio, dopo colazione, quando ci fummo ritirati nello studio, irritai Wolfe continuando a guardare l'orologio, mentre lui mi dettava una lettera chilometrica per un coltivatore d'orchidee dell'Honduras; poi lui irritò me, adagiandosi contro lo schienale della poltrona e mettendosi a leggere tranquillamente l'*Ulisse* di Joyce. Maledizione, visto che aveva un lavoro da svolgere, perché non prendeva *La sua immagine*, di Dick Valdon? Poteva trovare un indizio, tra le righe.

Erano le tre e quarantatré, quando arrivò la telefonata di Hirsh.

Avevo il taccuino pronto, in caso che la spiegazione fosse complicata da lunghe scientifiche parole, ma non fu necessario.

Riattaccai e mi voltai a guardare Wolfe, il quale si limitò a spostare lo sguardo dal libro a me.

«Crine di cavallo» dissi. «Niente tinture, né lacche, né vernici. Semplice crine di cavallo bianco, senza nessuna adulterazione di sorta.»

Grugnì. «Facciamo a tempo a mettere un'inserzione sui giornali di domani? Vorrei il "Times", il "News" e la "Gazette".»

«Per quanto riguarda il "Times" e il "News" può darsi. La "Gazette" di sicuro.»

«Prendete il taccuino. L'inserzione dev'essere su due colonne.

«Titolo in grassetto, corpo ventiquattro: la cifra cento dollari. Sotto, sempre in grassetto, ma in corpo dodici: pagheremo in contanti qualunque informazione riguardante il fabbricante, virgola, o almeno la fonte, virgola, di bottoni fatti a mano, di crine di cavallo bianco. Punto.

«Bottoni di qualunque forma o misura, adatti a indumenti infantili. Punto.

«Vogliamo sapere, virgola, non chi potrebbe fabbricare bottoni del genere, virgola, ma chi ne ha già fabbricati. Punto.

«I cento dollari verranno versati esclusivamente alla prima persona che ci fornirà l'informazione. Punto.

«In fondo, il mio nome e cognome, indirizzo e numero di telefono.»

«Sempre in grassetto?»

«No. Corsivo.»

Mentre mi tiravo davanti la macchina per scrivere, avrei dato una dozzina di bottoni di madreperla per sapere se aveva deciso di mettere l'inserzione mentre mi dettava la lettera per il coltivatore di orchidee o mentre leggeva l'*Ulisse.*

4

Le tegole nella vecchia casa di arenaria della Trentacinquesima Strada, naturalmente, vengono decise da Wolfe, dato che è il proprietario, ma tutte le variazioni della routine mattutina nascono da me. Wolfe si attiene al suo orario personale: otto e un quarto, colazione in camera, al secondo piano; nove, visita alle orchidee, nella serra; undici, ritorno nello studio. I miei orari, invece, dipendono da quello che bolle in pentola e dall'ora in cui sono rientrato la notte precedente. Ho bisogno di otto ore buone di sonno, e quando vado a letto metto la sveglia tenendolo ben presente. Dato che il mercoledì sera andai a teatro, e poi al Flamingo, con un'amica, e quando tornai a casa era l'una passata, misi la sveglia sulle nove e mezzo.

Ma non fu la sveglia a strapparmi dal sonno, giovedì mattina. Restai con gli occhi chiusi, a cercare di capire che diavolo fosse. Non era il telefono, perché prima di addormentarmi avevo staccato la spina, e poi non si trattava di uno squillo. Sembrava il ronzio di uno sciarne di api. Ma che cosa ci faceva, uno sciame di api, nella mia stanza, in piena notte? Riuscii ad aprire gli occhi e vidi che il sole era alto. Guardai l'orologio: le nove meno sei minuti. A questo punto, mi resi conto che si trattava del citofono. Avrei dovuto immaginarlo. Rotolai su un fianco e sollevai il ricevitore.

«Qui la camera da letto di Archie Goodwin. All'apparecchio il signor Goodwin in persona.»

«Scusate, Archie» disse Fritz, «ma insiste e...»

«Chi?»

«Una donna, al telefono. Ha parlato di bottoni e giura che...»

«Va bene» sbottai, «prendo la comunicazione.» Riattaccai il ricevitore del citofono e sollevai quello del telefono. «Sì? Qui Archie Goodwin...»

«Voglio parlare con Nero Wolfe. Ho fretta»

«Il signor Wolfe è occupato. Se si tratta dell'inserz...»

«Sì. Ho letto il "News". Ho visto dei bottoni come quelli di cui parlate e voglio essere la prima...»

«Siete la prima, non preoccupatevi. Come vi chiamate?»

«Beatrice Epps. E-P-P-S. Sono la prima, avete detto?»

«Sì. Signora, o signorina?»

«Signorina. Non posso dirvi niente al telefono e...»

«Dove siete?»

«In una cabina vicino alla Grand Central Station. Sto andando al lavoro e devo arrivare prima delle nove. Perciò non ho tempo da perdere. Ma siccome volevo essere la prima...»

«Certo. Più che comprensibile. Dove lavorate?»

«Da Quinn & Collins, nel Chanin Building. Agenzia Immobiliare. Ma non venite in ufficio, i miei principali si seccherebbero. Telefonerò di nuovo prima di colazione.»

«A che ora?»

«Alle dodici e mezzo.»

«Sarò accanto all'edicola del Chanin Building alle dodici e mezzo precise, e vi offrirò la colazione. Avrò un'orchidea all'occhiello, un'orchidea piccola, bianca e verde, e avrò anche i cento...»

«È tardi, devo andare. Ci sarò» interruppe la comunicazione. Mi lasciai ricadere sul cuscino, scoprii che ero troppo sveglio, ormai, per sperare di riaddormentarmi, e buttai giù le gambe dal letto.

Alle dieci, ero in cucina, seduto davanti alla colazione, col "Times" in mano. Fritz, in piedi accanto a me, domandò: «Niente zenzero, sulle frittelle?».

«No» risposi con voce ferma. «Ho deciso che è un afrodisiaco.»

«Allora sarebbe sprecato, con voi. Come portare acqua al mare. Giusto?»

«Il punto non è questo, ma dato che avete voluto farmi un complimento, vi ringrazio.»

Fritz tornò alle sue padelle, dicendo: «Ho letto l'inserzione. E ho visto tutti gli oggetti che avete portato nella valigia. Ho sentito dire che nessun investigatore privato, fornito di un minimo di buon senso, oserebbe mai occuparsi di un rapimento senza avvertire l'FBI.»

«Dipende...»

«In tutti gli anni che vivo qui, questo sarebbe il primo caso di rapimento.»

Sorseggiai il caffè. «Non ricominciate, Fritz. È inutile che giriate sempre intorno agli argomenti. Perché non chiedete: "È un caso di rapimento?". Io vi risponderei di no, e la questione sarebbe chiusa. Mi rendo conto che quegli indumenti infantili vi abbiano acceso la fantasia, ma voglio dirvi

una cosa, in tutta confidenza. Quegli indumenti appartengono a Wolfe. Ancora non ha deciso quando porterà qui il bambino, perché la madre si oppone, ma dato che è un'ottima cuoca, se per caso voleste prendervi una lunga vacanza, potrei...»

Mi mise davanti un'altra frittella. «Siete un vero amico, Archie» disse.

«Lo so.»

«*Vraiment.* Sono lieto che me l'abbiate detto, così potrò organizzare le cose nel migliore dei modi. È un maschietto?»

«Sì. E assomiglia a Wolfe.»

«Bene. Sapete che cosa farò?» Tornò alle padelle, agitando il mestolo. «Metterò dello zenzero in tutto quello che mangio, d'ora in avanti.»

Non aspettai che Wolfe scendesse, per riferirgli le novità.

Dopo aver aperto la posta, spolverato lo studio, vuotato i cestini della carta, strappato i fogli dal calendario da tavolo, cambiato l'acqua del vaso sulla scrivania di Wolfe, salii le tre rampe di scale che conducevano alla serra.

Giugno non è il mese migliore per le orchidee, soprattutto per quelle di Wolfe, che comprendono più di duecento varietà. La prima stanza, quella tropicale, aveva solo qualche chiazza di colore; la seconda, l'intermedia, era più variopinta, ma niente di sensazionale; la terza, la fresca, aveva fiori, ma pochi colori. Nella quarta stanza, quella dei trapianti, Wolfe era seduto al banco insieme a Theodore Horstmann, a studiare dei bulbi. Quando mi avvicinai, voltò la testa e borbottò: «Be'?». Wolfe può essere interrotto nel suo lavoro nella serra solo se si tratta di una questione molto grave.

«Niente di urgente» risposi. «Sono venuto a dirvi che prendo una *Cypripedium hyeanum.* Devo metterla all'occhiello per farmi riconoscere da una donna che ha telefonato a proposito dei bottoni. Devo vederla a mezzogiorno e mezzo.»

«A che ora uscirete di casa?»

«Poco prima di mezzogiorno. Passerò dalla banca a depositare l'assegno della signora Valdon.»

«Bene» riprese l'esame dei bulbi. Aveva troppo da fare, per rivolgermi altre domande. Andai a prendere l'orchidea e scesi. Quando arrivò nello studio, alle undici, Wolfe mi chiese di riferirgli parola per parola la telefonata della signorina Epps, e io ubbidii. Quando ebbi finito, domandò: «Che ne pensate?».

«Le mie supposizioni valgono quanto le vostre. Esiste una probabilità contro dieci che quella donna sappia veramente qualcosa. Comunque, sarà

meglio che esca subito, così faccio in tempo a passare da Hirsh a prendere la tuta. Potrebbe essere utile.»

Approvò con un cenno del capo.

A mezzogiorno e venticinque ero accanto all'edicola, nell'atrio del Chanin Building, con in mano il sacchetto di carta che conteneva la tuta. Quel tipo di attesa è più facile, con tante facce da guardare, maschili e femminili, giovani e vecchie, belle e brutte, sicure e incerte. Metà di quelle facce avevano una espressione che pareva richiedere l'intervento urgente di un medico, o di un avvocato, o di un investigatore privato, inclusa quella che venne a fermarsi davanti a me. Quando dissi: «La signorina Epps?» annuì.

«Sono Archie Goodwin. Volete che scendiamo nel ristorante sotterraneo? Ho prenotato un tavolo.»

Scosse il capo. «Faccio sempre colazione da sola.»

Voglio essere sincero: probabilmente le era capitato molto di rado di ricevere degli inviti, ammesso che ne avesse mai ricevuti. Aveva il naso piatto, e un mento che era il doppio del necessario. In quanto all'età, poteva variare dai trenta ai cinquant'anni.

«Possiamo parlare qui» dichiarò.

«Possiamo cominciare a parlare qui» concessi. «Che cosa ne sapete, dei bottoni di crine bianco?»

«So di averne visto qualcuno. Ma prima di spiegarvi... come faccio a essere sicura che mi darete il denaro?»

«Dovete fidarvi di me» la presi per il gomito e la portai in un angolo, lontano dalla fiumana di gente. «Dovrò controllare quello che mi direte. Potreste tirar fuori che avete visto dei bottoni come quelli che m'interessano in mano a un uomo di Singapore, che ora però è morto.»

«Non sono mai stata a Singapore. No, non si tratta di niente del genere.»

«Bene. Di che si tratta, allora?»

«Li ho visti qui, in questo edificio.»

«Quando?»

«L'estate scorsa» esitò, prima di continuare. «C'è stata una ragazza, nel mio ufficio, per un mese. Sostituiva un'impiegata in ferie. Ho notato quei bottoni sulla sua camicetta. Ho detto che non avevo mai visto dei bottoni del genere, e lei mi ha risposto che erano molto rari. Le ho domandato dove potevo procurarmene qualcuno, e lei ha detto che era impossibile. Mi ha spiegato che li faceva sua zia, con del crine bianco, e che per farne uno ci metteva un giorno. Non li vendeva, perché per lei era un passatempo.»

«Quanti bottoni c'erano, sulla camicetta?»

«Non ricordo. Cinque, mi sembra.»

Agli Hirsh Laboratories, quando ero andato a ritirare la tuta, avevo staccato un bottone, uno dei tre ancora intatti. Lo tirai fuori dal taschino e lo mostrai alla signorina Epps. «Erano simili a questo?»

Lei lo osservò attentamente, prima di rispondere. «Tali e quali, anche come misura. Ma essendo passato quasi un anno, potrei sbagliarmi.»

Rimisi il bottone nel taschino. «Quello che mi avete detto può risultare molto utile, signorina Epps. Come si chiamava, la ragazza?»

Esitò. «Devo proprio dirvelo?»

«Certo.»

«Non voglio metterla nei guai. Nero Wolfe è un investigatore privato, e anche voi.»

«Non ho mai creato dei guai a nessuno. Comunque, ormai sarebbe molto facile, da quanto mi avete già detto, trovare quella ragazza. Come si chiama?»

«Tenzer. Anne Tenzer.»

«E sua zia come si chiama?»

«Non lo so. Anne non me l'ha detto, e io non gliel'ho chiesto.»

«L'avete più vista, dopo l'estate scorsa?»

«No.»

«Sapete se Quinn & Collins l'hanno assunta tramite un'agenzia di collocamento?»

«Sì. Tramite lo Stopgap Employment Service.»

«Quanti anni ha?

«Oh... sotto i trenta.»

«È sposata?»

«No. L'anno scorso non lo era, almeno.»

«Che tipo è?»

«Alta come me. Bionda. È convinta di essere molto graziosa, e forse lo è veramente. Voi la trovereste bella, senza dubbio.»

«Vedremo. Comunque, non farò il vostro nome» tirai fuori il portafogli. «Il signor Wolfe mi ha raccomandato di non pagarvi finché non avessi controllato l'informazione, ma lui non vi ha vista, e io sì» le porsi due banconote da venti e una da dieci. «Ecco la metà della cifra pattuita, ma dovete promettermi di non dire niente a nessuno. Sembrate un tipo capace di tenere la bocca chiusa.»

«Infatti.»

«Non dite niente a nessuno. Intesi?»

«Intesi» mise i soldi nella borsetta. «Quando avrò il resto?»

«Presto. Forse avrò bisogno di parlarvi ancora. In caso contrario, ve lo spedirò. Datemi il vostro indirizzo e il numero del telefono.»

Quando li ebbi trascritti, mi salutò con un cenno del capo, sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, richiuse la bocca e si allontanò. La seguii con lo sguardo: aveva le gambe completamente sprovviste di elasticità. La relazione tra la faccia e il modo di camminare delle donne potrebbe occupare un intero capitolo del libro che non scriverò mai.

Giacché avevo prenotato un tavolo nel ristorante sotterraneo decisi di scendere a mangiare un piatto di zuppa di pesce, anche se, avendo fatto colazione tardi, non avevo molta fame. Mi feci portare la guida telefonica e cercai l'indirizzo dello Stopgap Employment Service: Lexington Avenue, 493. Dovevo studiare bene l'approccio, perché: 1) le agenzie di collocamento sono molto riservate, riguardo agli indirizzi del personale; 2) se Anne Tenzer era la madre del bambino, doveva essere maneggiata con molta cura. Preferii non telefonare a Wolfe. Avevamo stabilito da tempo che quando ero in giro per svolgere un'indagine, dovevo usare l'intelligenza guidata dall'esperienza; e quando diceva intelligenza, Wolfe alludeva alla mia, non alla sua.

Il risultato fu che, poco dopo le due, ero seduto nella sala d'aspetto del vecchietto maniaco di bottoni, in attesa di una telefonata, o meglio, nella speranza che arrivasse una telefonata. Avevo fatto un patto col signor Nicholas Losseff, il vecchietto in questione, che avevo trovato al suo tavolo a mangiare pane e salame. In cambio del bottone che avevo staccato dalla tuta e della promessa di dirgli di dove veniva non appena fossi stato in grado di farlo, gli avevo strappato il permesso di fare una telefonata, di aspettarne un'altra e di avere un colloquio nel suo ufficio, se se ne fosse presentata l'occasione. La telefonata partita da me era diretta allo Stopgap Employment Service. Ben sapendo che avrei avuto parecchio da aspettare, prima di entrare nell'ufficio del signor Losseff, avevo comprato delle riviste e due libri, uno dei quali era l'ultimo romanzo di Dick Valdon.

Avevo letto da cima a fondo tutte le riviste e stavo sfogliando il romanzo di Valdon, quando squillò il telefono. Mi alzai e sollevai il ricevitore. «Qui Goodwin. Chi parla?»

«Anne Tenzer. Mi hanno detto di telefonare alla "Novelty Button Company" e di chiedere del signor Goodwin.»

«Il signor Goodwin sono io» la sua voce aveva molta femminilità perciò misi molta mascolinità nella mia. «Vorrei vedervi, per chiedervi delle in-

formazioni. Credo che sappiate qualche cosa su un certo tipo di bottoni.»

«Io? Ma se non me ne intendo assolutamente di bottoni!»

«Parlo di bottoni fatti a mano, di crine bianco.»

«Oh!» pausa. «Ma... volete dire che ne avete uno?»

«Sì. Posso chiedervi dove siete?»

«In una cabina telefonica, in Madison Avenue.»

Da come reagiva la sua voce capii che la mia aveva fatto colpo.

«In questo caso, non posso chiedervi di venire fin qui. È troppo lontano. Se ci vedessimo nell'atrio del Churchill? È vicino a Madison Avenue. Potrei arrivare tra venti minuti. Vi offro qualcosa da bere e nel frattempo parliamo di bottoni.»

«D'accordo.»

«Sarò senza cappello, con un sacchetto di carta in mano e una orchidea bianca e verde all'occhiello.»

«No! Un'orchidea? Gli uomini non portano orchidee!»

«Io sì, e vi assicuro che sono un uomo. Vi dispiace?»

«Ve lo dirò quando vi avrò visto.»

«Così va bene. A tra poco.»

5

Nella sala dell'Admiralty Bar del Churchill Hotel non c'è molta luce, ma avevo avuto l'occasione di vedere bene Anne Tenzer nell'atrio. Beatrice Epps non aveva sbagliato, quando aveva detto che Anne era alta come lei. Ma la rassomiglianza si fermava qui. Era più che concepibile che Anne Tenzer avesse risvegliato in qualche uomo, ivi incluso Dick Valdon, quel tipo di relazione che è il fattore più importante per la continuazione della specie. Era bionda, ma di un biondo caldo, probabilmente naturale. Stava sorseggiando un Bloody Mary e mi sorrideva.

Avevamo liquidato l'argomento bottoni in meno di dieci minuti. Le avevo spiegato che la "Exclusive Novelty Button Co." era specializzata in bottoni rari e insoliti, e che qualcuno ci aveva riferito di aver notato i bottoni della sua camicetta, specificando che erano fatti di crine bianco. Anne aveva risposto che sua zia faceva quel tipo di bottoni per passatempo e che gliene aveva regalati sei, tempo prima, in occasione del suo compleanno. Li aveva ancora, cinque su una camicetta e uno riposto da qualche parte. Non mi aveva ricordato che al telefono le avevo detto di essere in possesso di un bottone.

Le avevo chiesto se, secondo lei, sua zia aveva dei bottoni da vendere; aveva risposto che non lo sapeva, ma che lo riteneva poco probabile, perché sua zia ci metteva una intera giornata, per farne uno. Le avevo domandato se le dispiaceva che andassi da sua zia, e lei aveva risposto che non aveva niente in contrario, e mi aveva dato nome e indirizzo: signorina Ellen Tenzer, Rural Route 2, Mahopac, New York. Mi aveva dato anche il numero di telefono.

Dopo aver scoperto dove potevo trovare la zia, che per me rappresentava la fonte dei bottoni, decisi di rischiare con la nipote. Mi rendevo conto che era pericoloso, ma poteva semplificare le cose. Le sorrisi, con un bel sorriso pieno di mascolinità, e dissi:

«Vi ho nascosto una cosa, signorina Tenzer. Non solo ho sentito parlare di quei bottoni, ma ne ho uno con me, anzi.» Misi il sacchetto di carta sul tavolo e tirai fuori la tuta. «Ce n'erano quattro, ma ne ho staccati due per farli esaminare. Vedete?»

La sua reazione fu sufficiente per chiarire le cose. Non che fosse sufficiente per provare che non aveva mai avuto un bambino, né che non l'aveva abbandonato nell'atrio della casa di Lucy Valdon, ma dimostrava che anche se era stata lei, l'aveva fatto senza sapere che il bambino indossava una tuta di velluto azzurro con bottoni di crine bianco, la qual cosa mi sembrava incredibile.

Prese la tuta, esaminò i bottoni, poi me la rese. «Sono i bottoni di zia Ellen» disse. «O un'imitazione maledettamente ben fatta. Non cercate di darmi a bere che qualcuno vi ha detto di avermi vista con quella roba addosso. Non mi entrerebbe.»

«Ne sono convinto» approvai, guardando le sue curve. «Ve l'ho mostrata perché siete stata molto gentile, e pensavo che potesse divertirvi. Se siete curiosa, vi dirò dove l'ho trovata.»

Scosse il capo. «Non ha importanza. Non sono mai curiosa per quanto riguarda le cose che non mi interessano personalmente. Ma non ne abbiamo parlato abbastanza, di bottoni?»

«Anche troppo» rimisi la tuta nel sacchetto. «Anch'io sono curioso solo per le cose che mi riguardano personalmente. In questo momento, m'incuriosite voi. Dove lavorate?»

«Qua e là. Sono segretaria ad alto livello. Quando la segretaria di un pezzo grosso si sposa, o va in ferie, o viene licenziata all'improvviso, chiamano me. Avete una segretaria?»

«Certo. Ha ottant'anni, non va mai in ferie e rifiuta tutte le offerte di ma-

trimonio. Inoltre, non ho una moglie che possa licenziarla. E voi, siete sposata?»

«No. Lo sono stata, per un anno. Mi ero lasciata prendere nella rete senza pensarci troppo, ma ora ho imparato la lezione.»

«Forse sbagliate, a lavorare solo per i pezzi grossi. I pezzi grossi sono noiosi. Dovreste variare, cercare degli scienziati, o dei professori, o degli scrittori. Dev'essere interessante, lavorare per qualche scrittore famoso. Non avete mai provato?»

«No. Ammesso che gli scrittori abbiano bisogno di una segretaria.»

«Certo che ne hanno bisogno.»

«Conoscete qualche scrittore famoso?»

«Conosco un uomo che ha scritto un libro sui bottoni, ma non è molto famoso. Beviamo qualcos'altro?»

Annuì. Io non ne avevo nessuna voglia, ma non lo dimostrai. Ormai non mi aspettavo di sapere più niente d'importante da lei, ma poteva tornarmi utile in futuro, e dato che avevo fatto di tutto perché avesse l'impressione di aver fatto colpo su di me, non potevo fingere di ricordare all'improvviso di avere un appuntamento. Tanto più che mi piaceva guardarla e sentirla parlare. Se è vero che l'intelligenza dev'essere guidata dall'esperienza, prima di tutto bisogna farsi dell'esperienza. Ero convinto che se l'avessi invitata a cena, avrebbe accettato, ma non volevo occuparmi tutta la serata, né spendere a vuoto i soldi di Lucy Valdon.

Tornai a casa poco dopo le sette, ed entrando nello studio, mi resi conto di essere stato ingiusto: Wolfe stava leggendo *La sua immagine* di Dick Valdon. Finì un paragrafo e, dato che l'ora di cena era vicina, inserì il segnalibro e posò il volume. Nero Wolfe non piega mai le orecchie delle pagine dei libri che meritano un posto nella libreria. A volte, però, l'ho visto usare il segnalibro fino a metà volume, per poi cominciare a piegare le pagine.

La sua espressione chiedeva un rapporto, e io glielo diedi. In genere, vuole che gli riferisca le conversazioni parola per parola, ma pensai che quella sera non fosse necessario. Mi limitai a esporre i fatti, inclusa la reazione di Anne Tenzer alla vista della tuta. Quando finii, disse:

«Soddisfacente» poi decise che poteva anche sprecarsi di più e aggiunse: «Molto soddisfacente».

«Sissignore» esclamai. «Un aumento di stipendio mi farebbe molto comodo.»

«Non ne dubito. Naturalmente, avete preso in considerazione la possibi-

lità che quella ragazza abbia visto l'inserzione e che abbia voluto farsi beffe di voi.»

Feci un cenno d'assenso. «Sono disposto a scommettere la camicia che non aveva visto l'inserzione.»

«Dov'è Mahopac?»

«A ottanta chilometri da qui, verso il nord. Contea di Putman. Potrei mangiare un boccone in cucina ed essere là per le nove.»

«No, basterà che andiate domani mattina. Siete troppo impetuoso, Archie.» Guardò l'orologio appeso alla parete. Da un momento all'altro, Fritz avrebbe annunciato che la cena era pronta. «Pensate di poter trovare Saul, a quest'ora?»

«Perché?» domandai. «Non ho detto che avrei dato le mie dimissioni, se non mi aveste concesso un aumento di stipendio. Ho detto solo che mi avrebbe fatto comodo. Perché volete Saul, allora?»

Grugnì. «Domani mattina voi andrete a Mahopac, mentre Saul cercherà di appurare che cosa faceva, nel mese di gennaio, la signorina Anne Tenzer. Voglio sapere se ha dato alla luce un bambino. Saul può scoprirlo nel giro...» Si voltò di scatto. Sulla soglia era apparso Fritz.

Dato che è saltato fuori Saul, tanto vale che lo presenti. Dei tre investigatori privati di cui ci serviamo nei momenti critici, Saul Panzer è il migliore. Anzi, è il migliore di tutta l'area metropolitana, esclusi, naturalmente, me e Wolfe. Ecco perché, per quanto si faccia pagare ben dieci dollari l'ora, è sempre pieno di lavoro fino alla cima dei capelli.

Di conseguenza, venerdì mattina, una splendida mattina di sole, mentre attraversavo il Sawmill River Park al volante della Heron di proprietà di Wolfe, ero tranquillo: perché era Saul Panzer che s'incaricava di Anne Tenzer. Se fosse stato necessario, Saul sarebbe riuscito ad appurare dove e con chi aveva fatto colazione la mattina del 17 gennaio, e ci sarebbe riuscito senza destare i sospetti di nessuno.

Erano le dieci e trentacinque, quando fermai la Heron davanti a un distributore di benzina, scesi, mi avvicinai all'inserviente che stava pulendo il parabrezza di un cliente e gli chiesi se sapeva dove abitava la signorina Ellen Tenzer. Rispose che non lo sapeva, ma che forse il padrone avrebbe potuto rispondermi. Entrai nel capanno e parlai col padrone, che aveva meno della metà degli anni del suo inserviente. Sapeva esattamente dove abitava Ellen Tenzer, e me lo spiegò. Dal suo tono, capii che probabilmente era convinto di sapere tutto. Se gli avessi rivolto delle domande su Ellen Tenzer sarebbe stato certamente in grado di rispondere, ma non aprii il

becco. È sempre meglio chiedere solo lo stretto necessario in certi casi.

Un altro capitolo del romanzo, che non scriverò mai, potrebbe riguardare il modo di dare indicazioni stradali. Svoltai a destra della chiesa, e fin qui tutto andò bene. Ma dopo un centinaio di metri, mi trovai di fronte a un bivio del quale il proprietario del distributore non mi aveva parlato. Fermai la macchina, tirai fuori una moneta, feci a testa e croce, uscì croce e svoltai a sinistra. La moneta non mi aveva tradito: dopo poco più di un chilometro, arrivai al ponte del quale il proprietario del distributore mi aveva parlato. Svoltai a destra. Ben presto, la strada asfaltata finì. Mi trovai su un viottolo coperto di ghiaia, che s'inerpicava tra gli alberi. Ancora mezzo chilometro, e sulla sinistra notai una cassetta per le lettere. Svoltai da quella parte, e dopo alcune decine di metri arrivai alla fonte dei bottoni di crine bianco.

Quando scesi dalla macchina, lasciai il sacchetto con la tuta nella tasca della portiera. Con ogni probabilità, non mi sarebbe servito.

Mi guardai attorno. Alberi da ogni parte. Per i miei gusti, troppi e troppo addossati alla casa. La radura davanti alla costruzione misurava sì e no una quindicina di metri. Di fianco alla casa, la saracinesca di un garage, aperta: dentro, una Rambler decapotabile. La casa era a un piano, dipinta di bianco. Un edificio lindo, pulito.

Mi diressi verso la porta, che si aprì prima che io l'avessi raggiunta.

Lo svantaggio di non portare il cappello lo si sente soprattutto quando ci si trova di fronte a una simpatica signora di mezza età, dagli occhi acuti, coi capelli grigi raccolti in una crocchia sulla nuca. Lo si sente perché sarebbe un piacere, in quel caso, poterselo levare.

Chiesi: «La signorina Ellen Tenzer?».

«Sono io» rispose.

«Mi chiamo Goodwin. Avrei dovuto telefonare, per avvertirvi della mia visita, ma era tanto il desiderio di fare un viaggetto in aperta campagna, con questo bel sole, che mi sono avventurato ugualmente fin qui, anche se non ero sicuro di potervi parlare. Sono commerciante di bottoni, e ho sentito dire che anche voi vi interessate dello stesso articolo, sia pure in modo diverso. Parlo dei vostri bottoni di crine bianco. M'interessano. Posso entrare?»

«Perché v'interessano?»

La domanda mi parve fuori luogo. Sarebbe stato più logico che chiedesse: "Come fate a sapere che fabbrico bottoni di crine?". Oppure: "Chi vi ha detto che fabbrico bottoni di crine?".

«Be'» risposi, «forse vi sarei più simpatico, se vi dicessi che lo faccio per amore dell'arte, ma non posso dirvelo. Sono un commerciante e siccome i bottoni strani m'interessano, sono pronto a pagarvi profumatamente, e in contanti, se mi fornite qualcuno dei vostri bottoni.»

Il suo sguardo si spostò da me alla Heron e ritorno. «Ne ho pochi. Solo diciassette.»

Ancora niente curiosità su come avevo saputo che fabbricava bottoni di quel tipo. Forse, come sua nipote, era curiosa solo per le cose che la riguardavano personalmente. «Tanto per cominciare, bastano» dissi. «Vi darei troppo disturbo, se vi chiedessi di offrirmi qualcosa da bere? Mi accontento anche di un bicchier d'acqua.»

«Be'... No.» Si spostò dalla soglia, e finalmente potei entrare. La seguii verso una stanza sulla sinistra, e cominciai a usare gli occhi. Ho buoni occhi, ve l'assicuro, o almeno, tanto buoni da riconoscere un oggetto che ho già visto, anche se si trova a sei metri di distanza.

L'oggetto in questione era su un tavolo, tra due finestre, e cambiò completamente la mia opinione su Ellen Tenzer. Avevo pensato che fosse più che possibile che i bottoni della tuta fossero stati dati da lei a qualcuno, magari anni prima. Ora, invece, non lo pensavo più.

Siccome non volevo che si accorgesse che avevo visto l'oggetto, la seguii in cucina. Aprì il rubinetto, riempì un bicchiere e me lo porse. Bevvi avidamente. «Buona, quest'acqua» dissi. «Dovete avere un pozzo molto profondo».

Non rispose. Magari non aveva neanche sentito. Dopo un attimo, chiese: «Come fate a sapere che fabbrico bottoni?».

Domanda espressa male e, in ritardo. Se me l'avesse chiesto prima, e se non avessi visto l'oggetto sul tavolo, sarei stato costretto a risponderle. Vuotai il bicchiere, lo posai sul lavandino e dissi: «Grazie. Quest'acqua è molto fresca. Come ho fatto a saperlo è complicato e non ha importanza. Posso vedere qualche bottone?».

«Ve l'ho detto, ne ho solo diciassette.»

«Lo so, ma se non vi dispiace...»

«Come vi chiamate? Non ricordo più il vostro nome.»

«Goodwin. Archie Goodwin.»

«Ora che avete bevuto, potete andarvene, signor Goodwin.»

«Ma, signorina Tenzer, ho fatto ottanta chilometri per...»

«Anche se ne aveste fatti ottantamila, non mi interesserebbe. Non ho intenzione di farvi vedere i bottoni, né di parlarne.»

Per me andava benissimo, ma non lo dissi. Prima o poi, sarebbe stata costretta a parlare dei bottoni in lungo e in largo, ma sarebbe stato un errore insistere, ora, finché non ne avessi saputo di più. Tanto per salvare le apparenze, feci qualche altro tentativo per convincerla, ma lei non mi ascoltò neppure. La ringraziai di nuovo per l'acqua e me ne andai. Mentre salivo sulla Heron, pensai che se avessi avuto il materiale necessario, se fosse stato buio, e se fossi stato disposto a correre un grosso rischio, mi sarei inserito nella sua linea per ascoltare le sue telefonate.

A questo punto, però, la telefonata dovevo farla io. Mi serviva un apparecchio, e alla svelta. Avevo notato una cabina, vicino alla chiesa, e mi diressi da quella parte. Dopo cinque minuti, formavo un numero che non avevo bisogno di cercare sul taccuino. Erano le undici passate, perciò, con ogni probabilità, Wolfe avrebbe risposto personalmente.

Infatti.

«Sì?» Wolfe non ha mai risposto in modo decente, al telefono, né mai imparerà a farlo.

«Sono io. Chiamo da una cabina di Mahopac. Saul si è fatto vivo?»

«No.»

«Lo farà prima di mezzogiorno. Vi consiglio di mandarlo qui. La nipote può aspettare. La zia sa chi ha messo la tuta al bambino.»

«Davvero? Ve l'ha detto lei?»

«No. Tre punti. Primo, non mi ha rivolto le domande giuste. Secondo, si è innervosita e mi ha sbattuto fuori di casa. Terzo, sul tavolo del suo soggiorno c'era il "Times" di ieri. Lei non sa che l'ho visto. Era ripiegato, con sopra una fruttiera, ma sono riuscito a leggere un titolo di testa: "Jensen si rifiuta di collaborare". La nostra inserzione era sulla stessa pagina. Questo significa che Ellen Tenzer aveva letto l'inserzione, ma quando sono arrivato io a chiederle dei bottoni di crine, non me l'ha detto. Mi ha chiesto come avevo fatto a sapere che fabbricava bottoni. Tanto valeva che mi domandasse come aveva fatto Nero Wolfe a ottenere tanto in fretta risultati dalla sua inserzione. Poi si è resa conto di aver sbagliato tutto, e mi ha invitato ad andarmene. Sono pronto a scommettere uno contro venti che la madre non è lei. Se non ha sessant'anni, deve esserci molto vicina. Ma sono pronto a scommettere uno contro quaranta che sa com'era vestito il bambino. Vi sembro troppo irruento?»

«No. Volete che se ne occupi Saul, d'ora in avanti?»

«No. Se qualcuno può costringerla a parlare, quel qualcuno sono io. Ma penso che sia meglio aspettare di saperne di più. In questo momento, con

ogni probabilità, sta telefonando. Purtroppo, però, non possiamo impedirglielo. Torno là e comincio a darmi da fare. Se sta telefonando, arriverà qualcuno. Oppure sarà lei ad andare da questo qualcuno. Dovremmo sorvegliarla ventiquattr'ore su ventiquattro. Sarà bene che chiamiate anche Fred e Orrie. Manderete Saul?»

«Sì.»

«Saul avrà bisogno di istruzioni, e voi di una matita.»

«Ce l'ho.»

«Bene» gli spiegai la strada per arrivare fino alla casa di Ellen Tenzer, senza dimenticare il bivio. «Se Saul non mi trovasse nei dintorni, quando arriva, significa che è successo qualcosa. In questo caso, ditegli di telefonarvi per sentire se mi sono fatto vivo con voi. Prima, però, che si avvicini alla casa. Può darsi che la signorina abbia un visitatore e che io stia origliando da una finestra. Avete suggerimenti da darmi?»

«No. Chiamerò Fred e Orrie. Quando mangerete?»

«Domani, forse.»

Mentre salivo sulla Heron, mi resi conto che la mia risposta non era stata per niente spiritosa. Poteva darsi benissimo, da come si mettevano le cose, che fossi costretto a saltare più di un pasto. Mi diressi verso il centro del paese, trovai un negozio, comprai qualche stecca di cioccolata, delle banane e una scatola di latte. Avrei dovuto dirlo, a Wolfe, che mi sarei procurato da mangiare. Wolfe non sopporta l'idea che qualcuno possa restare digiuno.

Mentre tornavo indietro, mi domandai dove fosse meglio lasciare la macchina. Vicino alla cassetta per le lettere, c'era un piccolo spiazzo protetto dagli alberi, ma se Ellen Tenzer fosse uscita con la sua automobile, sarei stato costretto a seguirla in tutta fretta, e forse non avrei fatto in tempo a tirare fuori la Heron dal suo nascondiglio. Decisi di lasciarla al margine del bosco, anche se correvo il rischio che Ellen Tenzer la vedesse, ma mi dissi che se fossi stato costretto a seguirla in piena luce, l'avrebbe vista e riconosciuta comunque. Non mi restava che sperare che Saul arrivasse con una macchina che Ellen Tenzer non aveva visto.

Lasciai la Heron dove avevo deciso, e mi diressi a piedi verso la casa. Non sono un pellerossa né un boy-scout, ma nonostante questo, anche se Ellen Tenzer fosse stata a spiare da una finestra, non avrebbe potuto vedermi. Mi piazzai dietro un cespuglio, in posizione strategica per tenere d'occhio la casa e la porta del garage.

Il garage era vuoto.

La cosa andava commentata con qualche imprecazione violenta, espressa ad alta voce. Non mi scuso né per le imprecazioni, né per la situazione. Farei altrettanto, nelle stesse circostanze. Avendo deciso che Ellen Tenzer andava tenuta d'occhio ventiquattr'ore su ventiquattro, l'unica cosa che mi era rimasta da fare era di andare a pescare un telefono. Mi era parso il momento migliore, quello che avevo scelto, anche perché ero convinto che la signorina Tenzer, colta di sorpresa dalla mia visita, ci avrebbe messo un po' prima di decidere il da farsi. Quando vidi il garage vuoto, però, mi accorsi che era stato il momento peggiore.

E va bene, la fortuna girava male, per me. Attraversai la radura, mi avvicinai alla porta e bussai con forza. Forse c'era qualcun altro in casa, anche se durante la mia visita non avevo visto nessuno. Aspettai mezzo minuto, poi girai la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Sulla destra, c'erano due finestre. Provai ad aprirle. Niente da fare. Feci il giro della casa, attento a non calpestare i fiori, e trovai una finestra spalancata. La signorina Tenzer, a quanto pareva, era uscita in tutta fretta. Sollevai una gamba, la passai dall'altra parte del davanzale, sollevai l'altra, e dopo un attimo ero in casa.

Mi trovai in una stanza da letto. Urlai: «Al fuoco! Al fuoco!». Ascoltai attentamente. Niente. Feci un giro veloce per l'appartamento: due stanze da letto, un bagno, un soggiorno e la cucina. Nessuno, nemmeno un gatto.

Poteva darsi che la signorina Tenzer fosse andata in farmacia e che tornasse da un momento all'altro. In questo caso, peggio per lei. Mi avrebbe trovato in casa. Ero sicuro che fosse al corrente della storia del bambino. Non conosco a memoria tutte le leggi dello Stato di New York, ma ce ne doveva pure essere una che impediva alla gente di andare in giro a lasciare bambini negli atrii delle case altrui. Perciò non mi presi nemmeno la briga di tendere gli orecchi per sentire se dal vialetto arrivava una macchina.

Cominciai a perquisire il soggiorno. Il "Times" era ancora sotto la fruttiera dove l'avevo visto la prima volta. Lo spiegai, per vedere se l'inserzione era stata ritagliata. Era intatta. Non c'erano scrivanie, ma il tavolo aveva un cassetto, mentre la mensola porta-telefono ne aveva tre. In uno di questi ultimi trovai un cartoncino con mezza dozzina di numeri, tutti locali. Niente lettere. Contro una parete, c'erano delle mensole cariche di libri e di riviste. Frugare tra i libri porta via un sacco di tempo, perciò decisi di farlo più tardi, durante il giro di ritorno. Passai nella camera da letto che doveva essere quella della signorina Tenzer.

Nell'ultimo cassetto del cassettone, feci la scoperta della giornata. Per poco non mi sfuggirono, perché erano sotto una camicia da notte di flanel-

la dello stesso colore: due tute di velluto azzurro, ognuna con quattro bottoni di crine bianco. Stessa misura di quella che si trovava nel sacchetto di carta infilato nella tasca della portiera della Heron. Una settimana prima, non avrei mai sospettato di poter provare tanto piacere alla vista di indumenti infantili. Dopo aver fissato con soddisfazione le tute, le riposi e andai ad aprire l'armadio, nella speranza di trovare dell'altro.

Prima della fine, trovai dell'altro, ma non nell'armadio. Neanche nella casa vera e propria, a dire la verità: nella cantina. Era una vera cantina, con mensole cariche di barattoli di sottaceti e di marmellata. In un angolo, c'erano perfino parecchie bottiglie di vino, ordinate per annata. Contro un angolo, notai alcuni oggetti di metallo smaltato. Non ebbi bisogno di metterli insieme, per capire che si trattava di una culla. Aprii tre valigie e due bauli. Nell'ultimo baule, trovai quello che cercavo: pannolini, mutandine di plastica, palle di gomma, sonagli, camicine, coprifasce, scarpette di lana e altri oggetti vari.

Ora che avevo soddisfatto la mia fame di indumenti infantili, decisi di tornare a dare un'occhiata nel soggiorno. Ci doveva pur essere un indizio che mi aiutasse a scoprire da che parte era arrivato il bambino. Non vi annoierò raccontandovi quello che feci nell'ora e mezzo che seguì. Mi limiterò a dirvi che so come cercare un oggetto nascosto e che quel giorno ce la misi tutta. Quando ebbi finito, però, mi trovai con qualche indirizzo, preso da alcune lettere trovate in camera, e con altri numeri di telefono, nessuno dei quali mi sembrò molto promettente.

Avevo fame, ma dato che nessuno mi aveva invitato in quella casa, pensai che sarebbe stato scorretto servirmi direttamente dal frigorifero, tanto più che stava per arrivare Saul. Perciò uscii dalla stessa finestra dalla quale ero entrato e m'incamminai verso la cassetta delle lettere. Quando sbucai sulla strada, scorsi la macchina di Saul, ferma sotto gli alberi, sulla destra. Saul era al volante. Quando mi vide arrivare, si lasciò cadere contro lo schienale e finse di dormire. Non è mai bello, con quel naso lungo, il mento quadrato e la fronte stretta, ma quando russa, a bocca aperta, è uno spettacolo tutto da vedere. Allungai la mano attraverso il finestrino aperto e feci per stringergli il naso, ma in un millesimo di secondo lui mi afferrò il polso e me lo torse. Capito? Saul è fatto così. Sapeva che avrei tentato di torcergli il naso ancor prima che lo sapessi io.

«Ciao» dissi.

Mollò la presa e si mise eretto. «Che giorno è?»

«Natale. Da quanto tempo sei qui?»

«Da un'ora e venti minuti. Vuoi mangiare qualcosa?». Indicò il sedile posteriore, carico di pacchetti. Allungai la mano, ne presi uno e tirai fuori un panino imbottito di arrosto, che addentai.

«La donna se n'è andata mentre telefonavo a Wolfe» spiegai, tra un boccone e l'altro. «È via da tre ore.»

«Così è la vita. C'è qualcun altro, in casa?»

«No.»

«Hai trovato qualcosa?»

Non mi domandò se ero entrato in casa. Era scontato, che l'avessi fatto. «Se qualcuna delle tue ragazze ha messo al mondo dei gemelli, vai in cantina. In un baule. Troverai roba sufficiente per tutti e due. E in un cassetto della camera da letto ci sono un paio di tute coi bottoni di crine bianco. Sempre in cantina, ho trovato la culla nella quale ha dormito il bambino.»

Quando gli avevo telefonato, giovedì sera, gli avevo spiegato la situazione in tutti i particolari. Con Saul, giochiamo sempre a carte scoperte. Pensò per un attimo a quello che gli avevo detto e concluse: «Gli indumenti potrebbero avere un'altra spiegazione, ma con la culla non ci sono dubbi.»

«Già» borbottai, a bocca piena.

«E così, il bambino è stato in quella casa, e la signorina Tenzer sa tutto. Forse non sa chi è il padre, ma potrebbe arrivarci. Che tipo è?»

«Un tipo che può riservare delle sorprese. Capace di chiudere la bocca e di tenerla chiusa per l'eternità. Se fosse tornata e mi avesse sorpreso in casa, l'avrei messa con le spalle al muro, ma ora non so. Forse, almeno per il momento, sarà meglio limitarsi a pedinarla per un paio di giorni.»

«Allora non dovremmo farci trovare qui insieme. Potrebbe arrivare da un momento all'altro. Conosce la tua macchina?»

Annuii e allungai la mano verso la scatola di latte che avevo intravisto vicino ai pacchetti. «Sì.» Bevvi una sorsata di latte. «Vado a finire il mio pasto frugale nella Heron. Nascondi la macchina nel bosco, poi raggiungimi. Quando avrò finito di mangiare tornerò a casa. Se Wolfe deciderà di fare sorvegliare Ellen Tenzer ventiquattr'ore su ventiquattro, Orrie e Fred arriveranno qui per le nove. Pensa qual è il modo migliore per tenerci in contatto, e io lo riferirò a Wolfe. Se Wolfe volesse interrogare personalmente la signorina Tenzer, verrò io, invece di mandare Orrie e Fred, e in questo caso avrò bisogno del tuo aiuto.»

M'incamminai. Saul gridò:

«E se la signorina Tenzer dovesse tornare a casa prima che io faccia a

tempo a raggiungerti?»

«Resta nella tua macchina. Se non ti vedo arrivare, capirò.»

6

Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather sorvegliarono la casa di Ellen Tenzer per venti ore: Saul dalle tre del pomeriggio alle nove di sera di venerdì, Fred dalle nove di venerdì alle sei di mattina di sabato, e Orrie dalle sei alle undici di mattina di sabato, ma non arrivò nessuno. Quando Wolfe scese dalla serra, alle undici del sabato mattina, l'espressione del mio viso gli bastò come risposta alla domanda che aveva sulla punta della lingua. Non c'erano novità. Come al solito, Wolfe aveva portato dalla serra delle orchidee da mettere nel vaso sulla scrivania. Sistemò le orchidee nel vaso e la sua mole nella poltrona dietro la scrivania, poi sfogliò la posta appena arrivata. Poco dopo, spingeva la posta da un lato e si voltava a guardarmi, accigliato.

«Maledizione, quella donna ha tagliato la corda, vero?» borbottò.

Tirai fuori una moneta dalla tasca, la buttai in aria, la raccolsi e dissi: «Croce. No, quella donna non ha tagliato la corda».

«Pfui. Voglio un'opinione.»

«No. Solo gli sciocchi si fanno delle opinioni che non possono suffragare con prove, e voi lo sapete benissimo. Volete semplicemente ricordarmi che se fossi rimasto di guardia, invece di venire a telefonarvi, a quest'ora sapremmo dov'è la signorina Tenzer.»

«Non ci pensavo neanche.»

«Ma ci penso io. D'accordo, si è trattato solo di sfortuna, ma la sfortuna rammollisce la materia grigia. E il fatto che sono riuscito a entrare in casa e a trovare quella roba, non significa niente. Sarebbe bastato interrogare la gente del luogo per pochi minuti, e saremmo arrivati alla stessa conclusione: che la signorina Tenzer aveva ospitato un bambino. Detesto la sfortuna, soprattutto quando se la piglia con me. Ha telefonato Saul.»

«Quando?»

«Mezz'ora fa. La nipote non ha avuto figli né in dicembre, né in gennaio, né in febbraio. Saul ha svolto indagini che coprono tutto quel periodo, e vi fornirà i particolari. Ora sta tentando di scoprire se la zia è stata in casa della nipote, da ieri pomeriggio. È una cosa simpatica, avere materia grigia e fortuna. Saul telefonerà verso mezzogiorno per sapere se deve sostituire Orrie e...»

Il telefono squillò e io sollevai il ricevitore. «Qui lo studio di Nero Wolfe, all'apparecchio...»

«Ciao, Archie, sono Orrie Cather. Telefono da una cabina di Mahopac.»

«Be'?»

«Alle dieci e cinquantacinque è arrivata una macchina della polizia. Ne sono scesi tre uomini, uno dei quali era Purley Stebbins. Hanno provato ad aprire la porta, poi hanno fatto il giro della casa e uno di loro è entrato da una finestra. Poco dopo, ha aperto la porta, e Stebbins e l'altro sono entrati a loro volta. Ho pensato che la notizia potesse essere interessante. Che faccio, torno indietro?»

«Sei sicuro che fosse proprio Purley?»

«Altro che. Non ho detto che mi è sembrato Purley, ma che era lui.»

«Certo, scusa. Vieni qui.»

«Se ora tornassi indietro, forse...»

«Maledizione, vieni qui!»

Riattaccai lentamente, sospirai, poi mi voltai a guardare Wolfe. «Era Orrie Cather, che chiamava da una cabina di Mahopac. Gli ho detto di tornare perché la zia non tornerà più a casa. È morta. A quanto pare, sono arrivati tre uomini, uno dei quali è Purley Stebbins. Adesso sono nell'appartamento di Ellen Tenzer. Non ci vuole materia grigia né fortuna, per capire che un sergente della Squadra Omicidi di New York non va fino nella Contea di Putnam solamente per cercare dei bottoni di crine bianco.»

Le labbra di Wolfe erano tanto contratte che quasi non si vedevano. Dopo qualche secondo, si aprirono. «Un'illazione non è una certezza.»

«Vedremo» sollevai il ricevitore e formai il numero della "Gazette". Quando sentì che chiedevo di Lon Cohen, Wolfe sollevò il ricevitore del suo telefono e si mise in ascolto. Finalmente mi arrivò la voce di Lon. Gli chiesi se avevo ancora del credito, presso di lui. Rispose:

«Per il poker no. Per il resto sì.»

«Bene. Si tratta di questo: sto controllando una notizia che ho appena sentito. Sai qualcosa di una certa Tenzer? Ellen Tenzer?»

«Ellen Tenzer, eh?»

«Sì.»

«Avanti, Archie, piantala di fare il furbo. Se vuoi sapere fino a che punto siamo informati su un omicidio, dillo chiaro e tondo.»

«Fino a che punto siete informati?»

«Così va meglio. Non ne sappiamo molto, a meno che non siano arrivate notizie in questi ultimi minuti. Stamattina, verso le sei, un poliziotto di

ronda ha dato un'occhiata all'interno di una Rambler decapotabile, parcheggiata nella Trentottesima Strada, e ha visto una donna sdraiata sul sedile. Era stata strangolata con una corda ed era morta da cinque o sei ore. È stata identificata per Ellen Tenzer, di Mahopac. Ecco tutto. Posso chiamare la sala cronaca, per sentire se sono arrivate altre notizie. Eventualmente, ti richiamo.»

«No, grazie, Lon, non ha importanza» riattaccai. Anche Wolfe riattaccò, lanciandomi un'occhiata di fuoco. Ricambiai l'occhiata.

«Bene» borbottai. «Se...»

«Inutile pensare ai "se".»

«C'è un "se" particolarmente importante, per quanto mi riguarda. Ed è questo: se fossi rimasto attaccato alle gonnelle di quella donna, invece di venire a telefonare a voi, a quest'ora sarebbe ancora viva. Al diavolo l'intelligenza guidata dall'esperienza.»

«Non siate futile, Archie.»

«Già. Ormai è tardi. Non solo non abbiamo scoperto niente, ma ci troveremo addosso Purley e Cramer. La Trentottesima Strada rientra nella giurisdizione di Cramer.»

«Non abbiamo niente a che fare con questo omicidio.»

«Andateglielo a raccontare. La nipote dirà che un commerciante di bottoni di nome Archie Goodwin le ha chiesto l'indirizzo della zia, giovedì pomeriggio. Il proprietario del distributore di benzina descriverà il tipo che ha chiesto informazioni per arrivare a casa di Ellen Tenzer, venerdì mattina. Troveranno migliaia di impronte digitali mie in tutta la casa, inclusa la cantina. Tanto vale che chiami subito Parker, per dirgli di preparare la cauzione.»

Wolfe grugnì. «Non potete fornire nessuna informazione utile, per quanto riguarda l'omicidio.»

«Questo lo dite voi!»

«Appunto, lo dico io» si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi, ma non cominciò a mandare le labbra in dentro e in fuori. La ginnastica labiale, in genere, la riserva per i problemi veramente gravi. Dopo qualche minuto, riaprì gli occhi. «È semplicissimo. Una donna è venuta da me, con la tuta, e mi ha incaricato di scoprire di dove venivano i bottoni. Di conseguenza, ho messo quell'inserzione sui giornali. All'inserzione, ha risposto Beatrice Epps, la quale ha parlato di Anne Tenzer, la quale a sua volta ha parlato di sua zia. Dopo di che voi siete andato a Mahopac. Dato che la zia è morta, il resto dipende tutto dalla vostra fantasia.

Non possono accusarvi di niente. Vi prego di accettare un suggerimento: dopo qualche minuto di conversazione, la signorina Tenzer vi ha detto che doveva lasciarvi, perché aveva un appuntamento. Le avete chiesto il permesso di aspettarla in casa, e lei ve l'ha concesso, pur facendovi presente che non sapeva per quanto tempo sarebbe rimasta assente. Una volta rimasto solo, incuriosito per l'importanza che i bottoni di crine sembravano avere per la nostra cliente, avete perquisito la casa.»

«Naturalmente, non dovrò fare il nome della cliente.»

«Naturalmente.»

«In questo caso non mi tratterranno come testimone indispensabile, ma mi accuseranno di nascondere informazioni importanti. Ellen Tenzer fabbricava i bottoni che interessavano alla nostra cliente, quindi la polizia vorrà interrogare la nostra cliente, per sapere come mai dava tanta importanza a quei bottoni. Se non faccio il suo nome, mi arresteranno.»

«Non è esatto. Potrete sempre dire che la nostra cliente non avrebbe avuto bisogno di rivolgersi a me, se avesse già saputo che i bottoni erano stati fabbricati da Ellen Tenzer. Non siete tenuto a rivelare il nome di una cliente solo perché la polizia vuole controllare una ipotesi campata in aria.»

Ci pensai sopra per qualche minuto.

«Potrei anche riuscire a convincerli» ammisi. «Ho qualche domanda da rivolgervi, a questo punto. Non è probabile che Ellen Tenzer sarebbe ancora viva, se voi non aveste accettato questo lavoro, non aveste messo quella inserzione sui giornali e non mi aveste mandato da lei?»

«Più che probabile.»

«Di conseguenza, non pensate che la polizia potrebbe acciuffare il colpevole con più facilità se sapesse quello che sappiamo noi, soprattutto per quanto riguarda il bambino?»

«Certamente.»

«Benone. Avete detto: "Non abbiamo niente a che fare con questo omicidio". Una affermazione del genere potrebbe farmi perdere il sonno, se portata a fondo. Sono stato in casa di Ellen Tenzer, le ho parlato, ho accettato un bicchier d'acqua. Sapete benissimo che non mi piace tirare in ballo i nostri clienti, quando è possibile evitarlo, e poi la signora Valdon mi ha offerto del gin. Ma lei è ancora viva, se non altro.»

«Archie» Wolfe sollevò una mano, a palmo in su. «Il mio compito consiste nello scoprire chi è la madre del bambino e nel dimostrare, nei limiti del possibile, che Dick Valdon avrebbe potuto esserne il padre. Pensate forse che potrei portare a termine questo compito senza scoprire chi ha fat-

to fuori quella donna?»

«No.»

«Allora non mi torturate. Sono già abbastanza infelice» e allungò la mano verso il campanello, per farsi portare da Fritz della birra.

7

Rimasi in stato di fermo dalle tre e quarantadue di domenica, quando l'ispettore Cramer venne a prendermi, alle undici e cinquantotto di lunedì, quando Nathaniel Parker, l'avvocato al quale ci rivolgiamo in caso di bisogno, si presentò nell'ufficio del Procuratore Distrettuale con un foglio firmato da un giudice e una cauzione di ventimila dollari. Dato che la cauzione media per i testimoni indispensabili, nello Stato di New York, si aggira sugli ottomila dollari, il gesto di Parker mi parve molto lusinghiero. Evidentemente, aveva capito che per un tipo come me la cauzione normale non sarebbe stata sufficiente.

Eccettuato il fatto che non avevo dormito a sufficienza, che avevo dovuto rinunciare a due pasti cucinati da Fritz e che non mi ero lavato i denti, non me l'ero passata male. La mia storia, architettata secondo i consigli di Wolfe, con un paio di aggiunte mie personali, era stata ascoltata prima da Cramer, nel nostro studio, alla presenza di Wolfe, poi dal vice Procuratore Distrettuale, un certo Mandel, che già conoscevo, da un gregge di agenti della Squadra Omicidi e alla fine dal Procuratore Distrettuale in persona. Il punto alla situazione era stato fatto domenica pomeriggio, durante la conversazione che aveva avuto luogo tra Wolfe e Cramer, soprattutto dopo che Cramer si era alzato per uscire.

Wolfe aveva dovuto piegare la testa all'indietro, per guardarlo in faccia, cosa che non mancava di irritarlo.

«Non vi devo niente» aveva detto. «E la vostra tracotanza non m'intimorisce. Sapete benissimo che sarebbe inutile portarmi alla Centrale, perché non aprirei bocca. Come unico risultato, otterreste solo che in futuro non vi darei più una mano nel risolvere i vostri casi. Accontentatevi del signor Goodwin.»

«Ce ne sarebbe un altro, di risultato, invece» aveva ribattuto Cramer. «Per un po' di tempo, non sareste in grado di dare una mano a nessuno.»

«Pfui. Se pensaste di potermi trattenere, non esitereste un minuto. Avete in tasca una dichiarazione firmata da me, nella quale affermo di non sapere niente che possa aiutarvi a scoprire l'assassino di Ellen Tenzer. Se poi al-

ludete al fatto che potreste farmi ritirare la licenza, ricordatevi una cosa: preferirei dormire sotto i ponti e nutrirmi di avanzi, piuttosto che mettere un mio cliente nella condizione di dover subire un vostro interrogatorio.»

Cramer aveva scosso la testa. «Voi che vi nutrite di avanzi! Mi sembra di vedervi. Andiamo, Goodwin.»

A questo punto, non sapevo ancora niente sull'identità della madre del bambino lasciato nell'atrio della casa della nostra cliente, anche se non eravamo rimasti con le mani in mano. Avevamo lasciato liberi Saul, Orrie e Fred. Avevamo letto i giornali da cima a fondo. Avevamo mandato Archie Goodwin anche dalla nostra cliente. Avevamo spedito cinquanta dollari a Beatrice Epps. Avevamo risposto a molte telefonate, due delle quali fatte da Anne Tenzer e da Nicholas Losseff.

Ammetto che sarebbe stata una perdita di tempo incaricare Saul, Orrie e Fred di svolgere indagini sul conto di Ellen Tenzer, dato che i poliziotti e i giornalisti stavano già raccogliendo tutte le informazioni possibili. Da Lon Cohen e dai quotidiani avevamo già saputo più particolari di quanti non ce ne servissero. Ellen Tenzer aveva fatto l'infermiera fino a dieci anni prima, quando sua madre era morta lasciandole la casa di Mahopac e quanto bastava per tirare avanti. Non si era mai sposata, ma a quanto pareva le piacevano i bambini, perché durante quei dieci anni ne aveva ospitati più di dodici. Uno alla volta, s'intende. Nessuno sapeva di dove fossero venuti né dove fossero finiti i bambini in questione. Sull'ultimo bambino in particolare, le notizie erano ancora più vaghe: risultava solo che era un maschio, che quando era arrivato nella casa di Ellen Tenzer, in marzo, aveva un mese, che Ellen lo chiamava Pupo, e che era stato portato via circa tre settimane prima. Nessuno aveva visto arrivare visitatori, nella casa di Ellen Tenzer, in quel periodo. L'unica fonte d'informazione attendibile, il medico del paese, che era stato chiamato parecchie volte a visitare i bambini ospiti della signorina Tenzer, non apriva bocca. Lon metteva in dubbio che lo stesso Purley Stebbins fosse riuscito a cavargli qualcosa.

Oltre alla nipote, Anne, gli unici parenti vivi erano un fratello di Ellen e sua moglie, genitori di Anne, che vivevano in California. Anne si rifiutava di parlare coi giornalisti, ma secondo Lon la ragazza non aveva visto spesso sua zia, negli ultimi tempi.

Quando ero stato sul punto di andarmene, Lon aveva detto: «Come al solito, esci di qui con un sacco di informazioni, ma non ne lasci nemmeno una. Posso farti una domanda? Una sola? Hai trovato la fonte dei bottoni? Sì o no?».

Avendo giocato a poker con lui per anni, avevo imparato a controllare la faccia, in sua presenza. «Se tu avessi una mente addestrata come la mia, non salteresti subito alle conclusioni con tanta leggerezza. Siccome abbiamo messo quell'inserzione e ora vogliamo sapere qualcosa su Ellen Tenzer, pensi che tra le due cose ci sia un nesso. Non è vero. Wolfe cerca dei bottoni di crine bianco da attaccare sulle sue mutande, ecco tutto.»

«Va' al diavolo.»

La telefonata di Nicholas Losseff era arrivata sabato pomeriggio. Me l'aspettavo, dato che senza dubbio Anne Tenzer aveva detto ai poliziotti che Archie Goodwin apparteneva alla "Exclusive Novelty Button Company" e che di conseguenza i poliziotti erano andati a parlare con Losseff. Chiunque si seccherebbe, nel ricevere una visita della Squadra Omicidi, ma Losseff non era seccato. Voleva sapere solo se avevo scoperto la fonte dei bottoni. Da parte mia, gli avevo domandato se aveva avuto visite ufficiali, e lui aveva risposto di sì, aggiungendo che era per questo che sperava che avessi delle novità. Gli avevo detto che non avrei mai avuto novità, e allora sì che si era seccato.

Anne Tenzer aveva telefonato domenica mattina. Mi ero aspettato anche questa telefonata, dato che i giornali avevano fatto il mio nome, in relazione a quello che il "News" aveva definito "L'omicidio della baby-sitter". Un giornale m'aveva chiamato "braccio destro di Nero Wolfe" e un altro "galoppino". Non so quale dei due avesse letto Anne Tenzer, ma so una cosa: lei sì che era seccata, anche se evidentemente non sapeva bene perché mi ero spacciato per un commerciante di bottoni, né mi incolpava della fine di sua zia. Quando avevo riattaccato, avevo deciso che era seccata perché mi aveva telefonato: avrei potuto pensare che avesse chiamato per risentire la mia voce. Infatti l'avevo pensato.

Nessuno è famoso come pensa, incluso io. Quando, rispettando un appuntamento preso per telefono, avevo suonato il campanello nell'atrio di un edificio dell'Undicesima Strada, domenica mattina, ed ero stato introdotto da Marie Foltz, mi ero accorto di non essere stato riconosciuto dalle fotografie pubblicate sui giornali. Ero considerato semplicemente un'interruzione di quello che Marie Foltz stava facendo. E quando ero entrato nella vasta stanza del primo piano e mi ero avvicinato alla nostra cliente, quest'ultima non si era alzata dal pianoforte finché non aveva finito il pezzo che stava suonando. Poi si era voltata e aveva domandato educatamente: «Avete novità?».

Ero stato sul punto di chiederle se aveva finito il Martini, ma poi avevo

deciso di non farne niente. «In un certo senso sì. Se avete letto i giornali di oggi...»

«Li ho visti, ma non li ho letti. Non li leggo mai.»

«Allora dovrò mettervi al corrente io.» Presi una sedia, la piazzai a distanza di sicurezza e mi misi a sedere. «Se non leggete i giornali, non avrete visto l'inserzione messa da Wolfe sulle edizioni di giovedì.»

«No. Che inserzione?»

«Secondo me, i bottoni della tuta erano insoliti, e il signor Wolfe era d'accordo con me. L'inserzione offriva un compenso per qualunque informazione riguardante dei bottoni di crine bianco. Una persona ha risposto all'inserzione, e dopo qualche manovra che non v'interesserebbe, sono andato a Mahopac, venerdì mattina. Sapete dov'è Mahopac?»

«Certo.»

«Sono andato a trovare una certa Ellen Tenzer, dato che avevo saputo che fabbricava bottoni di crine bianco. Ora sappiamo molto di più, sulla signorina Tenzer, ma non l'abbiamo saputo da lei. Era stata la signorina Tenzer a fabbricare i bottoni che abbiamo trovato sulla tuta del bambino. E il bambino è uscito dalla sua casa. È una casa piccola, nella quale non abitava nessuno, oltre a lei e al bambino. Il bambino ci è rimasto per circa tre mesi.»

«Allora la madre è la signora Tenzer!»

«No. Per varie ragioni, vi assicuro di no. Non...»

«Allora sa chi è la madre!»

«Probabilmente lo sapeva. O almeno, sapeva chi le aveva consegnato il bambino. Ma non ce lo dirà, perché è morta.»

«Morta?»

«Sì. Riassumerò in breve. Venerdì mattina, dopo una breve conversazione con lei, sono andato a cercare un telefono per chiamare Wolfe e farmi mandare un aiuto. Nel frattempo, lei è sparita. Ho passato tre ore a perquisire la casa. Vi sto riferendo solo i particolari necessari perché possiate capire la situazione. Ellen Tenzer non è più tornata a casa. Ieri mattina, alle sei, un poliziotto ha trovato una donna morta in una macchina parcheggiata, qui a Manhattan, nella Trentottesima Strada. La donna era stata strangolata con una corda ed era Ellen Tenzer. Se aveste letto i giornali, sareste già al corrente di tutto. Comunque, la signorina Tenzer non può più dirci niente.»

La nostra cliente aveva gli occhi sbarrati. «Volete dire... che è stata assassinata?»

«Sì.»

«Ma... è terribile!»

«Già. Se la polizia non sa ancora che sono stato là e che ho perquisito la casa da cima a fondo, compresa la cantina, lo saprà presto. Così come saprà che dopo aver parlato con me, la signorina Tenzer è salita in macchina e se n'è andata, per essere ritrovata, parecchie ore dopo, assassinata. Vorranno sapere perché sono andato da lei e di che cosa abbiamo parlato. Per quanto riguarda l'argomento della nostra conversazione non sarà difficile inventare qualcosa, dato che eravamo soli e che la signorina Tenzer è morta. Troverò più difficoltà nello spiegare la ragione della mia visita. La polizia scoprirà che sono andato da lei per chiederle di alcuni bottoni, e vorrà sapere il perché. Chi nutriva tanto interesse per quei bottoni da assumere Nero Wolfe perché ne scoprisse la fonte? Chiederanno il nome del nostro cliente, anzi, lo pretenderanno, e se noi dovessimo rispondere, vi porterebbero nell'ufficio del Procuratore Distrettuale e vi sottoporrebbero a un interrogatorio stringato. Senza dubbio, si metterebbero in testa che avete inventato di sana pianta la storia del bambino trovato nell'atrio, per spiegare la sua presenza in casa vostra. I giornali si divertirebbero un mondo, a gonfiare la cosa, e i vostri amici si divertirebbero a leggerla. Se fossi in voi...»

«No!»

«No, che cosa?»

«Non... andate troppo in fretta.» Si era accigliata, per pensare meglio. «Non è un'invenzione. Il bambino è stato lasciato veramente nell'atrio.»

«Certo, ma la polizia non vi crederebbe. Comunque, se facciamo il vostro nome, vi trovereste in una situazione spiacevole. Se non lo facciamo...»

«Un momento.» Era ancor più accigliata.

Avevo aspettato più di un momento, mentre lei decideva il da farsi. «Sono confusa» aveva detto, alla fine. «Secondo voi, quella donna è stata uccisa a causa... perché siete andato da lei? Per quello che le avete detto?»

Avevo scosso la testa. «Non esattamente. Diciamo che è stata uccisa perché qualcuno voleva impedirle di raccontarmi la storia del bambino lasciato nel vostro atrio. O meglio, diciamo che se le indagini sul bambino non fossero iniziate, quella donna sarebbe ancora viva.»

«State dicendo che sono responsabile di un omicidio?»

«Neanche per sogno. La persona che ha messo il bambino nel vostro vestibolo, ha certamente immaginato che avreste cercato di appurare di dove veniva. La responsabilità dell'omicidio va attribuita a questa persona, non a

voi.»

«Che cosa orribile!» Strinse con forza il bordo del pianoforte. «Secondo voi, mi inviterebbero nell'ufficio del Procuratore Distrettuale per interrogarmi?»

«Avete dimenticato il "se". Vi inviterebbero, se noi rivelassimo il nome della nostra cliente. Ma stavo per aggiungere, signora Valdon, che...»

«Perché non mi chiamate Lucy?»

«Autorizzatemi a farlo mettendo nero su bianco, e lo farò. Siete piuttosto volubile, per una che dice di non saper civettare. Stavo per aggiungere che se ci rifiutiamo di fare il vostro nome, potremmo trovarci nei guai. Comunque, preferiamo tenervi fuori da questa storia, e lo faremo, ma solo se non vi scoprirete.»

«Ma... perché dovrei farlo?»

«Forse l'avete già fatto, sia pure inconsapevolmente. Tre persone sono al corrente del fatto che avete assunto Nero Wolfe: la vostra cuoca, la cameriera e il vostro avvocato. Chi altro?»

«Nessuno.»

«Ne siete certa?»

«Sì.»

«Io no. Possibile che non ne abbiate parlato con la vostra migliore amica, per esempio? Comunque, le chiacchiere girano. Gli avvocati, in genere, tengono il becco chiuso, ma le cameriere e le cuoche no. Per quanto riguarda loro, dobbiamo sperare che siano diverse dalle loro colleghe. Non invitatele a tacere, perché non servirebbe a niente. Anzi. In genere, la gente racconta proprio le cose che non dovrebbe. È una specie di malattia. Posso fidarmi di voi, almeno? Terrete la bocca chiusa?»

«Sì. Ma... che cosa avete intenzione di fare?»

«Non lo so. Io sono semplicemente il braccio. La mente è il signor Wolfe.» Mi ero alzato. «Il problema più importante, per il momento, è quello di tenervi fuori da questa storia. La polizia non è ancora venuta da me, per quanto abbia già trovato le mie impronte nella casa della signorina Tenzer. Come investigatore privato munito di licenza, le mie impronte sono negli archivi della polizia. Quindi vogliono fare i furbi, Probabilmente, mi hanno fatto pedinare fin qui. In questo caso, comunque, non ci sono riusciti. So far perdere le mie tracce, quando voglio, e vi assicuro che ce l'ho messa tutta.»

«Vi devo delle scuse.» Si era alzata. «Sono stata scortese, quel giorno.» Aveva fatto un passo. «Ve ne andate?»

«Certo, ormai ho assolto il mio compito. E se qualcuno mi pedinava, con ogni probabilità lo troverò seduto sui gradini di casa mia, pronto a balzarmi addosso e a chiedermi dove sono stato.»

Non avevo trovato nessuno, sui gradini, ma dopo mezz'ora era arrivato Cramer, che aveva cominciato a torchiarmi, finché si era deciso a portarmi con lui.

Quando arrivai nella vecchia casa di arenaria, subito dopo mezzogiorno, lunedì, scoprii che Wolfe si era dato da fare, durante la mia assenza. Aveva cominciato un altro libro, *Primavera silente*, di Rachel Carson. Rimasi a fissarlo finché non finì il paragrafo, aspettai che mi guardasse con aria interrogativa e dissi:

«Ventimila dollari. Il Procuratore Distrettuale ne voleva cinquantamila. A quanto pare, il mio prezzo sale. Uno degli agenti è stato piuttosto abile. Per poco non scopriva la storia della tuta. Ma io sono stato più abile di lui e l'ho portato fuori strada. Nessun accenno a Saul, Orrie e Fred. Ho firmato due deposizioni, a dieci ore di distanza l'una dall'altra. Per concludere: tutto è filato come previsto. Ora, se permettete, salgo nella mia stanza. Ho dormito solo un'ora, con un poliziotto che mi teneva d'occhio. Che cosa ci sarà per colazione, oggi?»

«Cardi con besciamella, insalata di pollo, funghi trifolati e cervella fritte.»

«Spero che Fritz abbia fatto le cose in grande, altrimenti non vi resterà niente.» Mi diressi verso le scale.

Potrei elencare cinque buone ragioni per cui avrei dovuto lasciare quel lavoro già da molto tempo, ma potrei elencarne sei, altrettanto buone, per cui non avrei dovuto farlo. Inoltre, Wolfe avrebbe un paio di ragioni per licenziarmi, e una decina per non farlo. Una delle dieci ragioni per cui non mi licenzia, e forse la più importante, è la seguente: se non ci fossi io, sarebbe costretto a dormire sotto i ponti e a nutrirsi di avanzi. Wolfe detesta il lavoro. Non l'abbiamo mai ammesso, ma un terzo del mio stipendio mi viene passato perché lo pungoli e lo costringa a lavorare.

Ma quando lo pungolo con troppa insistenza, c'è il pericolo che mi chieda se ho suggerimenti da dargli, perciò, quel lunedì pomeriggio, quando tornammo nello studio e lui s'immerse nella lettura del suo libro, non aprii bocca. Se l'avessi incitato a lavorare e lui fosse saltato fuori con la storia dei suggerimenti, non avrei saputo che dire. Non mi era mai capitato un caso tanto fiacco. Avevamo scoperto da dove era arrivato il bambino, ma

la cosa non ci era servita gran che.

In quanto ai nomi e ai numeri telefonici che avevo trovato in casa di Ellen Tenzer, avevo passato molte ore a controllarli, il sabato pomeriggio e il sabato sera, ma non ne avevo cavato un accidente. Ormai, poi, se ne occupava la polizia. Se poteva saltare fuori qualcosa di utile, era più probabile che ci riuscissero i rappresentanti della legge, a scoprirlo. Ormai sarebbe stato sciocco spendere i soldi della signora Valdon, voglio dire di Lucy, sguinzagliando Saul, Orrie e Fred su quella pista.

Comunque, io non incitai Wolfe e lui non lavorò. Così mi parve, almeno. Ma quando chiuse il libro e lo posò sulla scrivania, alle quattro meno cinque, e spinse indietro la poltrona per alzarsi e andare a prendere l'ascensore per salire nella serra, disse:

«Pensate che la signora Valdon possa venire qui per le sei?»

Doveva averlo deciso molte ore prima, perché mi sembrava impossibile che l'avesse fatto mentre leggeva. Ma aveva rimandato la cosa fino all'ultimo minuto: non solo avrebbe dovuto lavorare, ma anche parlare con una donna.

«Posso chiedere» risposi.

«Bene. Se fosse occupata per le sei, pregatela di venire per le nove. Dato che con ogni probabilità la casa è sorvegliata, consigliatela di entrare dal retro.»

Marciò via, e io mi avvicinai al telefono.

8

Entrare nel vecchio edificio di arenaria dalla porta posteriore è piuttosto complicato. Ci si arriva dalla Trentaquattresima Strada, attraverso un vicolo schiacciato tra due costruzioni di pietra, che termina con un alto portone di legno. Il portone è chiuso da una serratura speciale, d'acciaio, e se i visitatori non sono stati invitati a passare da quella parte e non hanno la chiave speciale che apre il portone, per potersi fare strada devono armarsi di un'ascia. Ma se si è attesi e si bussa, il portone viene aperto, così come venne aperto a Lucy Valdon, alle sei e dieci di quel lunedì pomeriggio, e si è condotti lungo un vialetto bordeggiato di cespugli e su una rampa di gradini. Una volta saliti i gradini, si entra in casa e si volta a destra se si vuole andare in cucina, o a sinistra se si vuole andare nello studio di Wolfe.

Condussi Lucy nello studio. Quando entrammo, Wolfe fece un cenno del capo appena percettibile, strinse le labbra e guardò Lucy senza entusiasmo,

mentre lei prendeva posto nella poltroncina di pelle rossa, posava la borsetta sul bracciolo e gettava indietro la stola di zibellino.

«Ho chiesto scusa ad Archie per averlo fatto aspettare» disse Lucy. «Non sapevo che avrebbe dovuto aspettarmi all'aperto».

Brutto inizio. Dato che nessuno l'ha mai chiamato Nero, né mai lo farà, il fatto che Lucy mi avesse chiamato Archie poteva significare due cose: o che lei si prendeva delle libertà, o che io me le ero già prese. Mi lanciò un'occhiata di fuoco, riportò lo sguardo su Lucy e sospirò profondamente. «Questa faccenda non mi piace» disse poi. «Non è mia abitudine chiedere aiuto ai miei clienti. Quando accetto un incarico, faccio da me. Ma sono costretto dalle circostanze. Il signor Goodwin vi ha spiegato la situazione, ieri mattina?»

Lei annuì.

Avendo chiarito il punto che più gli stava a cuore, e cioè, avendola costretta ad accettare il fatto, facendola annuire, che io ero il signor Goodwin, e non Archie, si adagiò tranquillamente contro lo schienale. «Ma forse il signor Goodwin non ha chiarito a sufficienza le cose. Siamo in alto mare. Era ovvio che il miglior modo per risolvere il caso era appurare di dove veniva il bambino. Una volta scoperto questo, il resto sarebbe stato semplice. Benissimo, siamo riusciti a scoprirlo. Sappiamo di dove veniva il bambino, ma siamo ugualmente in alto mare. Ellen Tenzer è morta, quindi da questo lato la strada delle indagini è bloccata. Ve ne rendete conto?»

«Be'... sì.»

«Quindi, se avete delle illusioni in proposito, cercate di togliervele dalla testa: cercare di scoprire di dove il bambino è stato portato in casa di Ellen Tenzer e da chi, sarebbe inutile. Un lavoro del genere può essere svolto solo dalla polizia, con le sue squadre di uomini addestrati, alcuni dei quali addirittura competenti, e la sua autorità riconosciuta. Quindi, per il momento, lasceremo Ellen Tenzer alla polizia, ma continueremo a tenere presente una cosa: che non è stata la signorina Tenzer a lasciare il bambino nell'atrio della vostra abitazione.»

«Come fate a esserne sicuro?» Lucy era accigliata.

«Per deduzione. La signorina Tenzer non avrebbe mai appuntato il biglietto con uno spillo che poteva pungere il bambino. Il signor Goodwin ha trovato una scatola piena di spille di sicurezza, in casa sua. Ma non ha trovato nessun timbro di gomma, mentre il messaggio era stato redatto con dei timbri di quel tipo. La deduzione non è conclusiva, ma a mio parere è

abbastanza valida. Secondo me, il venti maggio, la signorina Tenzer ha consegnato il bambino a qualcuno, in casa sua, o più probabilmente da qualche altra parte. Poteva o non poteva sapere che il bambino sarebbe finito nel vostro atrio. Io ne dubito. Comunque, era a conoscenza di molti particolari sulla sua origine e sulla sua storia, perciò è stata uccisa.»

«Ne siete certo?» Lucy teneva le mani in grembo, con le dita contratte. «È per questo che è stata uccisa?»

«Non ne sono certo, ma sarebbe sciocco non prendere in seria considerazione questa probabilità. Un'altra supposizione che mi sembra piuttosto valida: non solo Ellen Tenzer non ha messo il bambino nel vostro atrio, ma non sapeva che sarebbe finito là, altrimenti non gli avrebbe messo addosso la tuta coi bottoni di crine. Senza dubbio, la signorina Tenzer sapeva che quel tipo di bottone è assai raro.»

«Un momento.» Lucy aggrottò la fronte, concentrandosi. Wolfe aspettò. Dopo qualche secondo, Lucy riprese: «Forse, la signorina Tenzer "voleva" che si risalisse alla fonte dei bottoni.»

Wolfe scosse il capo. «No, altrimenti avrebbe ricevuto il signor Goodwin in ben altro modo. No. Qualunque cosa sapesse del passato del bambino, certo non sapeva niente del suo futuro. E la persona che l'ha lasciato nel vostro atrio, evidentemente, non se ne intende molto di vestiario, e non sa che quei bottoni sono tanto insoliti. Ma il signor Goodwin li ha considerati tali, appena li ha visti, e altrettanto ho fatto io.»

«Non li avevo notati» ammise Lucy Valdon.

Wolfe le lanciò un'occhiata di fuoco. «Questa dichiarazione può servirmi unicamente per capire voi, signora, ma non per chiarire il problema. E il problema è l'unica cosa che m'interessa. Non solo devo svolgere un compito che ho accettato, ma anche cercare di evitare di essere accusato, col signor Goodwin, di un reato. Se la signorina Tenzer è stata uccisa perché non potesse rivelare qualcosa sul bambino, e quasi certamente è stata uccisa per questo, il signor Goodwin e io nascondiamo informazioni riguardanti un omicidio. Come vi ho detto, siamo in imbarazzo. Non voglio dare il vostro nome alla polizia, né voglio rivelare le informazioni che avete affidato alla mia discrezione. Se lo facessi, verreste interrogata, pedinata, infastidita, e siete una mia cliente. La stima che nutro in me stesso ne subirebbe un grave colpo. Ho la presunzione di espormi alle critiche degli altri, mai alle mie. Ma se il signor Goodwin e io non riveliamo il vostro nome, non lo faremo solo per ragioni di correttezza nei vostri confronti. Dovremo trovare non solo la madre, ma anche l'assassino di Ellen Tenzer. Al-

trimenti, dovremo dimostrare che tra la morte della signorina Tenzer e il bambino lasciato nel vostro atrio non c'è nessun nesso. Ma dato che è molto improbabile che il nesso non esista, daremo la caccia all'assassino per conto vostro e a vostre spese. Chiaro?»

Lucy mi lanciò un'occhiata.

Feci un cenno d'assenso. «Il guaio è che non potete ritirarvi. Se lo fate, non siete più cliente di Nero Wolfe, e noi saremo costretti a vuotare il sacco. Io, almeno. Sono considerato la persona più importante del caso, dato che sono stato l'ultimo a vedere Ellen Tenzer viva. Dovete scegliere tra noi e la polizia, signora Valdon.»

Aprì la bocca e la richiuse. Si voltò, prese la borsa dal bracciolo della poltrona, tirò fuori un foglietto e me lo porse. Lessi:

Lunedì.
Per Archie Goodwin.
Chiamatemi Lucy.

Lucy Valdon.

Immaginatevi la scena. Nello studio di Wolfe, in sua presenza, la sua cliente mi porgeva un biglietto che io, evidentemente, preferivo non mostrargli. Dovevo andarci piano. Inarcai un sopracciglio, cosa che lo irrita sempre perché lui non è capace di farlo, misi il biglietto nel taschino della giacca, mi adagiai contro lo schienale della sedia e guardai Lucy Valdon. «Se non siete più nostra cliente, non lo farò.»

«Ma lo sono! La piega presa dagli avvenimenti non mi piace, ma resto vostra cliente.»

Mi voltai verso Wolfe e sostenni il suo sguardo. «La signora Valdon ci preferisce alla polizia. Mica male, per il rispetto che nutriamo per noi stessi.»

Lucy si rivolse a lui. «Come volete: darete la caccia a un assassino per conto mio. Ma... sarà la prima cosa che farete? Il bambino verrà dopo?»

«No» sbottò Wolfe. Non solo Lucy era una donna, ma si era permessa di passarmi un biglietto sotto i suoi occhi. «La ricerca dell'assassino sarà puramente incidentale, anche se necessaria. Dunque, siamo d'accordo?»

«Sì.»

«Allora dovrete aiutarci. Per il momento, lasceremo alla polizia Ellen Tenzer e cominceremo dall'altro capo: la nascita del bambino e il suo concepimento. Martedì avete dato al signor Goodwin, sia pure con riluttanza, i

nomi di quattro donne. Dobbiamo averne di più. Abbiamo bisogno dei nomi di tutte le donne che sono state o possono essere state in rapporto con vostro marito, sia pure per un periodo di tempo limitato, durante la primavera dello scorso anno.»

«Ma è impossibile! Non le conosco tutte!» Agitò la mano. «Mio marito incontrava centinaia di persone che io non conoscevo neppure. Per esempio, non andavo mai ai cocktail letterari con lui. Mi annoiavo, e poi, mio marito si divertiva di più senza di me.»

Wolfe grugnì. «Non lo metto in dubbio. Darete al signor Goodwin tutti i nomi che conoscete, senza eccezione. Le signore in questione non verranno annoiate inutilmente, dato che ci interesseremo solo dei loro movimenti durante il periodo in cui è nato il bambino. Siamo avvantaggiati dal fatto che una donna non può mettere al mondo un figlio senza interrompere temporaneamente le sue abitudini. Comunque, ricordatevi che non dovete omettere neanche un nome.»

«D'accordo.»

«Avete fornito al signor Goodwin anche dei nomi maschili. Ne useremo qualcuno, se non tutti, ma per questo avremo bisogno del vostro aiuto. Cominceremo con tre o quattro nomi, poi, se sarà necessario, procederemo con gli altri. Vorrò parlare con quei signori, i quali dovranno venire qui, dato che non esco mai di casa per lavoro. Non ci sarà bisogno di chiamarli uno alla volta. Sarà sufficiente riunirli in un'unica conversazione. Sarà compito vostro, farli venire da me, quando avremo scelto quali di loro invitare.»

«Intendete che dovrò essere io, a chiedere loro di venire qui?»

«Sì.»

«Ma che scusa troverò?»

«Che mi avete assunto per farmi svolgere un'indagine per conto vostro e che ho bisogno di vederli.»

«Ma...» Lucy si accigliò. «Archie mi ha raccomandato di non parlare della cosa con nessuno, neppure con la mia migliore amica.»

«Il signor Goodwin seguiva le mie istruzioni. Dopo ulteriori considerazioni, ho deciso di correre il rischio. Avete detto che vostro marito incontrava centinaia di persone che voi non conoscevate nemmeno. Spero che quel "centinaia" fosse un'iperbole, perché se si tratta solo di una decina di persone, voglio anche i loro nomi. Non vi piace la piega presa dagli avvenimenti, avete detto. Maledizione, credete che a me piaccia? Se avessi saputo che la cosa sarebbe sfociata in un omicidio, non avrei mai accettato

il vostro incarico! Accettate di far venire qui gli amici di vostro marito che vorrò vedere?»

Lucy era sempre più accigliata. «Quando mi chiederanno perché vi ho assunto, cosa risponderò?»

«Che lo sapranno da me. Comunque, state tranquilla, non parlerò del bambino che avete trovato nel vostro atrio. Ormai il fatto che ospitate un bambino in casa vostra sarà a conoscenza di più persone di quanto non pensiate, ma se dovessero rivolgermi delle domande in proposito, risponderò che la presenza del bambino non è pertinente. Quando avrò deciso che cosa dire, vi metterò al corrente, e se voi avrete obiezioni in proposito, discuteremo la cosa.» Si voltò a guardare l'orologio: mancava mezz'ora alla cena. Si voltò di nuovo verso Lucy. «Voi e il signor Goodwin deciderete stasera stessa quali sono gli amici di vostro marito che possono essermi maggiormente utili. Vorrei vederli o domani mattina alle undici, o domani sera alle nove. Compilerete anche una lista completa dei nomi femminili. Ora, però, risponderete a una domanda: dove eravate, venerdì sera? Dalle otto in avanti?»

Lucy spalancò gli occhi. «Venerdì?»

Wolfe annuì. «Non ho nessuna ragione per mettere in dubbio la vostra buona fede, signora, ma ora che mi trovo di fronte a un omicidio, non devo e non posso scartare a priori la possibilità che voi siate una Jezebel. Ellen Tenzer è stata uccisa venerdì verso mezzanotte. Dov'eravate, a quell'ora?»

Lucy balbettò: «Ma non potete... non dovete...».

«Improbabile, lo ammetto, ma concepibile. Dovreste sentirvi lusingata che io consideri possibile che mi abbiate ingannato.»

Lucy cercò di sorridere. «Avete una strana idea sulle cose che possono lusingarmi.» Mi guardò. «Perché non me l'avete domandato ieri?».

«Volevo farlo, ma me ne sono dimenticato.»

«Davvero?»

«No. Ma dovete credere al signor Wolfe. Lo considera un complimento. Pensate a quanto avreste dovuto essere in gamba, per ingannare lui e me nello stesso tempo. Dove eravate, venerdì sera?»

«E va bene... Dunque, venerdì...» Pensò per qualche secondo. «Sono andata a cena a casa di una mia amica, Lena Guthrie, ma sono rientrata prima delle dieci, per fare in tempo a dare l'ultimo pasto al bambino. C'era l'infermiera, ma, quando posso, preferisco essere presente anch'io. Poi sono scesa, ho suonato il pianoforte per un po' e sono andata a letto.» Guardò Wolfe. «Ma è assurdo!»

«No» grufolò lui. «Niente è assurdo, nella condotta umana. Se l'infermiera è in casa, stasera, il signor Goodwin la interrogherà riguardo a venerdì.»

9

L'indomani, martedì, c'erano tre uomini con noi, nello studio, ma non erano amici del defunto Dick Valdon. Saul Panzer era sistemato nella poltroncina di pelle rossa. Di fronte alla scrivania di Wolfe, su due sedie gialle, si erano piazzati Fred Durkin, corpulento e pelato, e Orrie Cather, alto, muscoloso e piuttosto bello. Ognuno aveva in mano un cartoncino, sul quale avevo dattiloscritto le informazioni passatemi dalla nostra cliente, e in tasca delle banconote che avevo tolto dalla cassaforte.

Gli occhi di Wolfe erano puntati su Fred e Orrie, come al solito, quando dava istruzioni al terzetto. Sapeva che Saul non avrebbe perso una parola. «Non dovrebbero nascere difficoltà né complicazioni» disse. «È piuttosto semplice. I primi giorni di quest'anno, o gli ultimi dello scorso, una donna ha messo al mondo un bambino. Voglio trovare questa donna. Per il momento, però, la vostra missione consiste nell'eliminare le donne che non mi interessano. Su quei cartoncini, troverete dei nomi. Dovete rispondere alla domanda: quale di queste donne può aver dato alla luce un bambino, nel periodo che vi ho detto? Se ne troverete una i cui movimenti, in quell'epoca, non sono chiari, non procedete oltre senza avermi consultato. Chiaro?»

«Non troppo» disse Orrie. «Per voi, che cosa significa esattamente "semplice"?»

«Per esempio, è semplice il modo di portare avanti l'incarico che vi ho affidato. Parlerete con la donna personalmente solo se vi sarete costretti. Nella maggior parte dei casi, mi auguro in tutti, potrete ricavare sufficienti informazioni dai vicini di casa, dalla servitù, dai fornitori, dai lattai. Conoscete la routine. Userete i vostri veri nomi e direte che siete stati incaricati delle indagini dalla Dolphin Corporation, proprietaria dei Dolphin Cottages. Una donna ha intentato causa per danni alla Dolphin Corporation, affermando di essersi gravemente ferita, in Florida, il giorno sei gennaio di quest'anno mentre da un molo saliva in barca. Secondo la donna, l'incidente è accaduto perché un dipendente della Dolphin Corporation, che l'aveva condotta a visitare dei cottages, ha fatto muovere la barca mentre lei vi saliva. Il caso sta per essere discusso in tribunale, e voi siete incaricati di assicurarvi la testimonianza di una certa signorina X. Sceglierete il nome

della signorina X dalla lista che vi è stata consegnata. La signorina X era inquilino di uno dei cottages della Dolphin Corporation, all'epoca dell'incidente, e il sei gennaio era sul molo. All'epoca, la signorina X ha affermato che la barca non si è mossa e che la colpa dell'incidente era da attribuirsi completamente alla signora che ha intentato la causa. Sono troppo circostanziato?»

«No» disse Fred. Non credo che sapesse il significato della parola "circostanziato", ma per lui Wolfe non poteva sbagliare.

«Il resto è ovvio. Non esiste nessuna signorina X, né è mai esistita. Di volta in volta, il nome da sostituire a quell'X sarà scelto dalla lista che vi è stata fornita da Archie. La signorina X era sul molo, in Florida, il sei gennaio dello scorso anno? No? Dov'era, allora?» Wolfe sollevò una mano. «Dovete fare semplicemente un lavoro di eliminazione. Chiaro?»

«No.» Orrie sollevò gli occhi dal taccuino, sul quale aveva preso appunti. «Se la nostra unica preoccupazione sarà quella di appurare se una di queste donne ha avuto un bambino, perché tirare in ballo la storia dello Dolphin Corporation, del molo e dell'incidente?»

Il suo tono aggressivo nasceva dalla sua convinzione che tutti gli uomini fossero uguali, soprattutto lui e Nero Wolfe.

Wolfe voltò la testa. «Rispondetegli voi, Saul.»

Saul si ficcò in tasca il cartoncino, poi si voltò verso Orrie, guardandolo come se fosse stato uguale a lui, cosa che non era vera. «Evidentemente, con ogni probabilità, il bambino è illegittimo e la madre si è allontanata dalla città, per averlo. Quindi, quale di queste donne non era qui, in quel periodo? Ecco a che cosa serve la storia della Florida e dell'incidente. Mi meraviglio che un ragazzo intelligente come te non l'abbia capito subito.»

Quando li ebbi accompagnati alla porta, tornai nello studio e dissi: «Se andate avanti di questo passo, a Orrie verrà il complesso d'inferiorità».

Wolfe sbuffò. «Pfui. Non accadrà mai.» Prese il libro che stava leggendo in quei giorni e si sistemò contro la spalliera della poltrona. Poi sollevò il mento di scatto e disse educatamente: «Sapete benissimo che non vi chiederò che cosa c'era scritto sul biglietto che quella donna vi ha passato ieri».

Annuii. «Dovevamo parlarne, prima o poi. Se avesse avuto a che fare col lavoro, ve l'avrei mostrato. Comunque, voglio essere gentile e vi dico ugualmente quello che c'era scritto: "Caro Archie sai che Natascia ha preso un'ascia e con papà ha ucciso mammà?". Se la cosa dovesse incuriosirvi, vi assicuro...»

«Silenzio!» Aprì il libro.

Ancora non sapevamo quanti amici del defunto Dick Valdon sarebbero venuti nel nostro studio, quella sera. Una telefonata di Lucy, arrivata nel tardo pomeriggio, ci chiarì le idee in proposito: sarebbero venuti in quattro. Quando Wolfe scese dalla serra, alle sei in punto, trovò sulla scrivania gli appunti che avevo dattiloscritto:

"Manuel Upton. Cinquantenne. Direttore di 'Distaff', la 'rivista per la donna e di ogni donna', otto milioni di tiratura. Aveva dato la prima spinta a Dick Valdon sulla strada della fama, dieci anni prima, pubblicando parecchi suoi racconti e due romanzi a puntate. Sposato, moglie vivente, tre figli grandi. Abitante in un appartamento di Park Avenue.

"Tulian Haft. Sui cinquant'anni. Presidente della Parthenon Press, editore dei romanzi di Valdon. Amico intimo di Valdon, negli ultimi cinque anni. Vedovo, con due figli grandi. Abitante in un appartamento della Churchill Tower.

"Leo Bingham. Sulla quarantina. Produttore televisivo. Nessun rapporto d'affari con Valdon, ma stretti rapporti d'amicizia. Scapolo. Donnaiolo. Abitante in un attico della Trentottesima Strada.

"Willis Krug. Sulla quarantina. Agente letterario. Valdon era stato suo cliente per sette anni. Vedovo, risposato e divorziato. Niente figli. Abitante in un appartamento di Perry Street, al Greenwich Village." Quando aspettiamo ospiti dopo cena, Wolfe non torna nello studio, una volta finito di mangiare, ma va in cucina, dove esiste una sedia senza braccioli capace di contenere la sua mole potente. Una sola volta, da quando lo conosco, Wolfe è stato esautorato per quanto riguarda la scelta del mobilio della sua casa. Aveva comprato una specie di trono ia tenere in cucina. Quando il trono era stato consegnato, Wolfe ci si era piazzato a sedere e aveva discusso per mezz'ora una speciale salsa tartara con Fritz. Poi era salito nella serra, ma quando era sceso, il trono era sparito. Se lui e Fritz ne hanno discusso in seguito, devono averlo fatto in privato, perché a me non risulta.

Dato che nessuno dei nostri quattro ospiti poteva essere la madre che cercavamo, e che non avevamo ragione di pensare che uno di loro fosse l'assassino, li squadrai dalla testa ai piedi per abitudine, quando li feci accomodare. Krug, l'agente letterario, che arrivò per primo e con qualche minuto di anticipo, era un tipo alto, ossuto, con la testa oblunga e le orecchie piatte. Si diresse verso la poltroncina rossa, quando entrò nello studio, ma io lo dirottai, perché avevo deciso che la poltroncina rossa spettava a Bingham, il più vecchio e caro amico di Dick Valdon. Leo Bingham, produttore televisivo, fu il secondo ad arrivare, alle nove in punto. Era alto, at-

letico e bello, con un gran sorriso che si accendeva e spegneva come un'insegna al neon. Tulian Haft, l'editore, che arrivò terzo, era un barilotto dai fianchi in su, e uno stuzzicadenti dai fianchi in giù. Manuel Upton, direttore del "Distaff", arrivò per ultimo, e guardandolo rimasi sorpreso che fosse addirittura arrivato. Era come rinsecchito, pieno di rughe, occhi tristi, cadente, e aveva il fiato grosso per i pochi gradini che aveva dovuto salire prima di arrivare alla nostra porta. Mi rammaricai di non aver tenuto per lui la poltroncina di pelle rossa. Quando lo ebbi sistemato, se non sano almeno salvo, su una sedia gialla, andai alla mia scrivania e suonai il campanello che dava in cucina.

Entrò Wolfe. Tre degli ospiti si alzarono. Manuel Upton, che era quello con meno peso da sollevare dalla sedia, rimase immobile. Wolfe, che ben raramente stringeva la mano a qualcuno, fece un cenno del capo e li invitò a mettersi a sedere, poi andò alla sua scrivania e rimase in piedi, mentre io facevo le presentazioni. A ogni nome, chinò la testa di un decimo di millimetro. Si mise a sedere, girò gli occhi da destra a sinistra e ritorno, parlò. «Non vi ringrazio per essere venuti, perché avete voluto fare una gentilezza alla signora Valdon, non a me. Comunque, apprezzo il vostro gesto. Mi rendo conto che siete uomini occupati, con alle spalle una giornata di lavoro. Bevete qualcosa? Non ho fatto portare niente, per timore di porvi di fronte a una scelta limitata. Dite quello che preferite, e l'avrete.»

Willis Krug scosse il capo. Julian Haft rifiutò, ringraziando. Leo Bingham disse che avrebbe bevuto volentieri del cognac. Manuel Upton chiese un bicchier d'acqua, senza ghiaccio. Io optai per il whisky allungato. Wolfe suonò, e quando apparve Fritz ordinò cognac, acqua e whisky, aggiungendo la birra per sé.

Bingham sorrise cordialmente. «Sono stato ben lieto di venire, così ho avuto l'occasione di conoscervi.» La sua voce calda era all'altezza del sorriso. «Ho pensato spesso che in televisione sareste un personaggio favoloso, e ora che vi ho visto e ho sentito la vostra voce... Sarebbe stupendo! Ne parleremo presto. Potremmo mettere in onda un programma enorme!»

Manuel Upton scosse il capo lentamente, da sinistra a destra, da destra a sinistra. «Il signor Wolfe potrebbe fraintenderti, Leo. Non dovresti usare termini come "enorme". Magari pensa che tu alluda al suo fisico.» Emise una risatina chioccia.

«Voi due non cominciate, ora» s'intromise Willis Krug. «Piantatela con i vostri battibecchi!»

«Ci detestiamo cordialmente» spiegò Bingham. «Tutti i giornalisti di pe-

riodici odiano la televisione, perché porta vai del tempo ai lettori. Tra dieci anni, esisterà un solo periodico: "La Settimana TV". In fondo, Manny, mi sei simpatico. Grazie al cielo, per quell'epoca avrai maturato la pensione.»

Julian Haft si rivolse a Wolfe: «Così vanno le cose, signor Wolfe. Cultura di massa» la sua vocetta sottile andava benissimo con le gambe a stuzzicadenti, ma non col torace a barilotto. «Mi pare di aver sentito dire che siete un lettore accanito. Per nostra fortuna, i libri non dipendono soprattutto dalla pubblicità. Avete mai scritto un romanzo? Dovreste. Magari non sarebbe favoloso e stupendo come una vostra comparsa in televisione, ma senza dubbio risulterebbe interessante. Mi piacerebbe molto poterlo pubblicare.»

Wolfe grugnì. «Impensabile, signor Haft. Conservare la mia integrità come investigatore privato è già difficile; conservarla anche attraverso le migliaia di parole di un libro sarebbe impossibile per me così come lo è stato per molti altri. Niente corrompe un uomo tanto profondamente quanto lo scrivere un libro. La miriade di tentazioni è sbalorditiva, quando si prende in mano la penna. Credo proprio...»

Entrò Fritz, con un vassoio. Prima la birra a Wolfe, poi il cognac a Bingham, l'acqua a Upton e il whisky a me. Upton tirò fuori un portapastiglie, prese una pastiglia, se la mise in bocca e la buttò giù con una sorsata d'acqua. Bingham assaggiò il cognac, assunse un'aria sorpresa, ne bevve un altro po', se lo girò sulla lingua, ebbe un'aria sbalordita e lo inghiottì. Si alzò: «Posso?». Si avvicinò alla scrivania di Wolfe per dare un'occhiata all'etichetta della bottiglia. «Mai sentito nominare» disse, rivolto a Wolfe, «e sì che pensavo di conoscere tutte le marche di cognac. Incredibile, servire un cognac del genere a uno sconosciuto. Dove ve lo procurate?»

«Da un uomo al quale ho fatto un favore. In casa mia gli ospiti sono ospiti, sconosciuti o no. Non preoccupatevi, bevete pure: ne ho tre casse piene.» Wolfe bevve la birra, si passò la lingua sulle labbra e si adagiò contro lo schienale. «Come ho detto, signori, apprezzo il fatto the siete venuti e farò in modo di non trattenervi più del necessario. La mia cliente, la signora Valdon, ha voluto che fossi io a spiegarvi perché mi ha assunto. Sarò molto breve. Prima di tutto, però, voglio sottolineare una cosa: qualunque cosa venga detta stasera, in questa stanza, sia da me sia da voi, dovrà restare confidenziale. D'accordo?»

Tutti risposero di sì.

«Benissimo» continuò Wolfe. «Dunque, la situazione è la seguente: durante il mese scorso, la signora Valdon ha ricevuto tre lettere anonime, che

ora si trovano nella mia cassaforte. Non ho intenzione di mostrarvele. Mi limiterò a dirvi che contengono delle insinuazioni riguardo al defunto Dick Valdon e che fanno delle richieste specifiche. La calligrafia, evidentemente, è contraffatta, ma il sesso dello scrivente non è un mistero, per me. Il contenuto delle lettere rende evidente che sono state scritte da una donna. Mi sono impegnato a scoprire l'identità di questa donna, a parlarle e a mettermi d'accordo sulle sue richieste.»

Allungò la mano verso il suo bicchiere, bevve una sorsata di birra e si appoggiò di nuovo contro lo schienale. «È un tentativo di ricatto, ma se le insinuazioni dovessero risultare vere, la signora Valdon è disposta ad accedere alle richieste della donna. Quando l'avrò trovata, la donna in questione non sarà denunciata, né costretta a rinunciare alle sue pretese, a meno che le insinuazioni non risultassero false. Prima di tutto, comunque, bisogna trovarla. E questa è la difficoltà. Per la consegna di quello che vuole non ha escogitato qualcosa di banale, come i soliti ricattatori. Il sistema che ha suggerito è dei più ingegnosi. Siete uomini d'affari. Signor Haft, come vi comportereste, se vi venisse detto, contro la minaccia di rivelare un segreto che preferite tener celato, di depositare una somma su un conto contrassegnato solo da un numero presso una banca svizzera? Che cosa fareste?»

«Ma... non lo so» rispose Haft.

Krug disse: «Le banche svizzere hanno dei regolamenti molto strani».

Wolfe annuì. «Come vedete, il sistema studiato dalla donna in questione è molto astuto. Non solo esclude i rischi che correrebbe se quello che vuole le venisse consegnato personalmente, ma elimina qualunque possibilità di risalire fino a lei. Nonostante questo, però, io devo trovarla. Ho studiato due sistemi. Uno sarebbe molto costoso e prima di dare risultati potrebbero passare mesi. L'altro prevede la collaborazione degli amici del defunto signor Valdon. Su consiglio della signora Valdon, abbiamo scelto quattro nomi: i vostri. Autorizzato dalla stessa signora Valdon, vi prego di compilare una lista di tutte le donne con cui, a quanto vi risulta, il signor Valdon è stato in contatto durante i mesi di marzo, aprile e maggio dello scorso anno. Di tutte le donne, ho detto, senza tener conto del fatto che possono averlo incontrato solo poche volte. Posso avere queste liste al più presto? Entro domani sera, diciamo?»

Tre di loro attaccarono a parlare insieme, ma la voce profonda di Bingham mise a tacere le altre. «Non è un compito facile» disse. «Dick Valdon conosceva molta gente.»

«Non solo» aggiunse Julian Haft. «Come avete intenzione di comportarvi, quando vi avremo fornito la lista? Ci sono otto o nove ragazze, nel mio ufficio, che conoscevano Dick Valdon. Non vorrei che venissero importunate.»

«Nel mio ufficio ce ne sono quattro» disse Willis Krug.

«Sentite» gracchiò Upton, «dovete spiegarci come avete intenzione di usare i nomi che vi forniremo.»

Wolfe stava bevendo la sua birra. Posò il bicchiere solo quando fu vuoto. «Li userò con discrezione. Nessuna delle signore in questione sarà importunata; non nascerà nessun pettegolezzo; non verrà suscitata nessuna curiosità. Con molte probabilità, la maggior parte delle signore non verrà avvicinata personalmente. Vi assicuro che non avrete da rammaricarvi del favore che state per fare alla signora Valdon. Naturalmente, e sia ben chiaro, se dovessimo trovare tra i nomi che ci fornirete quello della ricattatrice, le cose andranno in modo diverso. La ricattatrice verrà non solo importunata, ma messa sotto il torchio. È l'unico rischio che correte.»

Wolfe si rivolse a Bingham: «Ancora cognac, signor Bingham?».

Bingham si alzò per andare a prendere la bottiglia. «Corruzione.» Si versò da bere. «Questa è vera e propria corruzione» buttò giù una sorsata. «Ma che corruzione!» sorrise.

«Voglio sapere quali insinuazioni sono state fatte nelle lettere sul conto di Dick Valdon» gracchiò Upton.

Wolfe scosse il capo. «No, tradirei la fiducia della mia cliente, se ve la rivelassi. Non è in discussione.»

«Lucy Valdon è anche mia cliente» disse Krug. «Ero l'agente letterario di Dick, e ora sono l'agente di Lucy, dato che i diritti d'autore appartengono a lei. Inoltre, sono suo amico, e detesto la gente capace di scrivere lettere anonime. Per domani, avrete la mia lista.»

«In quanto a me» disse Bingham, che si girava tra le dita il bicchiere di cognac, «non posso rifiutarmi. Ho accettato di essere corrotto.» Si rivolse a Wolfe. «Facciamo un patto? Se la ricattatrice è tra le donne elencate da me, in cambio mi darete un po' di questo nettare.»

«Nossignore. Non come patto. Al massimo, in segno di stima.»

Julian Haft si stava accarezzando le basette. «Le lettere sono state spedite da New York?»

«Sissignore.»

«Avete le buste?»

«Sissignore.»

«Possiamo vederle? Solo le buste. Avete detto che la calligrafia è contraffatta, ma qualcuno di noi potrebbe riconoscerla ugualmente.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Appunto per questo preferisco non mostrarvele. Qualcuno di voi potrebbe realmente riconoscerla, e magari parlarne in giro, e ciò complicherebbe le cose per me.»

«Devo farvi una domanda» gracchiò Upton. «Ho sentito dire che in casa della signora Valdon c'è un bambino. Io non l'ho visto, ma la persona che me ne ha parlato non è una pettegola. C'è un nesso, tra le lettere e il bambino?»

Wolfe lo fissò, accigliato. «Che bambino? Il figlio della signora Valdon?»

«Non ho detto che è figlio della signora Valdon.»

«In questo caso, non so niente. Lo chiederò alla signora. Se tra questo bambino e le lettere esiste un nesso, certo l'unica a saperlo è la signora Valdon. A proposito, le ho consigliato di non parlare con nessuno delle lettere, senza eccezioni. Infatti, non ne ha parlato neanche con voi. La questione è nelle mie mani.»

«Bravo, risolvetela, allora.» Upton si alzò. Pesava meno della metà di Wolfe, ma dallo sforzo che fece per sollevarsi dalla sedia, sembrava il contrario. «Dal modo in cui credete di prenderci per il bavero, sembra che non siate poi così abile. Non devo niente a Lucy Valdon. Se vuole un favore da me, deve chiedermelo personalmente.»

Si diresse verso la porta, urtando contro il gomito di Leo Bingham, mentre passava. Leo Bingham allungò l'altra mano e gli dette una spintarella. Dato che un ospite è pur sempre un ospite, e che dubitavo che Upton avesse la forza di aprire e chiudere la porta, lo accompagnai. Quando tornai nello studio, stava parlando Julian Haft.

«... ma prima voglio parlare con la signora Valdon. Non sono d'accordo col signor Upton, non dico che cercate di prenderci per il bavero, ma quello che ci chiedete è... mh... piuttosto insolito. Naturalmente» aggiunse, rivolgendosi a Krug, «la penso come te, per quanto riguarda la gente capace di mandare lettere anonime. Sono sicuro che mi consideri un po' troppo prudente, ma...»

«È nel tuo diritto» lo interruppe Krug.

«Al diavolo i diritti» esclamò Bingham. Fece scintillare i denti in un sorriso diretto ad Haft. «Non ti definirei troppo prudente, ma codardo. Sei nato spaventato, Julian.»

Bisogna cercare di vedere la cosa da un punto di vista commerciale.

Compratori e venditori. Per un agente letterario, un editore è un cliente, ma per un produttore televisivo non è che un povero pezzente di più.

10

Ho sotto gli occhi una copia della nota spese del caso Valdon, che ho tirato fuori dal nostro archivio. Le indagini sui nomi fornitici da Willis Krug, Leo Bingham, Julian Haft e dalla nostra cliente (Upton si rifiutò di collaborare) durarono ventisei giorni, dal 12 giugno al 7 luglio, e costarono alla cliente ottomilaseicentosettantaquattro dollari e trenta centesimi, senza includere parte del mio stipendio, che viene sempre coperto dagli onorari dei clienti, ma mai esposto in nota come voce singola.

La lista di Lucy comprendeva quarantasette nomi, quella di Haft ottantuno, quella di Bingham centosei, e quella di Krug cinquantacinque.

Una delle figlie maritate di Upton compariva sulle liste di Bingham e di Haft, ma non su quella di Krug. La figlia sposata di Haft compariva invece sulla lista di Lucy, ma non su quella degli altri. Una certa amica di Bingham non appariva su nessuna lista; Orrie pescò il suo nome per caso. Naturalmente, c'erano diversi duplicati, sulle quattro liste; in totale, comunque, i nomi non ripetuti erano centoquarantotto, come segue:

Sezione	*Numero*	*Stato civile*
A	57	nubili
B	52	coniugate, conviventi col marito.
C	18	divorziate
D	11	vedove
E	10	coniugate, separate.

Altra statistica, riguardante le donne di ogni sezione che avevano messo al mondo un figlio tra il primo dicembre dell'anno precedente e il 28 febbraio di quell'anno:

Sezione	*Numero*
A	1
B	2
C	0
D	1
E	0

La donna della Sezione A (nubili) che aveva avuto un bambino lavorava nell'ufficio di Krug, ma tutti erano a conoscenza del fatto e il neonato era stato ceduto legalmente (o venduto) a un servizio d'adozione. Saul ci aveva messo due settimane, per appurare che il bambino non era scomparso per poi finire nell'atrio della casa della signora Valdon. La donna della Sezione D (vedove) poteva essere un problema per i suoi amici e nemici, ma non per noi. Suo marito era morto due anni prima, ma lei si era tenuta ugualmente il bambino e non gliene importava un accidente che la gente lo sapesse.

I due bambini della Sezione B (coniugate, conviventi col marito) in realtà erano tre: c'erano di mezzo due gemelli. Tutti e tre, comunque, vivevano felicemente coi genitori. Fred vide i gemelli e Orrie l'altro.

Tutta l'operazione si svolse nel modo più liscio. Un esempio da tramandare agli investigatori privati a venire. Orrie venne sorpreso a interrogare un portinaio dall'amministratore dello stabile, ma non fu colpa sua, e Fred fu sbattuto fuori da un palcoscenico, mentre parlava con una ballerina, ma questi sono incidenti minimi, nel nostro lavoro. Nel complesso ripeto, l'operazione si svolse in modo veramente esemplare. E quando Saul telefonò alle tre e mezzo di sabato pomeriggio, 7 luglio, per comunicarci di aver chiarito definitivamente la faccenda del bambino ceduto al servizio di adozione e che l'operazione era completa, ci trovammo né più né meno allo stesso punto dal quale eravamo partiti ventisei giorni prima.

Con una differenza, però. C'erano stati un paio di sviluppi, anche se non eravamo stati noi a provocarli. Uno, il meno importante, era che non risultavo più l'ultima persona che avesse visto Ellen Tenzer viva. Quel venerdì pomeriggio era andata a casa di una certa signora Nesbitt, nella Sessantottesima Strada. La signora Nesbitt era una expaziente di Ellen Tenzer, all'epoca in cui quest'ultima faceva l'infermiera. Aveva aspettato quasi due settimane a farsi viva perché non voleva che il suo nome apparisse in un caso d'omicidio, ma poi si era resa conto che era suo dovere informare la polizia. Con ogni probabilità, il Procuratore Distrettuale le aveva promesso di non gettarla in pasto ai giornalisti, ma un cronista, più sveglio degli altri, era venuto a conoscenza della cosa e aveva pubblicato la notizia. Non che la signora Nesbitt potesse risultare di grande aiuto: Ellen Tenzer era andata da lei per dirle che aveva bisogno del consiglio di un buon avvocato e per chiederle se ne conosceva qualcuno degno di fiducia. La signora Nesbitt le aveva fissato un appuntamento col suo legale, ma Ellen Tenzer non si era

più fatta viva con lui. Non aveva spiegato alla signora Nesbitt perché le servisse il consiglio di un avvocato.

La signora Nesbitt fu aggiunta alla lista di nomi di Saul, per prudenza, ma era risultato che non aveva avuto figli da dieci anni a quella parte e che la sua primogenita, una ragazza di vent'anni, non si era mai mossa dalla città durante il periodo che ci interessava.

L'altro sviluppo, il più importante, fu che la nostra cliente arrivò a un pelo dal piantarci in asso. Lunedì, 2 luglio, ci telefonò alle quattro e un quarto. Naturalmente, fino a quel giorno mi ero tenuto in contatto con lei: non si incassano trecento dollari al giorno da una persona senza darle un colpo di telefono di tanto in tanto o senza fare un salto per darle un salutino e per discutere sul bisogno di pioggia della campagna in quel periodo. Ero stato al suo fianco, una volta, mentre nutriva il bambino; un'altra volta l'avevo invitata a colazione, poi a cena; le avevo insegnato a giocare a canasta e l'avevo ascoltata mentre suonava il pianoforte. Il tutto per un totale di sei ore. Avevamo anche ballato insieme, nel suo salotto, al suono del giradischi. Lucy Valdon sarebbe stata un'ottima compagna da portare al Flamingo o da Gillotti, ma dovevo aspettare. Se ci avessero visti in giro insieme troppo spesso, sarebbero nate delle chiacchiere. Se vi state domandando se mi sarei comportato allo stesso modo con una cliente grassa o con gli occhi storti, la risposta è no.

Quando risposi al telefono, alle quattro e un quarto del 2 luglio e iniziai con la formula rituale: «Qui l'abitazione di Nero...» lei m'interruppe: «Potete venire da me, Archie? Subito?».

«Certo. Perché?»

«È stato qui un uomo, un poliziotto. Se n'è appena andato. Mi ha domandato quando ho assunto Nero Wolfe e mi ha interrogata riguardo al bambino. Venite?»

«Che cosa gli avete risposto?»

«Niente, naturalmente. Gli ho detto che non aveva il diritto di chiedermi dei miei affari privati.»

«Brava. Gli avete chiesto come si chiamava?»

«Me l'ha detto spontaneamente, ma era tanto... Be', non me lo ricordo.»

«Era Cramer, per caso?»

«Cramer? ... no.»

«Rowcliff?»

«No.»

«No.»

«Stebbins?»

«Sì, mi sembra di sì. Stebbins... Sì, il nome era questo.»

«Grosso e solido, col naso prominente, la bocca larga e buone maniere molto sforzate?»

«Sì.»

«Bene. È il mio poliziotto favorito. Stia tranquilla. Suonate il pianoforte. Sarò da voi tra venti minuti.»

«Davvero?»

«Certo.»

Riattaccai, andai al citofono, chi?mai la serra e aspettai di sentire la voce di Wolfe: «Sì?».

«Ha telefonato la signora Valdon. Purley Stebbins è stato da lei e le ha chiesto di voi e del bambino. La signora Valdon non gli ha detto niente. Vuole che vada a casa sua. Istruzioni?»

«No. Maledizione.»

«Sissignore. La devo portare qui?»

«Se non è indispensabile, no» Riattaccò.

Passai dalla cucina per dire a Fritz che doveva occuparsi del telefono e della porta fino al mio ritorno, e uscii. Mentre scendevo i gradini d'ingresso e voltavo verso est, mi guardai attorno automaticamente, anche se ormai non me ne importava un accidente, se ero pedinato. Tanto, senza dubbio, avrei trovato qualcuno a sorvegliare casa Valdon.

Andai a piedi, senza preoccuparmi dei cinque minuti che un taxi mi avrebbe fatto risparmiare. Di tanto in tanto, alle mie gambe piace sentirsi utili. Quando imboccai l'Undicesima Strada, mi guardai attorno di nuovo, ma senza preoccuparmi troppo. Ormai la carne era sul fuoco, non restava che cercare di non farla bruciare. Salii i quattro gradini che portavano all'ingresso, ma non ebbi bisogno di suonare: la porta era aperta e Lucy stessa mi aspettava sulla soglia. Non parlò. Quando entrai, chiuse, si voltò e si diresse verso le scale. La seguii. A quanto pareva, aveva dimenticato i progressi che avevamo fatto nelle nostre relazioni pubbliche. Dopo una rampa, entrò nel soggiorno, chiuse la porta, si voltò a guardarmi e disse: «Mi ha domandato se conoscevo Ellen Tenzer».

«Certo. Naturale.»

«È tutto quello che avete da dire? Non avrei mai dovuto... Se non avessi assunto Nero Wolfe, ora non mi troverei... Lo sapevo, Archie!»

«Chiamatemi signor Goodwin.»

Spalancò gli occhi.

«Il fatto è» spiegai, «che è un male per entrambi, confondere i rapporti personali con quelli di lavoro. Se volete essere mia amica, bene. Se volete fare la cliente difficile, bene. Ma non è corretto, da parte di una cliente difficile, chiamarmi Archie.»

«Non faccio la difficile!»

«D'accordo. Diciamo che state rivedendo le vostre posizioni.»

«Non è vero! Sapete che se non fossi venuta da Nero Wolfe e se voi non foste andato da quella donna, non sarebbe stata assassinata. È una cosa detestabile! E ora sanno di Wolfe e del bambino. Dirò tutto. È per questo che vi ho chiesto di venire... Dovete spiegarmi dove devo andare e con chi devo parlare. Col Procuratore Distrettuale? E poi, volevo chiedervi... verrete con me?»

«No. Posso usare il vostro telefono?»

«Sì, certo... Perché?»

«Per comunicare al signor Wolfe che è stato licenziato, e che quindi può...»

«Non ho detto che è stato licenziato!»

Inarcai le sopracciglia. «Evidentemente siete sconvolta, signora Valdon. Abbiamo discusso la cosa molte volte. Vi ho spiegato in lungo e in largo che se la faccenda fosse diventata troppo scottante e voi aveste deciso di lasciar perdere, sarebbe stato il signor Wolfe a spiegare la situazione alla polizia. Avete accettato, no? Se non volete dire che il signor Wolfe è stato licenziato e vi sembra che suoni meglio dire che è stato sciolto dal suo impegno, sono fatti vostri. Per me, le parole non hanno molto significato.» Mi voltai.

Mi afferrò per il braccio. «Archie.»

La guardai. «Sentite» dissi, «non sto facendo la commedia. Ma che mi venga un accidente se m'inginocchierò davanti a voi per massaggarvi i piedini freddi. D'ora in avanti, per voi sono il signor Goodwin.»

Mi buttò le braccia al collo e premette il corpo contro il mio.

Dopo una ventina di minuti, eravamo seduti sul divano, con due bicchieri in mano, e lei stava dicendo: «Sapete che è sciocco, quello che avete affermato riguardo ai rapporti umani e quelli di lavoro? Non abbiamo fatto altro che confondere i nostri rapporti, per un mese, e ora eccoci qui, seduti su di un divano. Ho cominciato la prima volta che siete entrato qui dentro, dicendovi che non stavo civettando. Perché non mi avete riso in faccia, allora?».

«L'ho fatto. Vi ho detto che anche le ostriche civettano, e voi mi avete

piantato in asso.»

Sorrise. «Sto per fare un'ammissione.»

«Bene. Sentiamo.»

«Quando l'ho detto, ero convinta di non voler civettare con voi. Come fate a sopportare una donna tanto stupida?»

«Non potrei, infatti.»

Si accigliò. «Come? Oh... Grazie, Archie, ma lo sono veramente. Prima, quando stavate per telefonare a Nero Wolfe, l'unico pensiero che mi è passato per la mente è stato che non mi avreste più baciata, se l'aveste fatto. Non sono mai stata molto intelligente. Per esempio, poco fa mi avete chiesto se quell'uomo mi ha fatto capire come aveva fatto a sapere che avevo assunto Nero Wolfe. Se fossi intelligente, sarei riuscita a farmelo dire, no?»

«No. Non da Purley Stebbins. A volte, non riesce a decidere che cosa deve dire, ma non ha mai dubbi su quello che "non" deve dire.»

Bevvi una sorsata di liquore. «Dato che siamo tornati sull'argomento, cerchiamo di chiarire un particolare: siete ancora nostra cliente?»

«Sì.»

«Siete assolutamente sicura di voler continuare?»

«Certo» mi tese la mano e io la strinsi. Così erano iniziati i nostri rapporti di cordialità, tre settimane prima, quando avevo trascorso una lunga serata con lei a compilare la lista di nomi femminili e a scegliere i quattro uomini da interrogare. A volte, una stretta di mano, quando è sentita, vale più di un lungo discorso.

«Bene» dissi. «Ricordatevi una cosa: qualunque domanda vi rivolgano e chiunque ve la rivolga, non rispondete. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Se siete invitata ad andare nell'ufficio del Procuratore Distrettuale, declinate l'invito. Se Stebbins o qualcun altro vengono qui, riceveteli o meno, come preferite, ma non aprite bocca, e soprattutto non cercate di tirare fuori delle informazioni da loro. Non ha nessuna importanza, ormai, sapere come hanno fatto a scoprire di Nero Wolfe e del bambino. Secondo me, è stato Manuel Upton a spifferare la cosa. Se è stato lui, vi rivolgeranno delle domande sulle lettere anonime. Non rispondete. Sarà più difficile per Nero Wolfe e per me, ma lo sapevamo. Abbiamo detto di fronte a quattro testimoni che le lettere sono nella nostra cassaforte. Se la polizia arriva con un mandato di perquisizione e non le trova, può accusarci di aver distrutto delle prove; ma dato che le lettere non sono mai esistite, sarebbe diverten-

te. Devo ricordarmi di ridere.»

«Archie.»

«Sì?»

«Sei settimane fa, ero tranquilla. Di sopra, non c'era nessun bambino, non vi avevo conosciuto né mai avrei immaginato di potervi conoscere... Quando dico che detesto la piega presa dagli avvenimenti mi capite, vero?»

«Certo.» Guardai l'orologio, finii il beveraggio, posai il bicchiere e mi alzai. «Sarà meglio che vada.»

«Dovete? Non vi fermate a cena?»

«Non posso. Sono le cinque e mezzo. Sono pronto a scommettere che Stebbins o l'ispettore Cramer verranno a farci visita alle sei, o subito dopo. Devo essere presente.»

Eresse le spalle e si alzò. «E io devo limitarmi a non rispondere alle domande!» Sollevò il viso verso di me. «Allora tornate più tardi per mettermi al corrente. Rapporti d'affari.»

Non so se fu per quello che disse, o per il modo in cui lo disse, o per la luce che si accese nei suoi occhi. Sta di fatto che prima sorrisi, poi scoppiai in una risata. Ben presto, rideva anche lei. Mezz'ora prima, non avrei mai pensato che avremmo riso insieme così di cuore. Era il modo migliore per terminare la conversazione, perciò mi voltai e uscii.

Erano le sei meno due minuti, quando infilai la chiave nella toppa della porta d'ingresso del vecchio edificio di arenaria. Andai in cucina per avvertire Fritz che ero tornato, poi entrai nello studio. Anche le persone che sanno il fatto loro fanno domande inutili. Io, per esempio, avevo chiesto a Fritz se c'erano state telefonate. Prima di tutto, se ce ne fossero state, me l'avrebbe detto senza aspettare che glielo chiedessi, in secondo luogo, Stebbins e Cramer non ci avrebbero certo avvertiti del loro arrivo. In genere, arrivano tranquillamente, e quasi sempre alle undici di mattina, o verso le due e mezzo, o dopo le sei, dato che conoscono gli orari di Wolfe. Quando entrai nello studio, l'ascensore stava cigolando nella discesa. Entrò Wolfe. In genere, va alla scrivania, prima di formulare una domanda, ma quel giorno si fermò sulla soglia, mi lanciò un'occhiata di fuoco e grufolò: «Be'».

«Tutto bene» risposi. «La signora Valdon stava per ritirarsi dalla partita, ma in fondo aveva bisogno solo che la rassicurassi sulle vostre capacità di giocatore inveterato. Le ho spiegato che non deve rispondere a nessuna domanda. Purley Stebbins le ha chiesto se conosceva Ellen Tenzer. A

quanto pare, siamo nei guai.»

«Già.» Si avvicinò alla libreria e guardò i titoli dei volumi. Ormai avevo smesso da molto tempo di innervosirmi quando i suoi occhi salivano verso le due mensole superiori. Se avesse deciso che lo interessava uno dei libri delle ultime due mensole, avrebbe preso la scala, sarebbe salito e sceso, senza non dico cadere, ma neppure perdere l'equilibrio. Questa volta, però, nessun titolo, in alto o in basso, attirò il suo interesse. Si avvicinò al mappamondo e lo fece girare lentamente. Probabilmente cercava il posto in cui si poteva nascondere la madre di un bambino abbandonato, ma io pensai che volesse scegliere una città in cui nascondersi quando lo avrebbero costretto a lasciare New York.

All'ora di cena, ancora non erano arrivate visite. Avevamo ricevuto due telefonate, ma nessuna della polizia. Una di Saul, che aveva riferito di aver cancellato altri due nomi dalla lista, e l'altra di Orrie. Quest'ultimo aveva eliminato un altro nome, e rimaneva con due. Fred era in Arizona. Eravamo prossimi a tirare le fila dell'intera operazione.

A tavola, quando ebbe ingollato gli ultimi lamponi alla Romanoff, Wolfe si passò il tovagliolo sulla bocca e spinse indietro la sedia. Mi alzai e dissi: «Non berrò il caffè con voi. La polizia non viene mai dopo cena, se non si tratta di una questione urgentissima, e io ho una specie di appuntamento».

«Dove posso trovarvi, in caso di necessità?»

«A casa della signora Valdon. Troverete il numero telefonico nell'archivio.»

Mi guardò: «State scherzando? Avete detto che voleva semplicemente essere rassicurata sulle mie capacità. Ha intenzione di tirarsi indietro di nuovo?».

«Nossignore. Pensavo che potesse temere che foste voi, a volervi ritirare, e vado da lei per dirle che tutto procede come stabilito.»

«Pfui.»

«Sì, ma lei non vi conosce bene come vi conosco io. Così come voi non conoscete lei come la conosco io.» Lasciai cadere il tovagliolo sul tavolo e partii.

11

Cramer arrivò alle undici e un quarto dell'indomani mattina, martedì 3 luglio. Quando squillò il campanello, io ero al telefono, per una questione

strettamente personale. Il primo maggio avevo accettato un invito a trascorrere il 4 luglio nella casa di campagna di un'amica, nel Westchester. Stavo telefonando per spiegare all'amica in questione che, con ogni probabilità, sarei mancato all'appuntamento.

Quando squillò il campanello, le dissi: «Hanno suonato. Probabilmente ci rivedremo in tribunale: alla porta c'è un ispettore di polizia, probabilmente accompagnato da un sergente».

Mentre riattaccavano, il campanello squillò di nuovo. Andai a dare un'occhiata attraverso lo spioncino, e quando tornai nello studio per dire a Wolfe che c'era Cramer, lui strinse le labbra. Tornai nell'atrio e spalancai la porta.

«Salve» dissi. «Il signor Wolfe è leggermente irritato. Vi aspettava ieri.»

Non mi ascoltò neppure, e procedette a passo di marcia verso lo studio. Lo seguii. Si tolse il vecchio cappello di feltro che porta estate e inverno, col sole e con la pioggia, si mise a sedere sulla poltroncina di pelle rossa, senza fretta, posò il cappello sul bracciolo e fissò Wolfe. Wolfe lo fissò a sua volta. Si guardarono negli occhi per cinque secondi buoni, senza parlare. Stavano preparando le batterie.

Sparò per primo Cramer. «Sono passati ventitré giorni» aveva la voce roca, e la cosa mi meravigliò. In genere, gli diventa roca solo dopo essere rimasto nello studio di Wolfe per almeno dieci minuti. Anche il suo faccione rotondo era più rosso del normale, ma questo poteva essere attribuito al caldo di luglio.

«Venticinque» disse Wolfe. «Ellen Tenzer è morta la notte dell'otto giugno.»

«Ventitré giorni da quando sono venuto qui.» Cramer si adagiò contro lo schienale. «Che succede? Avete le mani legate?»

«Sissignore.»

«Maledizione. Da chi o da che cosa?»

«Non posso rispondere, senza dirvi cosa sto cercando.»

«Ditemi cosa state cercando, allora. Sono tutto orecchi.»

Wolfe scosse il capo. «Signor Cramer, sono ancora al punto in cui ero ventitré giorni fa. Non ho nessuna informazione per voi.»

«È difficile da credere. Non è mai capitato che segnaste il passo per più di tre settimane. Sapete chi ha ucciso Ellen Tenzer?»

«A questo posso rispondere. No.»

«Secondo me, invece, lo sapete. Avete altri clienti, in questi giorni, oltre alla signora Valdon?»

«Posso rispondere anche a questo. No.»

«Allora sono convinto che sappiate chi ha ucciso Ellen Tenzer. Evidentemente, può esistere un nesso tra l'omicidio di Ellen Tenzer e la ragione per la quale la signora Valdon vi ha assunto. Non c'è bisogno di spiegarvi come sono giunto a questa conclusione: i bottoni. Anne Tenzer, la tuta, il bambino che Ellen Tenzer aveva ospitato, la visita di Goodwin a Mahopac, l'improvvisa scomparsa della signorina Tenzer subito dopo questa visita... Negate che esista un nesso diretto tra la visita di Goodwin alla signorina Tenzer e l'omicidio?»

«No. Non lo nego, ma non lo affermo neppure. Non lo so, così come non lo sapete voi.»

«Sciocchezze.» La voce di Cramer si faceva sempre più roca. «Siete in grado di trarre delle conclusioni, sì o no? Se intendete dire che nessuno di noi può provarlo, è un altro discorso. So benissimo che avete intenzione di mettere le grinfie sull'assassino. Secondo me, sapete già chi è, e state cercando di dimostrarlo. Se volete, vi spiego come sono giunto a questa conclusione.»

«Vi ascolto.»

«Lo negate?»

«Ve lo concedo come pura ipotesi.»

«Va bene. Spendete il denaro della signora Valdon come se fosse acqua. Panzer, Durkin e Cather lavorano per conto vostro da tre settimane. Vengono qui una volta al giorno, a volte due. Non so quello che fanno. Ignorano completamente Ellen Tenzer. Nessuno di loro è andato a Mahopac, né ha parlato con la signora Nesbitt, con Anne Tenzer, con i loro vicini. Non hanno dimostrato alcun interesse per lei, incluso Goodwin. Nonostante questo, però, voi avete interesse a scoprire l'assassino. Quindi, devo dedurre che sapete già chi è.»

Wolfe grugnì. «Il vostro discorso è di una logica ferrea, signor Cramer, ma lo respingo. Vi do la mia parola che non ho la più pallida idea dell'identità dell'assassino di Ellen Tenzer.»

Cramer lo fissò con gli occhi sbarrati. «La vostra parola?»

«Sì.»

Questo chiariva le posizioni. Cramer sapeva per esperienza che quando Wolfe dava la sua parola d'onore, non c'erano dubbi: non nascondeva niente. «Allora cosa diavolo stanno facendo Panzer, Durkin, Cather e Goodwin?»

Wolfe scosse il capo. «Nossignore. Avete appena detto che sapete che

cosa "non" fanno. Non si stanno occupado degli affari vostri, non svolgono indagini su un omicidio. Altrettanto dicasi di me.»

Cramer si voltò a guardarmi. «Siete libero sotto cauzione.»

Annuii.

«Lo so.»

«Avete passato la notte nella casa della signora Valdon.»

Inarcai le sopracciglia. «Primo, non è vero. Secondo, anche se fosse vero, cos'avrebbe a che fare con l'omicidio?»

«A che ora siete uscito di là?»

«Non sono uscito. Sono ancora in quella casa.»

Cramer sollevò una mano. «Sentite, Goodwin, sapete che devo fidarmi dei rapporti dei miei uomini. L'agente che è rimasto di guardia dalle otto alle due ha detto che siete entrato alle nove e venticinque e che non vi ha visto uscire. Neanche quello che è rimasto di guardia dalle due alle otto, vi ha visto uscire. Quale dei due sbaglia? A che ora siete uscito?»

«Mi stavo domandando il perché della vostra visita» risposi. «Non poteva trattarsi dell'omicidio, perché menate colpi alla cieca. Ora ho capito: volete sapere se potete fidarvi dei vostri ragazzi. Bene. Alle due meno un quarto, la signora Valdon e io eravamo brilli, e siamo usciti a ballare sul marciapiede, al chiaro di luna. Alle due e un quarto, lei è rientrata e io sono tornato a casa. Quindi, tutti e due i vostri agenti hanno sbagliato. Naturalmente...»

«Siete un buffone e un bugiardo.» Sollevò lentamente la mano per pizzicarsi il naso. Guardò Wolfe, tirò fuori un sigaro dalla tasca, lo fissò a lungo, se lo fece girare tra i palmi delle mani, se lo ficcò in bocca e lo strinse tra i denti. «Potrei farvi ritirare le licenze. Basterebbe un colpo di telefono.»

Wolfe annuì. «Non lo metto in dubbio.»

«Ma siete troppo cocciuti.» Si tolse il sigaro di bocca. «Sapete che posso farvi ritirare le licenze. Sapete che posso portarvi alla Centrale e trattenervi come testimoni indispensabili. Sapete che posso farvi accusare almeno di un paio di reati. Ma siete tanto cocciuti che non perderò tempo a cercare di farvi ragionare, tanto non ci riuscirei.»

«Complimenti. Siete molto razionale.»

«Già. Ma avete una cliente, la signora Lucy Valdon. Non solo nascondete delle informazioni utili, ma avete consigliato alla signora di fare altrettanto.»

«L'ha detto lei?»

«Non c'è bisogno che lo faccia. È evidente. È vostra cliente e non apre il becco. Il Procuratore Distrettuale l'ha invitata nel suo ufficio e lei si è rifiutata di andarci. Vorrà dire che ce la porteremo.»

«Non vi sembra imprudente? La signora Valdon è una cittadina conosciuta e con una posizione sociale molto solida.»

«Con quello che sa, non posso fare altrimenti. Sono stati i bottoni della tuta a spedire Goodwin da Ellen Tenzer. La tuta era addosso al bambino che la signora Valdon afferma di aver trovato nell'atrio della sua casa. Quindi...»

«Avete detto che la signora Valdon non ha aperto bocca. Come fate a...»

«L'ha detto almeno a due persone, di aver trovato il bambino nell'atrio. Con noi non ha parlato, ma se ha un minimo di sale nella zucca, lo farà. Ammesso che non abbia niente da nascondere. Ci dirà tutto quello che sa, inclusa la ragione per la quale vi ha assunto. Non credo che si tratti di un rapimento, perché il suo avvocato ha legalizzato la situazione del bambino, almeno temporaneamente. Ma sono sicuro che il bambino è lo stesso che Ellen Tenzer ha ospitato in casa sua fino al venti maggio. Nell'appartamento di Ellen Tenzer abbiamo trovato due tute identiche a quella che Goodwin ha mostrato ad Anne Tenzer, con lo stesso tipo di bottoni. Quei maledetti bottoni!»

Mi sembrava esagerato, quel suo atteggiamento anti-bottoni, a meno che non avesse avuto una conversazione con Nicholas Losseff.

Continuò: «Quindi, voglio sapere tutto quello che risulta a voi e alla signora Valdon sul bambino. Il Procuratore Distrettuale non può costringere a parlare il suo avvocato o il suo medico, perché sono protetti dal segreto professionale. L'infermiera, la donna di servizio e la cuoca non sono protette da nessun segreto, ma evidentemente hanno avuto l'imbeccata. L'infermiera afferma di sapere solo che si tratta di un maschio, sano, di circa sei mesi. Quindi la signora Valdon non è la madre. Non ha avuto figli, in dicembre o in gennaio.»

«Vi ho già dato la mia parola d'onore» disse Wolfe. «Non ho la più pallida idea di chi sia l'assassino di Ellen Tenzer.»

«Vi ho sentito.»

«Ora vi do la mia parola d'onore che non so niente più di voi sul passato, sui genitori e sul futuro di quel bambino, così come non so niente sulla persona che l'ha lasciato nell'atrio della signora Valdon.»

«Non ci credo.»

«Sciocchezze. Certo che ci credete. Sapete benissimo che non getterei

mai disonore su quella vecchia frase tanto abusata.»

Cramer scosse il capo. «Allora, maledizione, che cosa sapete? Perché siete stato assunto? Perché ci tenete a proteggere la signora Valdon? Perché le avete detto di non rispondere alle nostre domande?»

«È venuta a consultarmi in confidenza. Perché volete negarmi il privilegio che viene accordato ai medici e agli avvocati, anche a quelli che ne sono indegni? La signora Valdon non ha violato nessuna legge, non ha fatto niene di cui rendere conto alla giustizia, non è al corrente di alcuna informazione utile. Non c'è...»

«Perché vi ha assunto?»

Wolfe alzò la mano. «Questo è il punto. Se vi dicessi perché mi ha assunto, o se ve lo dicesse lei, la signora Valdon diventerebbe un bersaglio pubblico. Quando è stato lasciato nel suo atrio, il bambino era avvolto in una coperta e aveva appuntato sul golfino, con uno spillo, un messaggio. Il messaggio era stato impresso con dei timbri di gomma... sapete, di quei timbri usati dai bambini. Perciò...»

«Che cosa diceva, questo messaggio?»

«Finitela d'interrompermi. E perciò non poteva fornire nessun indizio sul mittente. È stato il messaggio, comunque, a spingere la signora Valdon a venire da me. Se...»

«Dov'è?»

«Se io dovessi rivelarvene il contenuto, la mia cliente sarebbe soggetta a una notorietà molto sgradevole. E...»

«Voglio il messaggio, e lo voglio subito!»

«Mi avete interrotto quattro volte, signor Cramer. La mia tolleranza non è illimitata. Naturalmente, e in piena buona fede, mi promettereste di non far pubblicare il messaggio, ma la vostra buona fede non è sufficiente. Senza dubbio, avevate promesso alla signora Nesbitt che il suo nome non sarebbe saltato fuori, invece è sulla bocca di tutti. Di conseguenza, non vi rivelerò il contenuto del messaggio. Stavo per dire che, se anche ve lo rivelassi, non vi servirebbe per scoprire il colpevole. A parte questo particolare insignificante, sapete tutto quello che so io, ora che avete identificato il nome della mia cliente. In quanto al perché la signora Valdon mi ha assunto, è evidente: vuole che trovi la madre del bambino. Il signor Goodwin, il signor Panzer, il signor Durkin e il signor Cather lavorano da più di tre settimane con questo solo scopo. Mi avete chiesto se ho le mani legate. Ebbene, sì. Non so che fare.»

«Ci credo.» Gli occhi di Cramer erano due fessure, ora. «Se non avete

intenzione di rivelarmi il contenuto del messaggio, perché me ne avete parlato?»

«Per spiegarvi il perché della preoccupazione della signora Valdon riguardo al bambino che ha trovato nel suo atrio. Per impedirvi di disturbare lei, dovevo dirvi qual è l'incarico che mi ha affidato, e per dirvi questo dovevo spiegarvene il perché.»

«Naturalmente il messaggio è in vostre mani.»

«Può darsi. Se avete in mente di farvi rilasciare un mandato di perquisizione, sappiate che sarebbe inutile: non lo trovereste.»

Cramer si alzò. Fece un passo, lanciò il sigaro verso il mio cestino della carta straccia e, come al solito, sbagliò la mira. Guardò Wolfe. «Non credo all'esistenza di questo messaggio. Ho notato che non avete usato quella vecchia frase tanto abusata. Voglio la vera ragione per la quale la signora Valdon sta spendendo una fortuna dietro un trovatello. Se non riesco a saperla da voi, maledizione, la tirerò fuori da lei! E se c'è veramente un messaggio, troverò anche quello!»

Wolfe calò il pugno sulla scrivania. «Questo è il ringraziamento!» tuonò. «Dopo che sono stato indulgente fino al limite del possibile! Dopo che vi ho dato la mia parola su due punti essenziali! Avreste il coraggio di molestare la mia cliente!»

«Altro che!» Cramer fece un passo verso la porta, ricordò il cappello, tornò indietro, lo prese, se lo calò sulla testa e uscì a passo di marcia. Andai nell'atrio, per assicurarmi che fosse fuori, quando chiudeva la porta. Poi tornai indietro, in tempo per sentire Wolfe che diceva:

«Non ha accennato alle lettere anonime... Che sia uno stratagemma?»

«No. Con quell'umore, avrebbe sparato tutte le cartucce. Non è stato Upton a parlare, evidentemente. Ma che importanza ha?»

Aspirò una boccata d'aria attraverso il naso e la rigettò fuori dalla bocca. «A parte il messaggio, la signora Valdon non sa niente più di loro. Ditele di rispondere alle loro domande, tranne a quelle riguardanti il messaggio.»

«No. Se risponde a dieci domande, gliene rivolgeranno un milione. Vado a dirle che cosa si deve aspettare da un momento all'altro, e sarò con lei, quando arriveranno col mandato di comparizione. Telefonate a Parker, intanto. Domani è il quattro luglio, e far liberare una persona dietro cauzione in un giorno di festa è un problema.»

«Maledizione!» grufolò Wolfe mentre mi dirigevo verso l'uscita.

Quando Saul Panzer telefonò alle tre e mezzo di sabato pomeriggio 7 luglio, per comunicarci di aver eliminato definitivamente la ragazza che lavorava nell'ufficio di Willis Krug, anche la seconda parte dell'operazione venne conclusa. Era stato un lavoro di qualità superiore da parte di tutti e cinque (incluso Wolfe); centoquarantotto donne eliminate da una lista e neanche un graffio sulla faccia degli investigatori. Molto soddisfacente. Sciocchezze. Dissi a Saul che per il momento non avevamo bisogno d'altro, ma che in seguito, forse, l'avremmo richiamato. Fred e Orrie eano già stati lasciati liberi.

Wolfe restava seduto, con gli occhi fissi su tutti gli oggetti che gli capitavano davanti. Gli domandai se aveva dei programmi per me, e quando mi rispose con un'occhiata incendiaria che la situazione certo meritava, ma non io, gli dissi che andavo alla spiaggia a fare il bagno e che sarei tornato domenica sera. Non mi domandò nemmeno dove avrebbe potuto trovarmi, in caso di bisogno, ma prima di uscire gli lasciai sulla scrivania un biglietto con un numero telefonico. Era il numero di una villetta che Lucy Valdon aveva preso in affitto a Long Island, per l'estate.

Le minacce di Cramer, a conti fatti, risultarono peggiori delle azioni del Procuratore Distrettuale. Il nome di Lucy non finì neppure sui giornali. Quando ero arrivato a casa sua, martedì a mezzogiorno, per dirle che avrebbe ricevuto visite ufficiali, lei aveva avuto un lieve attacco di panico, e a colazione aveva appena toccato cibo. Più tardi, verso le tre, era arrivato un agente della Squadra Omicidi, che non aveva esibito un mandato di comparizione, ma una semplice richiesta scritta firmata dal Procuratore Distrettuale. E quando Lucy mi aveva telefonato quattro ore più tardi, era già tornata a casa.

Un capitano della Squadra Omicidi e due assistenti del Procuratore Distrettuale si erano dati il turno, per interrogarla. La faccenda era andata per le lunghe e non era stata facile, ma Lucy Valdon ne era uscita intatta. Quando un'ostrica decide di non aprirsi, non c'è niente da fare. Quando poi l'ostrica è una Armstead, proprietaria di un palazzo e di un pingue conto in banca, con molti amici influenti, cavarle qualche informazione diventa problematico.

E così, Lucy passò il 4 luglio nella villetta vicino al mare, con il bambino, l'infermiera, la donna di servizio e la cuoca. La villetta aveva cinque stanze da letto e sei bagni. Giusto. Che cosa sarebbe accaduto, altrimenti, se fosse arrivato all'improvviso un piedipiatti della Squadra Omicidi e a-

vesse voluto fare un bagno mentre tutte le stanze erano occupate? Bisogna essere pronti a tutto, nella vita.

In genere, quando sono via, dimentico l'ufficio e il lavoro, e, soprattutto, dimentico Wolfe. Ma quella domenica sulla spiaggia la padrona di casa era nostra cliente, quindi, mentre lei era dentro a dare da mangiare al bambino, io mi sdraiai sulla sabbia e studiai la situazione. Squallida al cento per cento. Capita spesso che, a una prima occhiata, un caso sembri senza nessun appiglio a cui aggrapparsi per cominciare, ma a poco a poco salta sempre fuori qualcosa. Quel caso era diverso. Ci lavoravamo da quasi cinque settimane, avevamo seguito due strade diverse e ci eravamo trovati in un vicolo cieco. Ormai ero disposto a credere che Dick. Valdon non fosse il padre del bambino e che la madre fosse matta. Probabilmente aveva letto i libri di Valdon, o l'aveva visto in televisione, e quando aveva avuto il bambino aveva deciso che sarebbe stato conveniente farlo chiamare Valdon. Se veramente si trattava di una pazza, comunque, sarebbe stato come trovare il classico ago nel pagliaio. L'unica speranza era di lasciar perdere la madre e di correre dietro all'assassino, ma la polizia non faceva altro, da un mese a quella parte, e ancora non era riuscita a venirne fuori.

Con la schiena sulla sabbia, gli occhi chiusi, dissi ad alta voce una parola irripetibile. La voce di Lucy esclamò:

«Archie! Avrei dovuto tossire per avvertirti della mia presenza, ma nonostante questo...»

Mi alzai e ci dirigemmo verso l'acqua, mano nella mano.

Lunedì mattina alle undici Nero Wolfe marciò nello studio, si avvicinò alla scrivania, mise le orchidee nel vaso, si piazzò nella poltrona e ordinò: «Prendete il taccuino.»

A questo punto ebbe inizio la terza fase dell'operazione.

Per mezzogiorno, avevamo stabilito tutti i particolari del programma e non rimaneva che portarli a termine, la qual cosa, naturalmente, toccava a me. Ci misi solo tre giorni, per assolvere il mio compito, ma poi ce ne vollero altri quattro perché la cosa si mettesse in moto, dato che la "Gazette" della domenica esce solo di domenica. I miei tre giorni passarono come segue:

Lunedì pomeriggio: Ritorno alla spiaggia per convincere la cliente, che fece un po' di resistenza e mi convinse a fermarmi a cena. Non era tanto per il suo ritorno in città, che faceva obiezione, quanto per la pubblicità. Io non sarei riuscito a farle cambiare idea, se ai rapporti di lavoro non avessi abilmente mescolato quelli personali. Quando me ne andai, mi promise che

per mercoledì a mezzogiorno sarebbe tornata nell'Undicesima Strada e che vi sarebbe rimasta tutto il tempo necssario.

Martedì mattina: Da Al Posner, comproprietario della Posart Camera Exchange della Quarantesima Strada, per convincerlo a venire con me per aiutarmi a comprare una carrozzina per bambini. Lasciai a lui la scelta delle macchine fotografiche e la loro installazione, dopo avergli spiegato come dovevano essere usate, e lui mi promise di prepararle per mercoledì a mezzogiorno.

Martedì pomeriggio: Nell'ufficio di Lon Cohen, al ventesimo piano dell'edificio che ospitava la "Gazette". Se Lon ha dei titoli accademici, a me non risulta. Sulla porta della stanzetta in cui lavora, seconda porta lungo il corridoio, c'è solo il suo nome. Ci sono stato almeno cento volte, e sempre l'ho trovato attaccato a uno dei tre telefoni che ha sulla scrivania. Anche quel martedì, aveva il ricevitore all'orecchio. Mi sedetti accanto alla scrivania e aspettai.

Riattaccò, si passò la mano sui lisci capelli neri, si voltò a guardarmi con i suoi acuti occhietti scuri e domandò: «Dove hai preso la tintarella?»

«Al mare» risposi, senza compromettermi oltre, e cambiai argomento. «Solo perché mi sei simpatico, vengo a offrirti un'esclusiva che qualunque giornale della città pagherebbe almeno mille dollari.»

«Mhh... Spara.»

«Si tratta di un caval donato, quindi non farti venire la voglia di guardargli in bocca. Forse hai sentito parlare di Lucy Valdon, la vedova di Dick Valdon, il romanziere.»

«Sì.»

«Bene. Devi cavarne un articolo a piena pagina, zeppo di fotografie, con un bel titolo di testa, tipo ALLE DONNE PIACCIONO I BAMBINI. Il testo dell'articolo, se è possibile breve, dev'essere scritto da uno dei tuoi migliori giornalisti, e deve raccontare a tinte patetiche che la giovane signora Lucy Waldon, la vedova del famoso romanziere scomparso, ha accolto un bambino in casa sua e lo cura amorevolmente, come se fosse frutto delle sue viscere. Inoltre, sottolinea il fatto che la signora Valdon ha assunto un'infermiera diplomata, la quale si è attaccata al piccolo trottolino... No, aspetta, non possiamo chiamarlo trottolino, perché ancora non cammina. Diciamo frugolo, o angioletto, o qualcosa del genere. Comunque, l'importante è che dall'articolo risulti inequivocabilmente che l'infermiera porta a passeggio il frugoletto, o come diavolo lo vuoi chiamare, due volte al giorno, in una carrozzina di lusso. La mattina dalle dieci alle undici e il pome-

riggio dalle quattro alle cinque. Il tragitto è sempre lo stesso: il periplo di Washington Square, sotto gli alberi verdi, in modo che il bambino possa respirare aria carica di clorofilla.»

Feci un gesto estasiato. «Verrà fuori un artìcolo coi fiocchi! Se hai un poeta, alle tue dipendenze, fallo scrivere a lui il pezzo, ma che non dimentichi i particolari, mi raccomando. Le fotografie possono essere a tuo piacimento: la signora Valdon che nutre il piccolo, oppure mentre gli fa il bagno, se i tuoi lettori amano il nudo. Ma almeno una delle fotografie deve riprodurre l'infermiera che porta a passeggio la carrozzina per Washington Square. Insisto su questo punto. Inoltre, l'articolo deve uscire domenica prossima. Le fotografie possono essere scattare domani pomeriggio. Ora, puoi ringraziarmi quanto vuoi. Domande?»

Mentre apriva la bocca, e non per ringraziarmi, almeno a giudicare dall'espressione, squillò il telefono. Si girò per afferrare il ricevitore, parlò per un paio di minuti, poi riattaccò. «Hai una faccia tosta che rasenta l'indecenza» disse.

«La tua dichiarazione è non solo irrilevante, ma anche non pertinente.»

«Ascoltami bene. Come ricorderai, circa un mese fa, quando venisti a chiedermi notizie di Ellen Tenzer, ti domandai se avevi trovato i bottoni.»

«Ora che ci penso, sì, è vero, me lo domandasti.»

«Ma tu cambiasti discorso. Ora, però, ne so a sufficienza per buttarti in faccia quanto segue: i bottoni erano su una tuta per neonati, erano stati fatti da Ellen Tenzer, altri bottoni uguali sono stati trovati in casa della Tenzer, la quale aveva ospitato un bambino per un certo perioio di tempo. Inoltre, Ellen Tenzer è stata assassinata la sera dopo che andasti da lei. Ora hai la faccia tosta di presentarti davanti a me con questa storia su Lucy Valdon e sul bambino adottato, e hai il coraggio di chiedermi se ho domande da farti! Cominciamo: il bambino adottato da Lucy Valdon è lo stesso che è stato ospite di Ellen Tenzer?»

Me l'ero aspettato. «Promettimi che non stamperai una sola parola di quanto ti dirò.»

«Prometto.»

«Fino a nuovo ordine.»

«D'accordo.»

«Il bambino è lo stesso.»

«È figlio di Lucy Valdon?»

«No.»

«Non ti chiedo se la signora Valdon è cliente di Wolfe, perché mi sem-

bra ovvio. In quanto all'articolo su di lei, niente da fare. Non lo pubblico.»

«Avanti, Lon, non è una trappola. La signora Valdon firmerà un'autorizzazione e...»

Scosse il capo. «Niente da fare, ti ho detto. L'autorizzazione della Valdon non servirebbe a ripararmi dai colpi, se scoppiasse una bomba. È probabile che Ellen Tenzer sia stata uccisa per via del bambino. Quel bambino scotta, e non certo perché ha la febbre. Non so perché, ma ne sono convinto. E tu mi chiedi di scrivere un articolo per comunicare all'intera popolazione della città dove e quando lo si può trovare, due volte al giorno. Esce l'articolo della "Gazette", e subito dopo il bambino viene rapito, o investito da una macchina, o chissà che altro. No, Archie, niente da fare. Grazie della visita.»

«Ti assicuro che il bambino non corre nessun rischio.»

«Le tue assicurazioni non mi bastano.»

Sospirai profondamente. «Tutto quello che ti ho detto finora deve restare tra noi.»

«Ti ripeti.»

«Ma non è tutto. C'è dell'altro, che deve restare tra noi. Sono pronto a scommettere uno contro mille che il bambino non verrà rapito. La signora ha assunto Nero Wolfe cinque settimane fa, perché scoprisse chi è la madre del pargolo che è stato lasciato nell'atrio della sua casa e del quale non sa assolutamente niente. Abbiamo speso un sacco di quattrini della signora Valdon e un sacco di tempo e di energia nostri, per scoprire qualcosa, ma siamo ancora in alto mare. Non ci resta che una speranza: la madre del bambino, dopo averlo abbandonato mesi fa, senza dubbio muore dalla voglia di vedere che faccia ha. Vedrà l'articolo sulla "Gazette", andrà a Washington Square, riconoscerà l'infermiera e la carrozzina dalla fotografia, e si avvicinerà per dare un'occhiata.»

Lon piegò la testa da un lato. «E se la madre non sa che il bambino ospite della signora Valdon è il suo?»

«Con ogni probabilità, lo sa. Altrimenti, poco male. Vorrà dire che sprecheremo un altro po' di quattrini e di energie.»

«La tiratura della "Gazette" si aggira sui due milioni. Se pubblichiamo quell'articolo, il giorno dopo la carrozzina sarà circondata da un'orda di donne curiose.»

«Spero che non si tratti proprio di un'orda. Qualcuna, sì. L'infermiera sarà un'investigatrice travestita, una delle migliori della piazza. Sally Corbett, forse l'hai sentita nominare.»

«Sì.»

«Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather saranno a portata di mano. Alla carrozzina saranno applicate tre macchine fotografiche, invisibili, e l'infermiera saprà come farle funzionare al momento opportuno. Chiunque si avvicini alla carrozzina verrà fotografato, e le fotografie saranno sottoposte alla signora Valdon. Dato che il bambino è stato lasciato nel suo atrio, è molto probabile che la madre sia una donna che la signora Valdon conosce. Le fotografie saranno mostrate anche a un altro paio di persone, delle quali è inutile che ti faccia il nome. Naturalmente, l'operazione ha molti punti dubbi, ma tanto vale tentare. Se sai fare l'interesse del tuo giornale, devi buttarti su questa storia come se fosse oro colato. Se la cosa funziona, ti prometto l'esclusiva di tutto quello che scopriremo.»

«Sei sincero, Archie?»

«Guardami negli occhi.»

«Chi ha ucciso Ellen Tenzer?»

«Che ne so? Chiedilo alla polizia, o al Procuratore Distrettuale.»

«Hai detto che Durkin, Cather e Panzer saranno a portata di mano. E tu?»

«Io no. Potrei essere riconosciuto. Sono una celebrità. Negli ultimi quattro anni, la "Gazette" ha pubblicato la mia fotografia ben tre volte.»

Lon abbassò la testa e si massaggiò il mento per un paio di secondi. Poi sollevò lo sguardo. «E va bene. Se vuoi che le fotografie vengano pubblicate sull'edizione domenicale, devi consegnarmele entro le otto di giovedì.»

Ci mettemmo un'ora per studiare tutti i particolari della cosa, perché fummo interrotti da quattro telefonate.

Martedì pomeriggio (seconda puntata): Visita a Dol (Theodolinda) Bonner, nel suo ufficio della Quarantacinquesima Strada, dove m'incontrai con Sally Corbett. Dol e Sally mi avevano fatto cambiare radicalmente idea, sei anni prima, sulle investigatrici, e per questo ce l'avevo con loro, così come Wolfe ce l'ha con Jane Austen per averlo costretto ad ammettere che anche le donne sono in grado di scrivere un buon romanzo. Quel pomeriggio, Sally mi dimostrò ancora una volta che avevo fatto bene a cambiare idea. Prese solo gli appunti necessari, confinò la curiosità nel margine ristretto dei suoi occhi azzurri, e mi rivolse esclusivamente le domande che non poteva fare a meno di rivolgermi. Decidemmo di trovarci l'indomani mattina al Posart Camera Exchange.

Mercoledì mattina. Visita al Posart Camera Exchange. Sally e io trascor-

remmo più di due ore nella saletta privata, in compagnia di due tecnici. L'affitto delle macchine fotografiche sarebbe costato alla nostra cliente milleseicento dollari, ma Al Posner me le avrebbe lasciate per una settimana. Sally imparò a farle funzionare a dovere, poi accettò il mio invito a colazione. La portai al Rusterman Restaurant.

Mercoledì pomeriggio: Visita a casa Valdon, con Sally. Lucy era tornata dalla spiaggia martedì sera. Aveva sistemato le cose con la vera infermiera, dicendole che poteva prendersi una settimana di libertà perché il bambino sarebbe partito con lei per la campagna. Lo stesso aveva fatto con la cuoca e con la cameriera. Non so come spiegò l'arrivo della nuova carrozzina, che venne consegnata poco prima che io giungessi. Quando arrivarono una giornalista della "Gazette" e un fotografo, Sally aveva già indossato l'uniforme da infermiera, la vera infermiera se n'era già andata, la carrozzina era pronta, e Lucy aveva bisogno di bere qualcosa di forte.

I fotografi dei giornali lavorano in fretta. Per le tre e mezzo, il fotografo della "Gazette" aveva finito con Lucy, con Sally e con la stanza del bambino. Poi io andai a passeggio per Washington Square, per vedere come se la cavava Sally con la carrozzina. Non avevo mai fatto uno studio particolare sulle donne che spingono le carrozzine, ma mi parve che Sally fosse perfetta: trascinava leggermente i piedi e procedeva con le spalle curve, come se fosse stata stanca. Quando tornai a casa, Lucy era ancora con la giornalista, ma non appena quest'ultima se ne fu andata, preparai due beveraggi.

Giovedì, venerdì e sabato. Visita alla "Gazette", per esaminare le fotografie. Quella di Sally con la carrozzina era perfetta. Le due scattate nella stanza del bambino, una di Lucy col pupo in braccio, e una di Sally che spazzolava i capelli allo stesso mentre Lucy guardava, erano piuttosto buone. L'espressione di Lucy, però, non era esattamente quella giusta: sembrava che sorridesse nonostante un mal di denti maledetto. Lon approvò i quattro cambiamenti che apportai al testo.

Sally portò il bambino a passeggio per Washington Square, due volte al giorno, per tutti e tre i giorni, e continuò a fare pratica con le macchine fotografiche, usando Al Posner, Lucy e me come soggetti. Lucy era necessaria perché, essendo più bassa di me di almeno venti centimetri, rientrava nel raggio della macchina fotografica sistemata sul manubrio della carrozzina.

Sabato sera, fino a mezzanotte, Saul, Orrie e Fred restarono nella vecchia casa di arenaria. Passarono prima mezz'ora nello studio, a trascrivere

le istruzioni di Wolfe, e quindi tre ore in sala da pranzo, a mangiare, bere e giocare a carte con me.

Domenica mattina: In cucina alle nove e mezzo, per la colazione. Alle dieci, mentre Sally usciva sulla piazza per la passeggiata con la carrozzina, io attaccavo la terza frittella, stringendo nella mano destra l'edizione della "Gazette". È questione di gusti. Secondo me, ALLE DONNE PIACCIONO I BAMBINI avrebbe dovuto essere più patetico.

13

Quando aveva detto che la carrozzina sarebbe stata circondata da un'orda di donne, Lon Cohen aveva esagerato qualcosa, forse l'influenza della "Gazette" sul pubblico femminile. Sally, domenica, scattò ventisei fotografie, sette la mattina e diciannove nel pomeriggio. Ero in casa di Lucy, quando Sally tornò con la carrozzina e le macchine fotografiche, poco dopo le cinque, e l'aiutai a estrarre le pellicole. Su quella che era stata inserita nella macchina nascosta nel manubrio, c'erano solo due fotografie, ma noi l'estraemmo ugualmente. Oramai, un paio di dollari più, un paio di dollari meno, la nostra cliente non avrebbe trovato da ridire.

Ventiquattr'ore più tardi, ancora non sapevamo se eravamo riusciti a scattare una fotografia alla madre del bambino. Una cosa era certa, comunque: Lucy non aveva mai visto le ventisei donne ritratte da Sally. Altrettanto dicasi per Julian Haft, Leo Bingham e Wills Krug. Wolfe aveva parlato con ognuno di loro, quella mattina, al telefono, pregandoli di esaminare le fotografie che avrebbe mandato loro per mezzo di un fattorino. Per le cinque, avevano telefonato tutti e tre: non avevano mai visto nessuna di quelle donne.

Lucy Valdon mi aveva invitato a restare con lei fino a quando Sally avrebbe portato il bambino fuori, per la passeggiata pomeridiana, ma avevo rifiutato. Volevo tornare a casa per ricevere personalmente la risposta di Krug, Haft e Bingham.

Alle quattro e venti, Bingham e Haft avevano telefonato, ma non Krug, e quando squillò il telefono pensai che fosse lui. Ma non feci a tempo a dire la solita frase di prammatica, che fui interrotto.

«Sono Saul, Archie. Telefono da una cabina di University Place.»

«E allora?»

«Forse ci siamo. Alle quattro e qualche minuto si è fermato un taxi all'angolo della piazza. Ne è scesa una donna, che ha attraversato la strada,

guardandosi attorno. Il taxi è rimasto in attesa. La donna ha scorto la carrozzina, in mezzo alla piazza, e si è diretta da quella parte. Si è chinata a guardare il bambino per un minuto circa, ha appoggiato una mano sul manubrio, ma non ha rivolto la parola a Sally, come fanno tutte le altre. Poi è tornata al taxi e se n'è andata. Orrie era all'angolo opposto della piazza, con la sua macchina, perciò non ha fatto in tempo a seguirla. Resto qui fino alle cinque, come d'accordo.»

«No. Ritrova il taxista.»

«Vuoi il numero?»

«Certo. Potresti venire investito, o ucciso.»

Mi dette il numero del taxi. Quando lo ebbi trascritto, gli dissi che sarei stato fuori dalle quattro e quarantacinque alle sei. Dovevo prendere le negative da Sally e portarle ad Al Posner. Quando riattaccai, rimasi immobile per un minuto. Ero più soddisfatto di quanto non lo fossi mai stato in quelle ultime settimane. Andai al citofono, per chiamare la serra.

«Sì?»

«Congratulazioni. La teoria vostra, secondo la quale una donna che ha avuto un bambino sei mesi fa desidera rivedere il frutto delle sue viscere, è risultata esatta. Altrettanto dicasi per quanto riguarda l'idea di lasciare di guardia qualcuno e di installare le macchine fotografiche. Tra dieci minuti esco. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere essere messo al corrente della situazione. Sono pronto a scommettere due contro uno che abbiamo trovato la madre. Anzi, facciamo tre contro uno.»

«Appena voi rientrate, voglio un rapporto particolareggiato.»

«Sarò lieto di accontentarvi» risposi. «Se la donna di cui parlo è la madre, non può sfuggirci. Forse non ci servirà a molto, scoprire dove il taxi l'ha portata, ma ci resta un asso nella manica: Saul riconoscerà la fotografia.»

«Soddisfacente» commentò, riattaccando.

Quando Krug telefonò, pochi minuti più tardi, mentre ero pronto a levare le tende, probabilmente rimase sorpreso per l'allegria con la quale accolsi la notizia che non aveva riconosciuto nessuna delle donne delle quali gli avevo mandato le fotografie.

Il raccolto di lunedì fu quasi il doppio di quello di domenica, e Sally aveva cambiato i rotoli di pellicola a mezzogiorno, quindi trovai sei rotoli. Cinquantaquattro fotografie in tutto, ma una delle quali valeva più oro di quanto pesava. Le portai nella Quarantesima Strada prima delle sei, ma Al mi comunicò che non poteva sviluppare in serata, perché uno dei suoi uo-

mini era in permesso, e altri due a casa malati. Lo convinsi a fissarmi un appuntamento per l'indomani mattina alle otto, e portai i rotoli a casa con me. Mentre eravamo a cena, telefonò Saul. Il nome del taxista era Sidney Bergman. Dietro congrua mancia, aveva rivelato quanto segue: la donna era salita in Madison Avenue, all'angolo tra la Cinquantatreesima e la Cinquantaduesima Strada, si era fatta portare direttamente in Washington Square, e poi di nuovo nella Cinquantaduesima Strada. Il taxista non l'aveva mai vista prima. Raccomandai a Saul di tenere gli occhi aperti, l'indomani mattina, perché esisteva la possibilità che la donna tornasse in Washington Square. Dopo, doveva venire nello studio e aspettarmi.

Erano le dodici meno un quarto di martedì mattina, quando tornai a casa con le fotografie sviluppate. Sarei potuto rientrare prima, ma mi ci era voluto del tempo per preparare i pacchetti da inviare a Krug, ad Haft e a Bingham. Se Lucy non conosceva la donna, poteva darsi che qualcuno degli altri la conoscesse.

Wolfe era alla scrivania, con una bottiglia di birra davanti, e Saul era nella poltrona di pelle rossa, con un bicchiere di vino nella mano destra. Sul bracciolo era appoggiata una bottiglia di Corton Charlemagne. A quanto pareva, discutevano di letteratura. Sulla scrivania di Wolfe c'erano tre volumi, e un quarto era nelle mani dello stesso Wolfe, aperto. Andai a sedermi. Già, discutevano veramente di letteratura. Mi alzai e feci per andarmene. Fui fermato dalla voce di Wolfe.

«Che c'è, Archie?»

Mi voltai. «Mi dispiace interrompere i discorsi interessanti.» Mi avvicinai a Saul. «Foto di donnine, signore? Foto di donnine non troppo vestite?» Gli porsi le fotografie.

«Stamattina non si è fatta viva» rispose lui. Le sue mani fecero passare le fotografie con la stessa abilità con cui distribuivano le carte al tavolo da poker. Un'occhiata veloce era sufficiente per scartarle una dopo l'altra. Finché non fu a metà. D'improvviso, si fermò, sollevò la fotografia per guardarla meglio, annuì. «È lei.»

Presi la fotografia. Era piuttosto ben riuscita: un viso preso di tre quarti, dal basso vero l'alto, fronte spaziosa, occhi grandi, naso sottile, bocca carnosa, mento leggermente appuntito.

«In carne e ossa non dev'essere male» dissi.

«Per niente male» confermò Saul. «Cammina bene, diritta e col passo lungo.»

«Particolari?»

«Un metro e sessanta d'altezza. Cinquantacinque chili di peso. Sulla trentina.»

«La busta, per piacere.» Me la porse, e io rimisi dentro le fotografie. «Scusatemi se vi ho interrotti, ma ho un affare urgente da portare a termine. Se avete bisogno di me, sapete qual è il numero di telefono della signora Valdon.» Mi voltai e uscii.

Da domenica, i rapporti tra Lucy e me erano leggermente tesi. No, non è esatto. I rapporti di Lucy con il mondo intero erano leggermente tesi, e si dava il caso che io fossi a portata di mano. Il suo avvocato le aveva telefonato domenica sera per l'articolo apparso sulla "Gazette", ed era andato a farle visita lunedì pomeriggio. Secondo lui, Lucy rischiava di compromettersi gravemente agli occhi dell'opinione pubblica. La migliore amica di Lucy, Lena Guthrie, la disapprovava ancora più dell'avvocato. Inoltre, Lucy aveva ricevuto dozzine di telefonate da altri amici. Per non parlare dei nemici. Da un commento fatto lunedì pomeriggio, avevo intuito che uno degli amici era Leo Bingham.

L'atmosfera in casa Valdon, quindi, non era delle più respirabili. Quando arrivai, martedì pomeriggio, e Marie Foltz m'invitò a salire al secondo piano, restai solo nel grande soggiorno per più di mezz'ora. E quando finalmente la cliente entrò, si fermò a tre passi di distanza e chiese: «Qualcosa di nuovo?».

«Le fotografie di ieri.»

«Quante sono?»

«Cinquantaquattro.»

«Ho mal di testa. Devo proprio guardarle subito?»

«Forse non è necessario che le guardiate tutte.» Tirai fuori la busta e scelsi la fotografia della donna riconosciuta da Saul. «Date un'occhiata a questa. È speciale.»

La guardò. «Che c'è di speciale?»

«Sono pronto a scommettere tre contro uno che è la madre. È arrivata in taxi, ha guardato il bambino per quasi un minuto poi è tornata al taxi e se n'è andata. La conoscete?»

Altra occhiata alla fotografia. «No.»

«Vi dispiace guardarla sotto la luce, per esserne più sicura?»

«Ma... E va bene» si avvicinò a un tavolo, accese una lampada e studiò la fotografia per qualche secondo. «Mi pare di averla vista da qualche parte.»

«Allora dimenticate il mal di testa e osservatela meglio. Prima o poi la

troveremo, ma ormai sono passate sei settimane, da quando avete assunto Nero Wolfe. Abbiamo speso un sacco di quattrini e voi ne avete passate di tutti i colori. Se riuscirete a darle un nome, risparmieremo tempo, fatica e denaro. Mettetevi a sedere vicino alla lampada.»

Chiuse gli occhi, si massaggiò la fronte per qualche secondo, poi si sedette. Non guardò di nuovo la fotografia, ma rimase con gli occhi persi nel vuoto, accigliata, con le labbra strette. D'improvviso, si voltò di scatto verso di me.

«Ma certo! È Carol Mardus.»

Risi. «Sapete una cosa?» dissi. «In queste sei settimane vi ho visto passare attraverso una gamma di umori incredibile, ma fino a pochi minuti fa non vi avevo mai vista completamente battuta. Ho riso perché mi sembra buffo.»

«Non ci trovo niente di buffo, io.»

«Io sì. Mi sento benissimo. Siete sicura che si tratti di Carol Mardus?»

«Sì. Certo. Non avrei dovuto metterci tanto.»

«Chi è, questa Carol? E cosa fa?»

«È stata lei a lanciare Dick. Era consulente letteraria del "Distaff", e convinse Manny Upton a pubblicare i racconti di Dick. In seguito, venne nominata direttrice letteraria del "Distaff".»

«Direttrice?»

«Sì.»

«Non era sulla vostra lista.»

«No, non avevo pensato a lei. L'ho vista solo un paio di volte.»

«Sposata?»

«No, a quanto mi risulta. È stata sposata con Willis Krug, ma ha divorziato.»

Sollevai le sopracciglia. «Interessante. Il suo nome non era neanche sulla lista di Krug. Da quanto tempo ha divorziato?»

«Non lo so con esattezza. Quattro o cinque anni. L'ho conosciuta dopo aver sposato Dick. D'altronde anche Willis l'ho conosciuto dopo il mio matrimonio.»

«Devo rivolgervi una domanda. Se è la madre, e sono pronto a scommettere che lo è, pensate che Dick possa essere il padre?»

«Non lo so. Vi ho parlato di lui, Archie. So che aveva avuto dei rapporti intimi con lei, anni fa. No, cioè, non lo so. Qualcuno me l'ha detto. Ma se la madre è lei...» D'improvviso, balzò in piedi. «Vado a parlarle, a chiederglielo.»

«No, non subito» allungai una mano verso il suo braccio, ma la ritrassi. Mai mescolare i rapporti personali con quelli d'affari, a meno che non sia indispensabile. «Sto per darvi un ordine. Ho fatto alcune richieste e vi ho offerto un paio di consigli, ma non vi ho mai dato ordini. Ora lo faccio. Non parlerete di Carol Mardus con nessuno, e dico con nessuno, finché non vi darò via libera. Inoltre, non la vedrete, né le telefonerete. D'accordo?»

Sorrise. «Nessuno mi ha più dato ordini, da quando mio padre è morto.»

«Era ora che qualcuno si decidesse a farlo.»

«Archie...» tese la mano, e io la presi. L'atmosfera era tornata normale.

«Come cliente siete un tesoro. Posso fare una telefonata d'affari?»

C'era un apparecchio, nascosto in un armadio antico, in fondo alla stanza. Lo tirai fuori e formai un numero che conoscevo bene. Non sarei rimasto sorpreso se avesse risposto Fritz, dato che Saul e Wolfe erano tanto presi dai loro discorsi letterari. Invece, rispose Saul. Gli dissi che avremmo risparmiato tempo, se mi avesse passato subito Wolfe, e dopo un attimo sentii la voce del mio grande signore.

«Sì?»

«Sono in casa Valdon. La signora Valdon conosce la donna della fotografia, anche se l'ha vista solo un paio di volte. Si chiama Carol Mardus. È la direttrice letteraria del "Distaff". Il Distaff Building è in Madison Avenue, all'angolo con la Cinquantaduesima Strada. Alcuni anni fa, Carol Mardus ha avuto rapporti intimi con Dick Valdon. Altri particolari alla prossima puntata. Ancora congratulazioni. Se Carol Mardus non è la madre, senza dubbio sa parecchio sulla faccenda. Cercherò di appurare che cosa faceva in gennaio.»

«No» disse Wolfe. «Se ne occuperà Saul.»

«Restate in linea un momento, mi è sfuggito un particolare.» Mi rivolsi a Lucy. «Avete detto di aver visto Carol Mardus solo un paio di volte. Vi è capitato di incontrarla lo scorso inverno, per caso?»

Scosse il capo. «No, non l'ho più vista, dopo la morte di Dick.»

Al telefono: «Pronto? La signora Valdon non l'ha più vista dallo scorso settembre. Carol Mardus è stata sposata con Willis Krug, ma ha divorziato quattro o cinque anni fa. Potreste cominciare con Krug, ma temo che non abbia nessuna voglia di parlare della sua ex-moglie, dato che non ha scritto il suo nome sulla lista che ci ha fornito. Ho un suggerimento».

«Sì?»

«Il capo di Carol Mardus è Manuel Upton. Cinque settimane fa, Upton

vi ha detto che se la signora Valdon vuole un favore da lui, non ha che da chiedere. La signora Valdon potrebbe telefonargli per chiedere se Carol Mardus era in città, lo scorso inverno. Potrebbe semplificare le cose. Ammesso che non le complichi.»

«Saul seguirà la solita routine. E raccomandate alla signora Valdon di non parlare con nessuno di Carol Mardus.»

«Già fatto.»

«Ripeteteglielo. Restate con lei. Distraetela. Non perdetela di vista.»

Riattaccai e chiusi l'armadio. «Saul svolgerà delle indagini su Carol Mardus» dissi a Lucy. «Il mio lavoro deve concentrarsi su di voi. Mi è stato ordinato di tenervi sotto stretta sorveglianza. Il signor Wolfe vi capisce. Sa che volete ritrovare la madre del bambino per poterle strappare i capelli. Se uscite di casa, devo venirvi dietro.»

Si sforzò di sorridere. «Sono distrutta, Archie!» disse. «Carol Mardus!»

«Non è ancora sicuro. Diciamo dieci contro uno.»

14

Ne fummo sicuri due giorni più tardi, alle dieci e venti di giovedì sera, quando Saul ci telefonò per l'ultima volta dalla Florida.

Naturalmente, era Ellen Tenzer che complicava le cose. Se si fosse trattato semplicemente di appurare se Carol Mardus era la madre del bambino, sarei andato da lei, le avrei mostrato la fotografia e le avrei chiesto dove era stata l'inverno precedente. Se lei avesse fatto resistenza, non mi sarebbe rimasto che farle presente che ci avrei messo poco, a scoprire se l'inverno precedente aveva sfornato un figlio, e che quindi tanto valeva che mi facesse risparmiare la fatica. Ma se Carol Mardus era la madre, quasi certamente aveva ucciso Ellen Tenzer o, quantomeno, nutriva dei sospetti su chi poteva averla uccisa. Quindi, bisognava andarci piano.

Ignorai le raccomandazioni di Wolfe, secondo le quali dovevo tenere d'occhio la nostra cliente, tanto più che Wolfe ha sempre ammesso che la donna è l'unica cosa che conosco meglio di lui. Io preferii andare in Washington Square, a sostituire Saul. Quando ero tornato nello studio martedì pomeriggio, c'erano stati degli sviluppi. Willis Krug, Julian Haft e Leo Bingham avevano telefonato per dire che non avevano riconosciuto nessuna delle cinquantaquattro donne delle fotografie, la qual cosa era quantomeno sorprendente, dato che Krug era stato sposato con una di quelle donne. E Saul aveva telefonato due volte; una volta verso le quattro, per poter

parlare con Wolfe prima che salisse nella serra, e per comunicare che Carol Mardus era stata assente dal lavoro per sei mesi, dai primi di settembre alla fine di gennaio. Era stata assente nello stesso periodo anche da casa sua, e il suo appartamento nella Ottantatreesima Strada non era stato subaffittato. A questo punto, ero pronto a scommettere cinquanta contro uno che Carol Mardus era la madre. Quella sera, Wolfe aveva mangiato con molto appetito.

Poco prima delle undici, suonò il campanello. Era Saul. Mi precedette nello studio, si mise a sedere nella poltrona di pelle rossa e disse: «Ho fatto una cosa che, per fortuna, mio padre non verrà mai a sapere. Ho giurato tenendo la mano sul Nuovo Testamento. La Bibbia era capovolta».

Wolfe sospirò. «Non avete potuto evitarlo?»

«No. La persona in questione è molto complicata. Era disposta ad accettare cinquanta dollari per dirmi quello che volevo sapere, ma prima dovevo giurare sulla Bibbia che non avrei mai rivelato a nessuno da chi l'avevo saputo. Comunque, ecco l'indirizzo» trasse il taccuino dalla tasca e l'aprì. «Presso signora Jordan, Sunset Drive 1424, Lido Shores, Sarasota, Florida. Lo scorso autunno, la signora Carol Mardus si faceva scrivere a questo indirizzo. La persona che me l'ha detto non ha giurato sulla Bibbia, ma ho pagato per saperlo, quindi penso che non abbia mentito.»

«Soddisfacente» borbottò Wolfe. «Forse.»

Saul annuì. «Giusto. Forse. C'è un aereo che parte da Idlewild, diretto a Tampa, alle tre e venticinque di stanotte.»

Wolfe fece una smorfia. «Davvero?» Detesta gli aeroplani. Mi offrii di accompagnare Saul fino a Idlewild in macchina, ma Wolfe disse di no: dovevo trovarmi in Washington Square alle dieci dell'indomani mattina. Wolfe sa come sbadiglio, quando dormo poco.

Saul telefonò quattro volte dalla Florida. Mercoledì pomeriggio ci comunicò che il numero 1424 del Sunset Drive corrispondeva alla residenza del signor Arthur P. Jordan e che Carol Mardus era stata ospite dei signori Jordan, l'autunno e l'inverno precedenti. Mercoledì sera telefonò di nuovo, per dirci che Carol Mardus era in stato interessante, in quel periodo. Giovedì a mezzogiorno ci disse che il 16 gennaio Carol Mardus era stata ricoverata al Sarasota General Hospital sotto il nome di Clara Waldron e che quella stessa notte aveva dato alla luce un maschietto. Giovedì sera, alle dieci e venti, telefonò per comunicarci che era al Tampa International Airport, che Clara Waldron, col bambino, aveva preso un aereo per New York il 5 febbraio e che lui avrebbe fatto altrettanto nel giro di poche ore.

Wolfe e io riattaccammo. La caccia alla madre era finita. Quarantacinque giorni.

Wolfe mi lanciò un'occhiata. «Quanto abbiamo speso, del denaro di quella donna?»

«Circa quattordicimila dollari.»

«Pfui. Dite a Fred e a Orrie che non abbiamo più bisogno di loro. Ditelo anche alla signora Corbett. La signora Valdon può tornarsene al mare. Restituite le macchine fotografiche.»

«Sissignore.»

«Maledizione! Sarebbe tutto così semplice, se non ci fosse di mezzo quella donna!»

«La morta. Sissignore.»

«Ma vi ha offerto un bicchier d'acqua.»

«Già. Se vuotassimo il sacco con Cramer, parlando anche del biglietto trovato sul golfino, dovremmo chiedere due processi separati, anche nell'interesse della nostra cliente. Poi potrei dare un colpo di telefono all'avvocato Parker, per chiedergli se è più grave nascondere delle prove, o ostacolare il corso della giustizia.»

Strinse le labbra, cacciò un sospiro profondo, poi un altro.

«Avete dei suggerimenti?» domandò poi.

«Una dozzina. Da due giorni so con esattezza che prima o poi ci saremmo trovati ad affrontare il problema, così come lo sapete voi. Possiamo pizzicare Carol Mardus solo per il fatto del bambino, lasciando fuori l'omicidio di Ellen Tenzer, e vedere che cosa succede. Esiste una probabilità, sia pure lontana, che la Mardus si sia semplicemente liberata del bambino, senza più saperne niente, e che l'articolo sulla "Gazette" l'abbia incuriosita solo perché riguardava la signora Valdon. Oppure l'abbia insospettita. Secondo suggerimento: fare lo sgambetto alla nostra cliente. Vi eravate impegnato a scoprire l'identità della madre. Fatto. Dovevate inoltre stabilire, con un minimo di certezza, che il padre era Valdon. Prima di porgere la testa di Carol Mardus su un piatto d'argento alla nostra cliente, potremmo svolgere delle indagini sui movimenti suoi e di Valdon durante la primavera dell'anno scorso.

Scosse il capo. «Ci costerebbe altro tempo e altro denaro. Andate a parlare con Carol Mardus.»

«Nossignore» ero deciso. «Le parlerete voi. Ho parlato con Ellen Tenzer. Ho parlato con la signora Valdon una ventina di volte. Gli onorari sono Firmati da voi. Va bene per domani mattina?»

Mi lanciò un'occhiata incendiaria. Un'altra donna con la quale combattere. D'altra parte, dovette rendersi conto che avevo una parte di ragione.

Prima di andare a letto, telefonai a Fred Durkin, a Orrie Cather e a Sally Corbett, per comunicare che l'operazione era finita, con grande soddisfazione di Wolfe, per non parlare della mia. Per un attimo, pensai di dare un colpo di telefono a Carol Mardus, al suo indirizzo della Ottantatreesima Strada, per invitarla a fare un salto da noi l'indomani mattina, ma poi decisi di non farne nulla. Non volevo che avesse una intera nottata per pensarci sopra.

Venerdì mattina, decisi di chiamarla dopo colazione, verso le dieci.

Alle nove meno qualche minuto ero in cucina, di fronte a un piatto di frittelle al miele, quando squillò il telefono. Sollevai il ricevitore dell'apparecchio che avevamo su una mensola vicino alla stufa, e una voce di donna mi domandò se poteva parlare col signor Wolfe. Risposi che non sarebbe stato libero fino alle undici, che io ero il suo fidatissimo tirapiedi e che come tale, forse, potevo esserle utile.

Lei domandò: «Siete Archie Goodwin?»

«Appunto.»

«Forse avete sentito parlare di me, Carol Mardus.»

«Infatti, signorina Mardus, ho sentito parlare di voi.»

«Ho telefonato per chiedere...» una pausa. «Mi pare di aver capito che qualcuno sta svolgendo delle indagini sul mio conto, qui a New York e in Florida. Ne sapete niente?»

«Sì. Le indagini vengono svolte per ordine del signor Wolfe.»

«Perché mai...» altra pausa. «Perché?»

«Da dove telefonate, signorina Mardus?»

«Da una cabina. Sto andando a lavorare. È importante?»

«Potrebbe esserlo. Comunque, anche se siete in una cabina pubblica, preferisco non parlarne per telefono. Penso che anche voi lo preferiate. Avete speso un sacco di quattrini e di tempo, per tenere segreta la faccenda del bambino.»

«Quale bambino?»

«Avanti, signorina Mardus! È troppo tardi per negare. Ma se insistete per avere una risposta il signor Wolfe sarà lieto di darvela, dopo le undici. Qui, nel suo studio.»

Una pausa lunga. «Potrei venire a mezzogiorno.»

«Benissimo. In quanto a me. signorina Mardus, non vedo l'ora di cono-

scervi.»

Riattaccai e tornai alle frittelle al miele. Ero molto perplesso.

Quando ebbi bevuto la seconda tazza di caffè, andai nello studio, feci un paio di cosette, poi chiamai la serra. Se non l'avessi avvertito prima, Wolfe si sarebbe aspettato di trovare Carol Mardus nella poltrona di pelle rossa, al suo ingresso nello studio, dato che mi aveva ordinato di invitarla per le undici. Pensai che sarebbe stato ben lieto di sapere che aveva un'altra ora, prima di mettersi al lavoro. Infatti ne fu molto lieto. Quando gli comunicai che Carol Mardus mi aveva risparmiato la fatica di telefonarle, che aveva chiamato lei dicendo che sarebbe arrivata a mezzogiorno, Wolfe disse: «Soddisfacente».

Anche a me faceva comodo, quell'ora in più. Dissi a Fritz che uscito, andai nell'Undicesima Strada, dissi a Lucy che l'operazione Washington Square era stata sospesa e che appena avessi avuto delle novità gliele avrei comunicate, presi le macchine fotografiche dalla carrozzina, le portai ad Al Posner e lo pregai di mandarci il conto.

Quando squillò il campanello, alle dodici e dieci, e io andai a dare un'occhiata dallo spioncino e finalmente vidi la madre in carne e ossa, la mia prima impressione fu che se Richard Valdon, avendo una moglie come Lucy, se la spassava con quella donna, era un imbecille. Se avesse avuto vent'anni di più, non avrei esagerato, definendola una vecchia zitella acida. Ma quando tornammo nello studio e, dopo averla piazzata nella poltrona di pelle rossa, io andai alla mia scrivania e la guardai, mi parve di vedere un'altra donna. Ora era tutta zucchero e miele. Evidentemente, non le ero sembrato degno della sua riserva di dolcezza, quando le avevo aperto l'uscio. Comunque, la sua voce non era esattamente mielata, quando disse a Wolfe quanto fosse lieta di conoscerlo e di essere nella sua casa. A quanto pareva, il tono lievemente altezzoso era una dote di natura, che non riusciva a soffocare mai del tutto.

Wolfe era appoggiato contro lo schienale della poltrona, e la studiava. «Posso ricambiare il complimento, signora» disse. «Anch'io sono lieto di conoscervi. Sono sei settimane che vi cerco.»

«Che cercate me? Il mio nome è sulla guida del telefono. Sono la direttrice letteraria del "Distaff".» I suoi occhi parvero volergli comunicare tutta la gioia che avrebbe provato nel sentirsi chiamare da lui, ma la voce restò controllata.

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Ma io non lo sapevo. Sapevo solo che avevate dato alla luce un bambino e che ve ne eravate liberata. Dovevo...»

«Non sapevate che avevo dato alla luce un bambino. Non potevate saperlo...»

«Ora lo so. Durante gli ultimi mesi di gravidanza siete stata ospite dei signori Jordan, a Sarasota, in Florida. Siete stata ricoverata al Sarasota General Hospital il giorno sedici gennaio, sotto il nome di Clara Waldron, e il bambino è venuto alla luce quella stessa notte. Quando siete salita a bordo di un aereo per New York, ancora come Clara Waldron, il bambino era ancora con voi. Che cosa ne avete fatto, in seguito, e dov'è, ora?»

Ci mise un minuto buono, per ritrovare la voce, ma quando ci riuscì, era ancora la voce di prima. Tale e quale.

«Non sono venuta qui per rispondere alle vostre domande, ma per rivolgervene qualcuna. Avete fatto svolgere delle indagini sul mio conto, perché?»

Wolfe spinse in fuori le labbra. «Non vedo perché non dovrei ammetterlo.» Si voltò verso di me. «La fotografia, Archie.»

Tirai fuori una copia della fotografia dal cassetto, mi alzai e la porsi a Carol Mardus, che la guardò, poi spostò lo sguardo da me a Wolfe. «Non l'ho mai vista. Chi ve l'ha data?»

«C'erano delle macchine fotografiche, nascoste nella carrozzina del bambino, in Washington Square.»

Questo fu sufficiente. Spalancò la bocca, la richiuse, la spalancò di nuovo. Guardò la fotografia, poi l'afferrò tra il pollice e l'indice delle due mani e la stracciò.

«Ne abbiamo delle altre copie» disse Wolfe. «Se ne volete una come ricordo, non avete che da chiedere.»

Carol Mardus aprì e richiuse la bocca di nuovo, senza emettere suoni.

«Insieme alla vostra, sono state scattate centinaia di altre fotografie, ma la vostra era speciale, perché siete arrivata nella piazza in taxi, espressamente per vedere il bambino. Avevate letto l'articolo apparso sulla "Gazette" e...»

«Mio Dio» balbettò lei. «Siete stato voi a far pubblicare l'articolo, vero?»

«Sì. Avete detto che non siete venuta per rispondere alle mie domande, ma semplificherete le cose, se lo farete. Conoscete il signor Leo Bingham?»

«Sì.»

«Non vi chiedo se conoscete il signor Willis Krug, perché so che è stato vostro marito. Conoscete Julian Haft?»

«Sì.»

«Tutte le fotografie scattate nella piazza sono state mostrate a questi tre signori. Uno di loro è il padre di vostro figlio?»

«No!»

«Il padre era forse Richard Valdon?»

Nessuna risposta.

«Rispondete, per piacere.»

«No.»

«Non volete rispondere, oppure Richard Valdon non era il padre?»

«Non voglio rispondere.»

«Vi consiglio di farlo. Sappiamo che avete avuto dei rapporti intimi col signor Valdon. Basterà che incarichi uno dei miei investigatori di svolgere ulteriori indagini sul vostro conto, per stabilire se dati rapporti sono stati rinnovati la primavera dello scorso anno.»

Nessun commento.

«Volete rispondere?»

«No.»

«Quando siete arrivata a New York col bambino, cosa ne avete fatto?»

Nessuna risposta.

«Più tardi, l'avete forse lasciato nell'atrio della casa della signora Valdon?»

Nessuna risposta.

«Siete stata voi a scrivere il messaggio trovato addosso al bambino?»

Nessuna risposta.

«Signora, vi consiglio di rispondere almeno alla domanda che sto per rivolgervi. Come facevate a sapere che il bambino ospite della signora Valdon era vostro figlio?»

Nessuna risposta.

«Dove eravate la sera di domenica, venti maggio?»

Nessuna risposta.

«Dovete eravate la notte di venerdì, otto giugno?»

Carol Mardus si alzò e uscì. Devo riconoscerlo: camminava con eleganza, da vera signora. Avrei dovuto correre, per precederla alla porta, perciò mi limitai ad andare nell'atrio, ad assicurarmi che fosse uscita e che avesse chiuso l'uscio, poi tornai nello studio e guardai Wolfe.

«Grrrrr» bofonchiò.

«A proposito dell'ultima domanda» dissi.

«Sì?»

«Potrebbe essere stata leggermente... mh... anticipata. Forse quella donna non sa niente di Ellen Tenzer. In questo caso, abbiamo risvegliato la sua curiosità, e...»

«Pfui» m'interruppe Wolfe. «È venuta qui per scoprire che cosa sappiamo. Tanto valeva informarla che il nostro interesse non è limitato al bambino, ma che include la morte di Ellen Tenzer.»

«Ho capito. E ora, che facciamo?»

«Non lo so» mi studiò con occhi di fuoco. «Maledizione, non sono un fulmine. Ho bisogno di tempo, prima di decidere. Probabilmente, avrò bisogno di parlare col signor Bingham, col signor Haft, col signor Krug, per chiedere loro come mai non hanno riconosciuto la fotografia della signora Mardus. Ci penserò. Secondo voi, quella donna avvicinerà la signora Valdon?»

«No. Sono pronto a scommettere quello che volete.»

«La signora Valdon è in pericolo? E il bambino?»

Ci pensai sopra per qualche secondo, poi scossi il capo. «Non credo.»

«Neanch'io. Mettetevi in contatto con la signora Valdon e ditele di tornare al mare. Scortatela. Tornate stasera. Se siete qui, mi irritate, e per reazione io mi metto al lavoro. Domani faremo qualcosa, anche se ancora non so che cosa.»

Obiettai. «La signora Valdon può andare anche da sola, al mare. Così avrei tutto il pomeriggio e tutta la serata per controllare i movimenti di Carol Mardus per il venti maggio.»

«No!» Calò una manata sulla scrivania. «Basta un tirapiedi qualunque, per controllare i movimenti della signora Mardus. Pensate forse che io sia privo d'immaginazione? Che d'improvviso sia diventato un povero di mente?»

«Non chiedetemi di rispondere» mi alzai. «Dite a Fritz di conservarmi un po' di aragosta, per stanotte, quando tornerò.» Mi diressi verso la mia stanza, per cambiarmi la camicia.

Cinque ore dopo ero sdraiato sulla spiaggia, in riva all'Atlantico. Se avessi teso un braccio, avrei toccato la nostra cliente. La sua reazione al mio rapporto era stata più che normale. Aveva voluto sapere che cos'aveva detto Carol Mardus, parola per parola, com'era vestita, che cera aveva. Da come aveva insistito, sembrava quasi che i vestiti di Carol Mardus potessere avere molta importanza per appurare se Richard Valdon era il padre del bambino.

Naturalmente, dopo volle sapere che cos'avremmo fatto, ora. Le dissi

che se fossi stato in grado di rispondere, non mi sarei trovato sulla spiaggia, in quel momento, ma che sarei stato da qualche altra parte, in azione. «Il guaio è che il signor Wolfe è un genio E i geni non possono preoccuparsi di cose di poco conto, come il pedinamento di qualcuno. I geni prendono sempre le scorciatoie, aspettano il famoso lampo che li illumini. Tutti sono capaci di tirar fuori un coniglio da un cappello, quindi lui deve tirare fuori un cappello da un coniglio. Stasera, se ne starà chiuso nello studio, seduto in poltrona, con gli occhi chiusi e le labbra che vanno avanti e indietro. Probabilmente, fu in quella posizione che Newton scoprì la legge di gravità.»

«No. La scoprì vedendo cadere una mela.»

«Infatti. Teneva gli occhi chiusi e la mela gli cadde sul naso.»

Quando tornai nella vecchia casa di arenaria, subito dopo mezzanotte, mi aspettavo di trovare sulla scrivania un messaggio che mi ordinasse di trovarmi in camera di Wolfe, alle otto e un quarto dell'indomani mattina, ma non lo trovai. A quanto pareva, il genio non aveva partorito. Fritz sì, invece. In cucina, trovai un piatto di aragosta, un bicchiere di latte, formaggi assortiti e la macchinetta del caffè pronta sul fornello.

Sabato mattina, quando Fritz tornò in cucina dopo aver portato la colazione a Wolfe, non disse una parola. Evidentemente, il mio genio e signore non voleva vedermi. E pensare che avevo dormito solo sei ore, per farmi trovare pronto al suo appello. Decisi che bisognava pungolarlo e che tanto valeva farlo prima che salisse nella serra. Ingollai in fretta l'ultimo biscotto, tralasciai di bere la seconda tazza di caffè e stavo spingendo indietro la sedia per salire nella camera di Wolfe, quando squillò il telefono.

Era Saul. Mi domandò se avevo sentito il giornale radio. Risposi di no.

«Cattive notizie» disse lui. «Circa tre ore fa, un poliziotto ha trovato un cadavere in un vicolo dietro a Perry Street. È stato identificato. Si tratta di Carol Mardus. Qualcuno l'ha strangolata.»

Feci per dire qualcosa, ma avevo la gola ostruita. Emisi un colpetto di tosse, poi riuscii a borbottare: «C'è altro?»

«No.»

«Grazie. Inutile che ti dica di non fiatare con nessuno.»

«Inutile.»

«Arrivederci.»

«Arrivederci.»

Guardai l'orologio. Erano le otto e cinquantatré. Infilai la porta, volai su per le scale e bussai alla camera di Wolfe. Quando entrai, il genio era in

maniche di camicia, con la giacca sul braccio.

«Sì?» chiese.

«Saul ha telefonato per dirmi che Carol Mardus è stata trovata in un vicolo. Strangolata. Saul ha sentito la notizia alla radio.»

Spalancò gli occhi. «No!»

«Sì.»

Mi gettò in faccia la giacca.

Scostai automaticamente la testa, ma non allungai la mano per afferrare la giacca prima che cadesse sul pavimento. Ero troppo sbalordito. Non riuscivo a credere che Wolfe avesse fatto un gesto del genere. Prima che facessi in tempo a dire qualcosa, lui si mosse, afferrò il citofono interno, aspettò un attimo, poi, con voce dura per la rabbia, disse: «Buongiorno, Theodore. Stamattina non verrò nella serra».

Riattaccò e prese a camminare avanti e indietro. Non l'avevo mai visto camminare avanti e indietro da quando lo conoscevo. Dopo una decina di andirivieni, raccolse la giacca, se l'infilò e si diresse verso la porta.

«Dove siete diretto?»

«Alla serra.»

Continuò ad andare. Poco dopo, mi giunse il ronzio dell'ascensore che saliva. Era fuori di sé. Scesi in cucina e bevvi la mia seconda tazza di caffè.

15

Quando Wolfe tornò nello studio, alle undici, trovò sulla scrivania un biglietto che diceva:

> 9,22 a.m. Vado al mare, dopo aver preannunciato la mia visita alla signora Valdon. Se la signora Valdon viene a conoscenza del fatto attraverso la radio, potrebbe fare qualche sciocchezza. Tornerò per l'ora di colazione. Il numero di telefono della villetta della signora Valdon è nella rubrica, sulla mia scrivania.
>
> *A.G.*

Veramente, anche se avesse avuto intenzione di telefonarmi, non ci sarebbe riuscito, perché nel momento in cui lui leggeva il mio biglietto, io ero in macchina, con la nostra cliente accanto, parcheggiato sotto un albero. Nella villetta avevo trovato due ospiti, oltre alla cameriera e alla cuoca,

e mi era sembrato che la nostra conversazione avesse bisogno di maggiore tranquillità. Ora, nella macchina, Lucy mi stringeva il braccio e si mordeva le labbra.

«Lo capisco» dissi. «È dura da mandare giù. E conosco tutti i "se" che vi state ponendo. Se non aveste assunto Nero Wolfe, io non sarei andato a trovare Ellen Tenzer. Se non ci aveste autorizzati a far pubblicare l'articolo, non avremmo trovato Carol Mardus. E se non l'avessimo trovata, ora non sarebbe morta. Ma avete semplicemente...»

«Archie, voglio che Nero Wolfe trovi l'assassino.»

Spalancai gli occhi. «Non avete intenzione di abbandonare la partita?»

«No. Voglio che Nero Wolfe trovi l'assassino, vi ripeto. Pensate che sia stato lui a mettere il bambino nel mio atrio?»

«Sì.»

«Allora dite a Wolfe che lo trovi.»

«Potrebbero trovarlo i poliziotti, e vi risparmiereste...»

«No, deve trovarlo Wolfe.»

A quanto pareva, con le donne non si poteva mai dire. E io che avevo pensato che si torturasse coi suoi "se"!

«Il signor Wolfe sarà lieto di smascherare il colpevole» dissi. «E anch'io. Ma dovete capire che i nuovi avvenimenti cambiano la situazione. Per quanto riguarda Ellen Tenzer, possiamo affermare che la sua morte non ha niente a che fare col lavoro che avete affidato a Wolfe. Con Carol Mardus, invece, niente da fare. Se non diciamo tutto quello che sappiamo di lei, e il "diciamo" include anche voi, ci troviamo nei guai. E guai seri. E io e Wolfe, al minimo, perdiamo la licenza. Voi non avete...»

«Archie, sentite...»

«Lasciatemi finire. Voi non avete licenze da perdere, ma potreste essere ugualmente denunciata per aver ostacolato il corso della giustizia. Voglio che sappiate esattamente tutto questo, prima di decidere.»

«Intendete dire che potreste finire in prigione? Voi?»

«Probabilmente.»

«E va bene.»

«Va bene che cosa?»

«Lasciamo perdere tutto.»

«Accidenti, Lucy, non fraintendetemi! Non vogliamo che lasciate perdere. Al contrario. Nero Wolfe è fuori di sé per la rabbia. Se non mette le mani sull'assassino di Carol Mardus, non mangerà per un anno. Volevo semplicemente spiegarvi a quali rischi andate incontro, se tenete duro.»

«Ma voi finirete in galera.»

«Non vi preoccupate. Non sarebbe la prima volta. Ditemi una cosa, ora. Avete parlato di Carol con qualcuno?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo. Mi avevate ordinato di non farlo.»

«Infatti. Ora vi ordino di non pensare a me o al signor Wolfe, ma solamente a voi stessa. Volete lasciar perdere, o tenete duro?»

Mi strinse di nuovo il braccio, guardandomi negli occhi. «Archie, volete che tenga duro? Sinceramente?»

«Sì.»

«Allora terrò duro. Baciatemi.»

«È un ordine?»

«Sì.»

Venti minuti più tardi, fermavo la macchina davanti alla villetta. Non c'era nessuno, in giro. Mentre Lucy scendeva, dissi: «Mi è venuta un'idea. Passando davanti a casa vostra, in città, potrebbe venirmi la voglia di entrare. Non avete una chiave in più, per caso?».

Spalancò gli occhi. Qualunque altra donna, al suo posto, avrebbe detto: «Certo, ma perché?». Lei, invece, si limitò a mormorare: «Certo». Chiuse la portiera, entrò in casa e tornò nel giro di due minuti. Porgendomi la chiave, disse: «Nessuna telefonata per voi». E si sforzò di sorridere. Premetti l'acceleratore e partii.

Una delle varie prospettive future che non mi andavano, era quella di mettermi a tavola con Nero Wolfe. Sarebbe stato penoso. Wolfe parla sempre, durante i pasti, e l'alternativa che mi si presentava non era rosea: quel giorno, eccezionalmente, poteva chiudersi in un mutismo insopportabile, oppure scegliere un argomento ben lontano dai neonati e dagli omicidi, come per esempio l'influenza di Freud sul dogma teologico, e portarlo avanti fino alla frutta. Perciò preferii mangiare un boccone in un ristorante lungo la strada, sognando la salsa francese che Fritz aveva preparato per quel giorno. Erano le due meno cinque, quando misi la macchina nel garage, girai l'angolo, salii i gradini che portavano all'ingresso della vecchia casa di arenaria e aprii.

Wolfe doveva essere verso la fine del pasto. Ma non lo era. Non lo trovai in sala da pranzo. Andai a dare un'occhiata nello studio. Di Wolfe, nessuna traccia. Nella poltrona di pelle rossa, però, era seduto Leo Bingham, mentre Julian Haft era sistemato su una delle sedie gialle. Si voltarono a

guardarmi, feci un cenno di saluto e veleggiai verso la cucina. Wolfe era piazzato davanti al tavolo e mangiava pane e formaggio, annaffiandolo con lunghe sorsate di caffè. Sollevò lo sguardo verso di me, grugnì e continuò a masticare. Fritz disse:

«Il capretto è ancora caldo, Archie. E la salsa francese è a puntino.»

«Ho mangiato un boccone sulla spiaggia» mentii. E a Wolfe: «La signora Valdon vuole che troviate l'assassino. Sapete che ci sono ospiti, nello studio?».

«Sì. Il signor Bingham è arrivato mezz'ora fa. Gli ho fatto dire da Fritz che non l'avrei ricevuto se non avesse convocato anche il signor Haft e il signor Krug. Ha telefonato e poco dopo è arrivato il signor Haft» altro morso. «Come mai ci avete messo tanto? La signora Valdon ha fatto la difficile?»

«No. Ho temporeggiato. Non avevo voglia di sedermi a tavola con voi. Temevo che poteste buttarmi in faccia un piatto. Krug non viene?»

«Non lo so.»

«Non avreste veramente ricevuto Bingham, se si fosse rifiutato di chiamare gli altri?»

«Certo che l'avrei ricevuto, ma lui non lo sa» mi puntò contro l'indice. «Archie, sto facendo uno sforzo per controllarmi. Vi consiglio di fare altrettanto. Mi rendo conto che la provocazione è insopportabile, ma...»

Squillò il campanello. Mi mossi per andare ad aprire, ma Wolfe sbottò: «No. Andrà Fritz. Mangiate qualche cosa. Formaggio? Caffè? Prendete una tazza».

Mi versai del caffè e spalmai un po' di formaggio fresco su una fetta di pane. Mi stavo controllando. Poteva essere Krug, quello che aveva suonato, ma poteva essere anche l'ispettore Cramer. In questo caso, ci sarebbe stato da ridere. Quando tornò, Fritz disse che aveva fatto accomodare il signor Krug nello studio. Bevvi una lunga sorsata di caffè e mi bruciai la lingua. Wolfe mangiò un'altra fetta di pane e formaggio, poi un'altra ancora. Alla fine, mi domandò educatamente se avevo finito, spinse indietro la sedia, si alzò, ringraziò Fritz e uscì. Lo seguii.

Quando entrammo nello studio, Leo Bingham scattò in piedi, tuonando: «Chi diavolo credete di essere?».

Wolfe veleggiò maestosamente verso la scrivania, si sedette e disse: «Accomodatevi, signor Bingham».

«Accidenti, se pensate...»

«Accomodatevi!» ruggì Wolfe.

«Voglio...»

«Accomodateviiii!»

Bingham si accomodò.

Wolfe gli lanciò un'occhiata incendiaria. «In casa mia, alzo la voce solo io. Siete venuto a trovarmi senza essere stato invitato. Che cosa desiderate?»

«Io, però, sono stato invitato» intervenne Julian Haft. «E voi, che cosa desiderate?» La sua voce era simile a uno squittìo.

«Sentite» disse Bingham. «Volevate parlare con Krug e con Haft. Eccoli qui. Quando avrete finito con loro, faremo due chiacchiere in privato.»

Wolfe spostò lo sguardo da Krug ad Haft, e ritorno. «Ho preferito avervi qui tutti e tre insieme, perché così guadagneremo tempo. Devo rivolgere la stessa domanda a ognuno di voi. Sono sicuro che anche a voi piacerebbe rivolgermi una domanda. La seguente: perché, tra le fotografie che ci avete mandato martedì, ce n'era una di Carol Mardus? La mia domanda, invece, è un'altra: perché non avete identificato la fotografia in questione?»

Bingham sbottò: «L'avevate mandata anche a loro?».

«Sì.»

«Dove l'avete presa?»

«Ve lo spiegherò, ma con un lungo preambolo. Prima di tutto, come certo avete immaginato, quello che vi dissi in questa stanza circa sei settimane fa, era pura invenzione. La signora Valdon non ha mai ricevuto lettere anonime.»

Bingham e Krug emisero un'esclamazione soffocata. Haft si accarezzò il mento.

Wolfe ignorò le esclamazioni. «La signora Valdon si è rivolta a me perché aveva trovato un bambino abbandonato nell'atrio della sua casa. Voleva che appurassi chi era la madre del bambino, e chi l'aveva lasciato nel suo atrio. Dopo una settimana di sforzi sterili, decisi di prendere in considerazione la possibilità che il padre del bambino fosse il defunto marito della signora Valdon, e chiesi alla signora di assicurarsi la collaborazione di tre o quattro amici. Sapete come andò a finire la cosa. Il signor Upton si rifiutò di collaborare. Ognuno di voi tre mi dette una lista di donne che potevano aver avuto dei rapporti col signor Valdon la primavera dello scorso anno, periodo in cui il bambino venne concepito. Vi faccio notare che in nessuna delle tre liste compariva il nome di Carol Mardus.»

«È morta» sbottò Bingham.

«Lo so. Naturalmente, dovetti appurare se qualcuna delle donne da voi

elencate aveva messo al mondo un figlio nel periodo indicato. Quattro di loro l'avevano fatto, ma i bambini non erano scomparsi. Le indagini in questo senso richiesero altre quattro settimane di tempo. Prossimo allo sconforto, decisi che con ogni probabilità la madre moriva dalla voglia di rivedere il bambino, e feci in modo che un giornale... Ma forse avete letto l'articolo pubblicato sulla "Gazette".»

L'avevano letto.

«Ha funzionato. Nella carrozzina, erano nascoste alcune macchine fotografiche. Tutte le donne che si sono avvicinate alla carrozzina sono state fotografate. Voi non avete riconosciuto nessuna di queste donne, o così avete detto, almeno. La signora Valdon, invece, ha fatto il nome di Carol Mardus. Altre indagini. Questa volta, abbiamo scoperto che la signora Mardus era andata in Florida, il settembre scorso, ci era rimasta tutto l'inverno, era entrata in un ospedale il sedici gennaio e aveva dato alla luce un bambino, che aveva portato con sé a New York il cinque febbraio. Convinto di aver finalmente trovato la madre del bambino lasciato nell'atrio della signora Valdon, mi preparavo a invitarla qui, quando lei mi ha preceduto. Ha telefonato... a che ora, Archie?»

«Alle nove meno dieci.»

«Ed è venuta poco dopo mezzogiorno. Aveva...»

«È venuta qui?» domandò Leo Bingham, sbalordito.

«Sì. Aveva saputo che erano state svolte delle indagini sul suo conto e voleva sapere perché. Le ho rivolto molte domande, ma ha risposto solo a tre. Che conosceva voi, signor Bingham, e voi, signor Haft, e voi, signor Krug, e che nessuno di voi è il padre del bambino. Era seduta là...» puntò il dito verso la poltrona di pelle rossa, «... mentre le rivolgevo le altre domande, ma non ha risposto più. A un certo punto, si è alzata e se n'è andata. Adesso è morta.»

Nessuno parlò. Bingham era chino in avanti, coi gomiti sui braccioli della poltrona, le mascelle contratte, gli occhi fissi su Wolfe. Krug teneva gli occhi chiusi. Di profilo, la sua lunga faccia ossuta sembrava ancora più lunga. Haft teneva la bocca serrata e batteva le palpebre.

«Ecco perché...» cominciò Krug, ma s'interruppe.

«Avete ammesso di essere un bugiardo» disse Bingham.

«Avete affermato che Carol Mardus non ha risposto alle vostre domande» intervenne Haft. «Quindi non ha confermato di essere la madre del bambino.»

«A parole, no. Implicitamente, sì. Sono sincero. Dato che la signora

Mardus è morta, e che ha parlato solo in presenza del signor Goodwin e mia, potremmo dirvi quello che vogliamo. Invece, riferisco apertamente come si è svolto il colloquio. È indubbio che Carol Mardus era la madre del bambino e che si è preoccupata parecchio, quando ha saputo che l'avevo scoperto. Senza dubbio, nel gioco esiste un'altra persona, che chiameremo X. La signora Mardus si è confidata con questo X, gli ha riferito la conversazione avuta con me, e X, temendo che la signora Mardus rivelasse la sua presenza nell'affare, l'ha uccisa. Io smaschererò questo signor X e lo consegnerò alla giustizia.»

«È... fantastico» commentò Krug.

«Forse siete sincero» disse Haft, «ma non siete certo molto chiaro. Che parte avrebbe avuto, questo X, nella faccenda? Ha ucciso Carol Mardus solo perché lei avrebbe potuto raccontare in giro che aveva lasciato il bambino nell'atrio?»

«No. Il nome di Ellen Tenzer vi dice niente, signor Haft?»

«No.»

«E a voi, signor Krug?»

«Ellen Tenzer? No.»

Bingham domandò: «Non è il nome della donna trovata uccisa alcune settimane fa?».

«Infatti. Era un'infermiera in pensione. Aveva ospitato il bambino trovato in seguito nell'atrio della signora Valdon. Il signor Goodwin andò a trovarla e le parlò. E X la uccise. Quindi Carol Mardus rappresentava una minaccia grave, per il signor X: poteva indicarlo come l'assassino di Ellen Tenzer.»

«Ma come faceva a saperlo, la Mardus?» chiese Haft.

«Probabilmente per deduzione. Doveva sapere che suo figlio era stato affidato alle cure di Ellen Tenzer. Bastava che leggesse i giornali, per appurare che il signor Goodwin era stato da lei e le aveva chiesto notizie di alcuni bottoni cuciti su una tuta da neonato. Quindi, essendo una donna intelligente, aveva assommato le cose e aveva capito che il bambino c'entrava parecchio, nell'omicidio della Tenzer. Come vedete, sono sincero. Potrei dirvi che Carol Mardus ha ammesso questo e quello e il signor Goodwin non mi smentirebbe. Preferisco parlare apertamente perché ho bisogno del vostro aiuto.»

«Siete veramente sincero?» domandò Bingham.

«Sì.»

«Tutto questo è vero... il bambino, Lucy Valdon, Carol, Ellen Tenzer?»

«Sì.»

«Ne avete parlato alla polizia?»

«No. Sto per...»

«Perché no?»

«Sto per spiegarvi il perché.» Gli occhi di Wolfe si spostarono da destra a sinistra. «Ho una proposta da sottoporvi. Mi auguro che tutti voi desideriate che l'assassino di Carol Mardus venga acciuffato. Se parlo con la polizia, dovrò dire tutto quello che so. Parlerò delle liste di nomi che mi avete fornito, senza escludere il particolare della mancata collaborazione del signor Upton; specificherò che in nessuna delle liste compariva il nome di Carol Mardus. Parlerò delle fotografie che vi ho inviato, facendo presente che quella di Carol Mardus non è stata riconosciuta da nessuno di voi. Sarete importunati continuamente. Sapete bene che la polizia non molla l'osso facilmente.»

«Da come lo dite» commentò Krug, con voce acida, «sembra quasi che non abbiate ancora parlato con la polizia per riguardo verso di noi.»

Wolfe scosse il capo. «No. Non vi devo alcun riguardo. Ma forse possiamo esserci utili a vicenda. Preferisco non parlare con la polizia, perché ho l'ambizione di smascherare l'assassino personalmente. L'assassino mi ha sfidato con impudenza incredibile.»

Haft si massaggiò il mento, agitandosi sulla sedia. «Avete parlato di una proposta, poco fa.»

«Sì. Posso risparmiare a voi tutti delle noie, non parlando con la polizia. In cambio, risponderete ad alcune domande. Potete rifiutarvi di rispondere a qualche domanda specifica, ma spesso i rifiuti sono più chiari di una risposta. Comunque, dovete promettermi che resterete tutti qui finché non avrò finito. Può darsi che occorrano delle ore. Non mi illudo di tirarvi fuori dalla mente tutto quello che sapete o ricordate su Carol Mardus, ma farò del mio meglio per riuscirci.»

«Probabilmente otterreste di più» disse Krug, «se ci interrogaste uno alla volta.»

Wolfe scosse il capo. «No. È meglio così, credete a me. Se qualcuno omette qualcosa, può essere smentito da un altro. Se uno di voi preferisce avere a che fare con la polizia, non ha che da dirlo. Ritirerò la proposta. Signor Krug?»

«Io risponderò comunque anche alla polizia. Sono stato marito di Carol. Naturalmente, la storia della lista e delle fotografie potrebbe peggiorare le cose. Se siete in gamba come la vostra reputazione fa credere... bene, ac-

cetto la proposta. Risponderò alle domande.»

«Signor Bingham?»

«D'accordo. Può darsi che risponda alle vostre domande. Non vi assicuro che risponderò a tutte, comunque.»

«Signor Haft?»

Haft sospirò profondamente. «Dobbiamo credervi, però potete andare alla polizia quando volete, a raccontare la storia della lista e delle fotografie.»

«Giusto. Dovete rischiare. Io so che non lo farò mai, se tutti e tre accettate la mia proposta, ma voi non potete esserne sicuri. La vostra scelta è tra una possibilità e una certezza.»

«Benissimo. Accetto.»

Wolfe si girò a guardare l'orologio. Le tre meno dieci. Addio orari prestabiliti. Non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare in tempo nella serra. Guardò i suoi ospiti. «Ci metteremo parecchio. Volete bere qualcosa?»

Accettarono, e Wolfe suonò per chiamare Fritz. Whisky e soda per Haft, whisky e acqua per Krug, cognac e acqua per Bingham, latte per me e birra per Wolfe.

Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Haft si alzò, si avvicinò alla libreria e guardò i titoli. Bingham chiese il permesso di usare il telefono, poi decise di non farne niente. Krug restò a sedere, con le mani allacciate in grembo, gli occhi che saettavano da una parte all'altra. Quando arrivò Fritz, aiutai a distribuire i beveraggi. Wolfe bevve la prima sorsata di birra, si leccò la schiuma dalle labbra, portò lo sguardo sul marito divorziato di Carol Mardus e disse: «Ho un suggerimento, signor Krug. Parlateci di Carol Mardus, dei vostri rapporti con lei, dei suoi rapporti con altri, di qualunque particolare vi possa sembrare importante. Vi interromperò con una domanda solamente se necessario».

16

Willis Krug se la prese calma. Guardò Haft, poi Bingham, poi il bicchiere che teneva sul ginocchio destro, tra le mani riunite. Quando parlò, continuò a tenere gli occhi fissi sul bicchiere.

«C'è della gente» disse, «parecchia gente, che potrebbe raccontarvi molto più di me su Carol. Siamo stati sposati quattordici mesi. Non tornerei indietro neanche...» sollevò lo sguardo su Wolfe. «Sapete, vero, che ero l'agente di Dick Valdon?»

Wolfe fece un cenno d'assenso.

«Fu Carol a mandarlo da me. Non l'avevo ancora conosciuta, né avevo sentito parlare di lei. Era consulente letteraria del "Distaff" e aveva convinto Manny Upton a pubblicare tre racconti di Dick. Voleva che Dick si trovasse un agente, lo mandò da me, poi venne anche lei, e dopo un anno ci sposammo. Sapevo che lei e Dick erano stati... be', diciamo molto intimi. Lo sapevano tutti. Era stata anche l'amante di Upton. Non sto parlando male dei morti. Se Carol fosse qui con noi, non mi giudicherebbe male. Mi sposò perché era stata nominata direttrice letteraria del "Distaff", un incarico molto importante, e aveva bisogno di... be', uso le sue stesse parole... disse che aveva bisogno di rientrare nella normalità. Era in gamba, con le parole. Sarebbe diventata un'ottima scrittrice, se avesse voluto.»

Bevve una sorsata di whisky e posò di nuovo il bicchiere sul ginocchio. «Rimase nella normalità per tre o quattro mesi. Così penso, almeno. Non ne sono mai stato sicuro. Con lei, non si era mai sicuri di niente. Non farò nomi, perché ormai sono passati cinque anni, e non credo che vi sarebbero utili, ormai. Non dico che rimasi indifferente. In certi momenti, l'avrei strangolata, se... se fossi stato di quella pasta. Ma ormai è passato molto tempo. Volete acciuffare il colpevole. Lo voglio anch'io. Non riesco a credere che Carol abbia avuto un bambino. Quando era sposata con me, non ne ha mai voluti. Ma se è vero che ne ha avuto uno, il padre non poteva essere che Dick Valdon. Ne sono sicuro. Nessun altro uomo aveva su di lei l'influenza che aveva Dick.»

Wolfe grugnì. «Vi sono grato per quanto mi avete detto, anche a nome della mia cliente. Naturalmente, l'identità del padre è di grande interesse, per la signora Valdon. Continuate.»

«È tutto.»

«No, Quando avete divorziato?»

«Cinque anni fa.»

«E da allora? In particolar modo, negli ultimi sedici mesi?»

«Non posso dirvi niente in proposito. In questi ultimi due anni, ho incontrato Carol solo cinque o sei volte, a ricevimenti o a conferenze letterarie. Le avevo scritto, qualche volta, e lei mi aveva risposto. Ci eravamo anche telefonati, ma solo per questioni di lavoro... manoscritti che le avevo inviato o che volevo inviarle. Naturalmente, ho sentito parecchie chiacchiere, sul suo conto. Ci sono delle persone capaci di dire a un uomo: "Ho saputo che la tua ex moglie se l'intende con Tizio, o con Caio". Ma non ha importanza. Niente di quanto possono dire persone del genere ha importanza.»

«Vi sbagliate, signor Krug. Ogni parola pronunciata da quando le parole vennero inventate, ha un suo significato. A volte, le chiacchiere sono prive di fondamento, ma nascono sempre da qualcosa. Una domanda. Se i vostri rapporti con Carol Mardus erano solo casuali, perché avete omesso il suo nome dalla lista che mi avete fornito? E perché non avete riconosciuto la sua fotografia?»

«Non lo so. Sinceramente, non lo so.»

«Sciocchezze.»

«Può darsi che siano delle schiocchezze, ma non lo so. È facile da capire perché non ho messo il suo nome sulla lista...» s'interruppe. Dopo una lunga pausa, riprese: «No, non voglio imbrogliare le acque. Non ha importanza come giustificai la cosa con me stesso, ma istintivamente mi rifiutai di credere che Carol avesse potuto mandare delle lettere anonime a Lucy Valdon, perciò non misi il suo nome sulla lista e stracciai la fotografia. Non posso dirvi altro, in tutta sincerità. Non potrei dire altro neanche alla polizia.»

«La polizia non vi chiederebbe mai questo, perché non lo sa. Ecco una domanda che vi rivolgerebbe di sicuro, però: avete ucciso Carol Mardus?»

«Oh, no!»

«Quando avete saputo della sua morte?»

«Ero fuori città per il week-end. Ho una villetta a Pound Ridge. Manny Upton mi ha telefonato mentre facevo colazione. La polizia si era messa in contatto con lui e l'aveva pregato di andare a identificare il cadavere. Carol non aveva parenti, a New York. Ho preso la macchina e sono tornato in città, nel mio studio. Ero arrivato da pochi minuti, quando Leo Bingham mi ha chiamato per invitarmi qui.»

«Avete passato la notte fuori città?»

«Sì.»

«La polizia vi chiederà molti altri particolari, dato che siete stato sposato con la vittima, ma lascerò che siano loro, a occuparsene. Un'altra domanda, ipotetica questa volta. Se Carol Mardus ha avuto un figlio da Richard Valdon, un figlio concepito nell'aprile dello scorso anno e venuto alla luce nel gennaio, quattro mesi dopo la morte di Valdon, e se X, al corrente della cosa, l'ha aiutata a liberarsi del bambino e in seguito, per ripicca, o gelosia, o rancore, ha lasciato lo stesso bambino nell'atrio della signora Valdon, secondo voi chi è questo X? Degli uomini che giravano nell'orbita di Carol Mardus, qual è quello che sarebbe capace di tanto? Non vi chiedo di accusare qualcuno, ma di suggerirmi un nome.»

«Non posso» disse Krug. «Non so niente degli ultimi due anni di vita di Carol.»

Wolfe si versò della birra, aspettò che la schiuma fosse scesa al livello dell'orlo del bicchiere, bevve, si passò la lingua sulle labbra, posò il bicchiere e si voltò a guardare Bingham. «Avete sentito la domanda ipotetica che ho rivolto al signor Krug, signor Bingham. Avete una risposta?»

«Non stavo ascoltando» disse Bingham. «Pensavo a voi. Cercavo di decidere se devo credervi o no. Mi domandavo come avete fatto a procurarvi quella fotografia. Siete un tipo molto astuto.»

«Pfui. Non ha importanza che mi crediate o meno. Avete accettato la mia proposta, e questo mi basta. Cos'avete da dire su Carol Mardus?»

Bingham non aveva bevuto abbastanza cognac da ubriacarsi, ma cominciava ad avere gli occhi un po' troppo lucidi. Fritz aveva lasciato la bottiglia sul bracciolo, e Bingham si era versato una seconda dose di cognac, molto abbondante. Fino a quel momento non aveva ancora sbandierato il suo sorriso al neon, inoltre non si era fatto la barba e aveva il nodo della cravatta fuori posto.

«Carol Mardus» mormorò. «Carol Mardus era elegante, sofisticata, affascinante, ma poco per bene.» Alzò il bicchiere. «Alla salute di Carol!» Bevve.

Wolfe domandò: «L'avete uccisa voi?».

«Certo.» Vuotò il bicchiere e l'appoggiò sul bracciolo della poltrona. «No, voglio fare la persona seria. La conobbi anni fa, e se avesse voluto, non avrebbe dovuto far altro che schioccare le dita, per avermi ai suoi piedi. Ma c'erano due difficoltà. Ero senza il becco d'un quattrino, e lei apparteneva al mio migliore amico, Dick Valdon. "Apparteneva" è un termine inesatto, perché Carol non è mai appartenuta a nessuno; comunque, quell'anno era con Dick. Poi passò a molti altri. Perfino a Manny Upton, quella specie di pesce lesso. Come sapete, è stata sposata per un po' con Willis Krug» guardò Krug. «Tu non sei un pesce lesso. Hai pensato davvero che potesse rientrare nella normalità?»

Nessuna risposta.

«No, non l'hai pensato. Non potevi» Bingham riportò lo sguardo su Wolfe. «Ho usato un altro termine sbagliato. Carol Mardus non era una donna poco per bene. Una donna poco per bene non lascerebbe mai un lavoro importante per sei mesi, per andare a mettere al mondo un bambino.»

«Ma ancora non avete deciso se credermi o meno.»

«Accidenti, sì che ho deciso. Vi credo. Vi credo perché quello che avete

detto è credibile. Krug ha ragione. Il padre non poteva essere che Dick Valdon. E Dick era morto, perciò Carol poteva permettersi di mettere al mondo il bambino. Capite? Non esisteva un uomo col quale dividerlo. Sarebbe stato suo e basta. Carol non avrebbe mai voluto legarsi a un uomo, ma quando nacque il bambino si rese conto che anche un figlio può legare. Ecco perché vi credo. Il quadro è perfetto. C'è un particolare, però, che non mi va. Avete detto che qualcuno l'ha aiutata a liberarsi del bambino. Quindi dev'essere stata lei a chiedere l'aiuto di questo qualcuno. Perché non si è rivolta a me? La cosa mi dà fastidio. Davvero, molto fastidio.»

Si versò un'altra dose abbondante di cognac, e la vuotò d'un colpo. Questa volta, non apprezzava il cognac. Lo beveva e basta.

«Maledizione! Avrebbe dovuto rivolgersi a me.»

«Forse ha preferito chiedere l'aiuto di una donna.»

«Neanche per sogno. Potete levarvelo dalla testa. Non Carol. La cosa doveva restare segreta, no?»

«Sì.»

«Carol non si sarebbe mai fidata di nessuna donna. Punto e basta.»

«Siete ferito perché non si è rivolta a voi, perché non vi ha preferito agli altri uomini disponibili. Quindi, sapete chi erano gli altri uomini disponibili. La domanda che sto per rivolgervi non è ipotetica. Secondo voi, a chi si è rivolta, Carol Mardus?»

«Non lo so.»

«Certo che non lo sapete. Ma di chi si sarebbe fidata, per una questione tanto delicata?»

«Accidenti!» Bingham sospirò profondamente, scuotendo la testa. «È difficile da dire! In un primo momento, avrei pensato a Willis Krug, il suo ex-marito.»

«Il signor Krug ha affermato di aver avuto esclusivamente dei rapporti di lavoro, con lei, in questi ultimi tempi. Avete intenzione di smentirlo?»

«No. Sto semplicemente rispondendo alla vostra domanda. È una domanda molto astuta. So che cosa sentiva Carol per Krug. Gli era affezionata. Sentiva che si poteva fidare di lui. Ma se Krug dice che non ne sapeva niente, gli credo. Quindi, passo a Julian Haft.»

Wolfe grugnì. «Vi limitate a nominare i presenti. State menando il can per l'aia.»

«Non è vero. Carol stimava molto Haft. Lo considerava il miglior giudice di talenti, e non lo nascondeva. Era l'unico uomo col quale era disposta ad andare a cena e poi a casa, a leggere manoscritti. Ecco un'altra ragione

per la quale "donna poco per bene" era un termine sbagliato. Amava il suo lavoro, e lo svolgeva con molta serietà. Sono capace di menare il can per l'aia, se voglio, ma in questo momento non ho nessuna intenzione di farlo. Un'altra cosa: ho sbagliato a mettere Krug al primo posto. Avrei dovuto metterci Manny Upton.»

«Il suo datore di lavoro.»

«Be', diciamo il suo capo diretto. Ecco perché dovevo metterlo al primo posto. Upton permise a Carol di abbandonare il lavoro per sei mesi. Quindi, doveva essere al corrente di ciò che stava succedendo. Carol disse ai suoi amici, me incluso, che si prendeva una lunga vacanza, ma a Manny deve aver confidato la verità. Accidenti, è ovvio. Se siete in gamba come sembra, non potete non capire. È evidente.»

«Infatti. Ma ieri pomeriggio, la signora Carol Mardus era seduta nella poltrona che ora occupate voi. Ammesso che il signor Upton sia al primo posto della lista degli uomini ai quali Carol Mardus si sarebbe rivolta, volete farmi il nome degli altri? Esclusi il signor Haft e il signor Krug.»

«No» Bingham bevve un'altra sorsata di cognac. «Non posso farvi nessun altro nome. A meno che Carol non avesse degli amici che io non conoscevo. Cosa che non credo. A Carol piaceva confidarsi con me, apprezzava il mio modo di vedere la vita.»

«Mi sembra di avervi già domandato se l'avete uccisa voi.»

«Sì, e io ho risposto "certo". Intendevo dire "certo che no". Non mi avete domandato dov'ero ieri notte, e come ho saputo della morte di Carol. Ho passato la notte a casa, a letto, da solo, e sono andato a lavorare prima delle nove. Sto organizzando un grosso spettacolo e sono ir ritardo di un mese. Qualcuno, in ufficio, ha sentito la notizia alla radio e me l'ha riferita. Avevo visto la fotografia di Carol nel mazzo che mi avete mandato martedì. Non appena ho avuto un attimo di respiro, sono venuto qui per chiedervi spiegazioni sulla fotografia. Mi rendevo conto che dovevate saperne parecchio, in proposito.»

«Quindi avevate riconosciuto la fotografia.»

«Naturalmente. La ragione per la quale non avevo messo il nome di Carol sulla lista e non avevo detto di averla riconosciuta, è la stessa di Krug. Ci avevate spiegato che cercavate una persona che aveva inviato delle lettere anonime a Lucy Valdon. Ero certo che Carol Mardus non poteva aver fatto una cosa del genere.»

«Avete avuto rapporti intimi con lei, signor Bingham?»

«No, non ci parlavamo neanche. Comunicavamo tra noi per mezzo di

segnali fumogeni» guardò l'orologio. «Devo tornare al lavoro.»

«Tra poco avremo finito» Wolfe bevve una lunga sorsata di birra, posò il bicchiere sulla scrivania. «Signor Haft, dopo quello che ha detto il signor Bingham, il vostro nome viene alla ribalta in primo piano. Vi invito a dirmi il vostro parere.»

Haft era semisdraiato sulla sedia, con le gambe sottili allungate davanti a sé. Alcuni uomini sembrano fatti apposta per quella posizione, ma Haft stonava. Aveva finito il suo whisky e posò il bicchiere sulla scrivania di Wolfe.

«Dovrei sentirmi lusingato.» La sua voce squittente era in grande contrasto con quella sonora di Bingham. Si voltò a guardare Bingham. «Ti sono grato di avermi considerato degno della fiducia di Carol in una questione tanto delicata. Te ne sono grato anche se mi hai messo per ultimo, nella lista, con Manny Upton al primo posto.» Guardò Wolfe. «Dato che il signor Bingham ha spiegato con tanta chiarezza la natura dei miei rapporti con Carol Mardus, penso di non avere altro da aggiungere. Per quanto riguarda la questione della lista e della fotografia, la ragione del mio silenzio è identica alla ragione che ha fatto tacere Krug e Bingham. Non posso che scimmiottare gli altri. La signorina Mardus non avrebbe mai inviato lettere anonime a nessuno. No, avete chiesto anche di ieri notte. In genere, trascorro i miei week-end nella mia casa di Westport, ma uno dei nostri autori più importanti arriva questo pomeriggio dall'Inghilterra e ho dovuto organizzare una specie di ricevimento. Quindi, ieri sera ho dormito nel mio appartamento, al Churchill Tower. È là che mi ha trovato Bingham, quando mi ha telefonato. Non sapevo che Carol Mardus fosse morta, finché non me l'ha detto Bingham» tirò indietro i piedi. «Avete altre domande?»

Wolfe lo fissava, accigliato. «Qual è il nome di questo autore tanto importante?»

«Luke Cheatham.»

«Ha scritto *Niente luna, stasera*.»

«Sì.»

«Lo pubblicate voi?»

«Sì.»

«Vi prego di esprimergli i sensi della mia stima.»

«Con piacere.»

Wolfe guardò l'orologio. Erano le quattro meno venti. Aveva tutto il tempo che voleva, per fare un discorsetto. Guardò gli ospiti, uno dopo l'altro. «Signori» disse poi, «forse non nutriamo una profonda fiducia recipro-

ca, ma abbiamo un interesse in comune. La vostra spiegazione sulla faccenda della lista di nomi e della fotografia può anche aver convinto me, ma certamente non convincerebbe la polizia. La polizia penserebbe senza dubbio che uno di voi mente, e non siete in grado di dimostrare il contrario. Quindi, è meglio che la polizia non sappia di quanto è stato detto qui, né della vostra visita. Ecco qual è il nostro interesse in comune. In quanto al resto, vedremo. L'uomo che ha ucciso Ellen Tenzer e Carol Mardus verrà senza dubbio smascherato. E verrà smascherato da me.»

Si alzò. «Vi sono grato della vostra collaborazione, anche a nome della mia cliente.» Si diresse verso l'atrio, con cinque minuti di anticipo sul solito orario. Leo Bingham guardò la bottiglia di cognac, poi l'orologio, balzò in piedi e uscì. Andai ad aprire la porta, e la tenni aperta perché stavano arrivando anche gli altri due. Fecero un cenno di saluto, passando, e io rimasi sulla soglia finché non li ebbi visti tutti e tre sul marciapiede. Poi chiusi e tornai nello studio.

C'erano parecchi argomenti da prendere in considerazione, il più importante dei quali era la lista di uomini fidati fornitaci da Bingham. Se Bingham conosceva Carol Mardus bene come diceva, esistevano solo quattro indiziati. Anche se l'aveva uccisa lui, avrebbe comunque fornito i nomi degli uomini che Carol avrebbe scelti come confidenti. Guardai fuori dalla finestra, mi misi a sedere alla scrivania, tornai alla finestra, continuando a pensare. Quale dei quattro?

Il guaio era che non sapevamo quanto tempo avevamo a disposizione. Un mese, una settimana, o un giorno? O un'ora? La Squadra Omicidi avrebbe svolto delle indagini capillari su Carol Mardus, e ben presto avrebbe interrogato tutti, cominciando da Willis Krug. Uno di loro poteva anche parlare troppo. In questo caso, ci saremmo trovati nei guai. C'è una grande differenza tra il non fornire informazioni non richieste, e il rifiutarsi di collaborare con la polizia su invito formale. Cramer aveva bisogno solo di scoprire che Carol Mardus era stata da noi, o che tra lei e il bambino c'era un nesso, per arrivare alla nostra porta, marciare nello studio e aggredire Wolfe con la fatidica domanda: "Che ne sapete di Carol Mardus?".

Decisi di aspettare il ritorno di Wolfe dalla serra per tirare fuori tutto quello che avevo nel gozzo. Ma non mi sarei fatto trovare nello studio, in paziente attesa, come un pecoraro stanco. L'avrei aspettato nell'atrio, e non l'avrei pungolato, ma aggredito. Dovevamo muoverci in fretta, se volevamo salvare la faccia e le licenze.

Quando sentii il ronzio dell'ascensore che scendeva, schizzai fuori dallo

studio e mi piazzai davanti alla porta della cabina. Wolfe uscì e si trovò faccia a faccia con me. Aprii la bocca per dare il via all'attacco, ma in quello stesso istante squillò il campanello. Voltammo la testa per lanciare un'occhiata attraverso lo spioncino.

Era l'ispettore Cramer.

17

Voltammo di nuovo le teste, di scatto, e i nostri occhi s'incontrarono. Non c'era bisogno di dire niente. Wolfe borbottò: «Venite» e si diresse verso il retro. Lo seguii. In cucina, Fritz era al lavandino, a spruzzare i crescioni di acqua gelata. Si voltò a guardarci, vide l'espressione del viso di Wolfe e girò di scatto su se stesso.

«C'è il signor Cramer, alla porta» disse Wolfe. «Archie e io usciamo dalla porta posteriore. Non sappiamo quando torneremo. Certo non stasera. Non fatelo entrare. Mettete la catena. Ditegli che non siamo in casa e nient'altro. Niente. Se tornerà con un mandato di perquisizione, dovrete dargli via libera, ma non aprite bocca. Non sapete a che ora siamo usciti.»

Il campanello squillò di nuovo.

«Capito?»

«Sì, ma...»

«Andate.»

Fritz andò. Wolfe mi domandò:

«Prendiamo il pigiama e gli spazzolini da denti?»

«Non c'è tempo. Se c'è anche Stebbins. Cramer lo manderà di corsa all'ingresso posteriore, non appena saprà che non siamo in casa.»

«Avete denaro?»

«Non a sufficienza. Ne prendo un po'» schizzai via. Mentre Fritz apriva la porta di qualche centimetro, dopo aver messo la catena, entrai nello studio, aprii la cassaforte, presi dei quattrini, richiusi e tornai nell'atrio. Wolfe era già là, e cominciava a scendere i primi gradini. Una volta in fondo, lo precedetti lungo il muro di mattoni, fino alla cancellata con la serratura Hotchkiss. Poi fino al marciapiede della Trentaquattresima Strada. Era inutile fermarsi per guardarsi attorno. Non era probabile che Cramer avesse messo un uomo da quella parte, dato che non sapeva che non ci avrebbe trovati in casa, ma anche se l'aveva fatto, ormai era troppo tardi per tornare indietro. Svoltammo a sinistra. Sembra strano, ma Wolfe, nonostante la vita sedentaria che conduce, quando c'è bisogno di allungare il passo è capa-

ce di farlo. E come! È capace perfino di parlare, camminando.

«Siamo seguiti?» domandò.

«Non credo. Ormai, ci avrebbero fermati.»

«Dobbiamo proprio andare in un albergo?»

«No. La vostra fotografia è apparsa troppo spesso sui giornali. Rallentiamo, quando avremo girato l'angolo. Ho un'idea. Stamattina, alla spiaggia, ho pensato che avremmo potuto avere bisogno di un nascondiglio, prima o poi, e ho chiesto alla signora Valdon la chiave della sua casa. L'ho in tasca.»

Giunti all'angolo, attraversammo la strada e ci dirigemmo verso la Nona Avenue. «L'esercizio all'aria aperta fa bene al corpo e mantiene sveglia la mente. I taxisti parlano troppo. Per esempio, in un bar, bevendo un caffè, uno dice: "Nero Wolfe è in giro per la città. L'ho appena portato nell'Undicesima Strada, alla casa di quella donna col bambino, sai, quella di cui ha parlato la 'Gazette'". E nel giro di un'ora, la notizia è sulle bocche di tutti. Possiamo fermarci a prendere una birra, se volete. Dite quando.»

«Voi parlate troppo» borbottò lui. «Mi avete visto vagare per monti e per valli, per giorni e giorni.»

«Già, e non me ne dimenticherò mai.»

A metà strada, infatti, ci fermammo in un bar, poi in un negozio di alimentari, e quando arrivammo nell'atrio che un giorno aveva ospitato un bambino avvolto in una coperta, eravamo carichi di pacchetti. Prosciutto, carne in scatola, acciughe, lattuga, cetrioli, limoni, pesche, tre tipi di pane biscottato, caffè, burro, latte e quattro tipi di formaggio, olive, dodici bottiglie di birra e una dozzina di uova. Niente pane fresco. Se Fritz dovesse morire, Wolfe non toccherebbe più un pezzo di pane fresco nella sua vita. Erano le sette e dieci, quando riuscii a scaricare i pacchetti nella cucina di casa Valdon, le otto meno un quarto quando Wolfe aveva finito di preparare la cena.

Il condimento dell'insalata non era buono come quello di Fritz, ma la dispensa di Lucy Valdon non era rifornita come la nostra. Dopo cena, io lavai i piatti, e Wolfe li asciugò.

Ormai, non avevo più bisogno né di pungolare né di aggredire. Wolfe era in esilio dalla sua casa, dalla sua serra, dalla sua poltrona e dalla sua tavola, e sapeva di avere un unico modo per tornare in patria a testa alta. Naturalmente, non poteva mandarmi in giro a ficcare il naso negli affari altrui, dato che anch'io ero in esilio, ma c'erano sempre Saul, Fred e Orrie.

Quando uscimmo dalla cucina, Wolfe mi domandò dov'era la camera del

bambino. Gli risposi che non credevo che vi avrebbe trovato degli indizi.

«Il tappeto» disse. «Avete detto che c'è uno splendido tappeto Tekke.»

Non si limitò a osservare il Tekke, ma a studiare a lungo tutti i tappeti della casa. Perfettamente naturale. I bei tappeti gli piacciono, e se ne intende parecchio. Inoltre, gli capita ben di rado di poterne vedere qualcuno, all'infuori dei suoi. Poi passò mezz'ora a studiare l'ascensore, facendosi portare su e giù, mentre io cercavo di risolvere il problema letti.

Una serata molto piacevole, nel complesso. Alla fine, ci ritirammo in due camere separate, al quarto piano. Nella camera di Wolfe, c'era un tappeto, che a sentire il mio sovrano e padrone era uno splendido esemplare Feragham del diciottesimo secolo.

Domenica mattina, fui svegliato da un odore. Un odore lievissimo, ma che conoscevo bene. Balzai giù dal letto e andai sul pianerottolo, per annusare l'aria. Non vi erano dubbi. Scesi, andai in cucina, e vidi Wolfe che faceva colazione in maniche di camicia. Uova *au beurre noir*. Nero Wolfe giocava alle signore.

Mi augurò il buongiorno, aggiungendo: «Avvertitemi, venti minuti prima di essere pronto».

«Certo. Il burro non sarà di vostro pieno gradimento, immagino.»

«Non è del migliore, ma può andare.»

Tornai di sopra.

Un'ora e mezzo più tardi, dopo aver fatto colazione e lavato i piatti, lo trovai nell'ampio soggiorno al secondo piano, sprofondato sui cuscini del divano, con un libro aperto tra le mani. Ero ancora deciso a non pungolarlo. Domandai educatamente: «Devo andare a comprare i giornali?».

«Come volete. Se pensate che non sia rischioso.»

Non giocava alle signore. Aveva deciso di mettere le tende in casa altrui.

«Forse dovrei telefonare alla signora Valdon per avvertirla che siamo qui» dissi.

«Sì, sarebbe consigliabile.»

A questo punto, i nervi mi saltarono. «Sentite, esistono occasioni in cui potete permettervi di fare l'eccentrico, altre in cui non potete. Forse vi sembrerò impulsivo, ma do le dimissioni.»

Abbassò lentamente il libro. «È una domenica estiva, Archie. Dov'è la gente? E, soprattutto, dov'è il signor Upton? Siamo imprigionati qui dentro. Vi sentite di rintracciare il signor Upton, per telefono, e di convincerlo a venire qui? E se anche ci riusciste, lo considereste prudente?»

«No. Ma non abbiamo solo questo, da fare. Chi è stato a parlare troppo

con la polizia? Potrei riuscire a saperlo, per telefono, e ci sarebbe molto utile.»

«Non abbiamo tempo per queste sciocchezze. Noi siamo senza biancheria di ricambio, senza rasoio, senza spazzolini da denti. Quando uscite a prendere i giornali, comprate almeno gli spazzolini. Devo vedere il signor Upton. Quando telefonerete alla signora Valdon, pregatela di venire, stasera, da sola. Pensate di poterla convincere?»

«Sì.»

«Ho considerato un altro particolare. Non c'è fretta, ma dato che cominciate a diventare irrequieto... Mettetevi in contatto con Saul. Pregatelo di venire qui domani mattina.»

«Va bene.»

«Passiamo alla nipote di Ellen Tenzer, la signorina Anne. Se ho capito bene, sostituisce le impiegate temporaneamente assenti dal loro posto. Giusto?»

«Giusto.» Inarcai le sopracciglia. «Accidenti! Certo. È possibile. Avrei dovuto pensarci prima.»

«Eravate troppo occupato a pungolare me. Oggi vorrei mangiare del salmone affumicato, Archie. Compratene quattro etti, quando andate a prendere i giornali.»

«Dì domenica mattina? Non è possibile.»

Che un investigatore privato munito di regolare licenza non sappia che i negozi di alimentari sono chiusi, di domenica, è veramente troppo.

E così, la domenica passò piacevolmente. Giornali, libri, televisione. Non ci mancava niente. Tranne il salmone. Quando telefonai a Lucy per dirle che aveva ospiti e che era invitata a passare la notte con noi, la prima cosa di cui si preoccupò furono le lenzuola. Avevamo trovato i letti rifatti? La rassicurai: li avevamo trovati in perfetto ordine. Ne fu tanto sollevata che il fatto che fossimo degli esiliati non la turbò affatto. Subito dopo, avvertii Saul che non eravamo a casa e che l'aspettavamo nell'appartamento di Lucy Valdon.

Dopo cena, rimasi in cucina, in compagnia di un paio di riviste, ad aspettare Lucy. Poco dopo le dieci, sentii la porta d'ingresso che si apriva. Andai nell'atrio, per salutare la padrona di casa. Avendo bisogno di due mani e di due braccia per salutare in modo conveniente il suo investigatore privato numero due, lasciò cadere la borsetta per terra. Dopo aver ricambiato l'abbraccio, raccolsi la borsetta.

«Sapevo che mi avreste aspettato al pianterreno» disse. Era molto gra-

ziosa, anche se un po' troppo magra, nel vestito verde mela. Una carnagione abbronzata fa molto più effetto in città che sulla spiaggia. Le tesi la borsetta. «È vero quello che mi avete detto al telefono? Voi e Wolfe vi state nascondendo alla polizia?»

Le spiegai la situazione, includendo quello che avevano affermato Krug e Bingham sulla paternità del bambino. «Come vedete» conclusi, «il lavoro che avete affidato a Nero Wolfe è stato portato a termine. Sappiamo chi è la madre. Con novantanove probabilità su cento sappiamo anche che il padre è Dick Valdon. Non ci restano che un paio di omicidi. Se volete liberarvi di noi, non avete che da fare una telefonata. Il Procuratore Distrettuale sarebbe lieto di mandare una macchina a prenderci. È stato bello, conoscervi. Ma prima il signor Wolfe vorrebbe chiedervi qualcosa.»

«Ditemi la verità, Archie. Pensate davvero che sarei capace di fare quella telefonata?»

«Certo. Non dovete niente a Wolfe. In quanto a me, non sono presuntuoso. Perché non dovreste desiderare di liberarvi di me? Lo so, piaccio, ma non è detto che non abbiate dei gusti depravati e che non preferiate qualcun altro.»

Sorrise. «Dov'è Wolfe?»

«Al piano superiore.»

Wolfe si alzò, quando entrammo nel soggiorno. Gli ospiti non invitati devono se non altro essere cortesi. Dopo aver salutato Wolfe, Lucy si guardò attorno, evidentemente sorpresa di non trovare tutto a soqquadro, con due uomini sguinzagliati per la casa. Poi disse a Wolfe che sperava che si fosse trovato bene.

Wolfe grugnì. «Non sono mai stato peggio in vita mia. Ma non alludo alla vostra casa. Sono nato segugio, non preda. Il signor Goodwin vi ha spiegato la situazione? Le sedie, Archie.»

Stavo già avvicinandone due, ben sapendo che lui sarebbe rimasto piazzato sul divano. Ci sedemmo.

Wolfe guardò Lucy. «Siamo in un pasticcio. Sarò brusco, signora, e vi chiederò se vi considerate una pettegola.»

Lucy si accigliò. «No, penso proprio di no. So tenere la bocca chiusa, se è questo che volete sapere.»

«La polizia vi interrogherà a lungo, ora che ha trovato il nesso tra Carol Mardus e me e, quindi, ora che ha trovato il nesso tra Carol Mardus e voi. Siete mia cliente, e dovrei essere io a proteggervi, mentre invece mi faccio proteggere. Altrettanto dicasi per il signor Goodwin. Vi ringrazierà per

conto suo, e senza dubbio saprà farlo. In quanto a me, vi sono profondamente grato per quello che avete fatto. Ho un altro favore da chiedervi. Devo vedere Manuel Upton, al più presto. Potete invitarlo qui per domani mattina?»

«Be'... sì, penso di sì.»

«Senza dirgli che ci sarò anch'io. Una volta, mi ha detto che se volevate un favore da lui, non avevate che da chiederglielo. Benissimo, è arrivato il momento.»

«E se viene, che cosa gli dico?»

«Niente. Fatelo entrare. Se non riuscirò a trattenerlo io con le parole, lo tratterrà il signor Goodwin coi muscoli. Vi piacciono le uova?»

Lucy rise, voltandosi a guardarmi. Risi anch'io.

Wolfe si accigliò. «Maledizione, che cosa c'è di tanto divertente, nelle uova? Sapete fare le uova strapazzate, signora Valdon?»

«Sì, naturalmente.»

«Per usare una frase prediletta del signor Goodwin, sono pronto a scommettere dieci contro uno che non ne siete capace. Avvertitemi, quaranta minuti prima di essere pronta.»

Lei spalancò gli occhi. «Quaranta minuti?»

«Sì. Ero certo che non lo sapevate.»

18

Manuel Upton arrivò lunedì mattina alle dodici meno un quarto.

Fino a quel momento, c'erano stati degli sviluppi. La nostra cliente aveva ammesso, di fronte a me, di non essere capace di fare le uova strapazzate. Io avevo giurato, di fronte a lei, che le sue uova strapazzate, che avevo assaggiato, erano all'altezza di quelle di Fritz, se non meglio. Wolfe aveva dichiarato, di fronte a me e a lei, che le uova strapazzate non possono essere perfette, con ogni particella soffice e amalgamata, se vengono fatte in meno di quaranta minuti.

Il "News", che ero uscito a comprare, affermava che la defunta Carol Mardus era stata amica del cuore di Dick Valdon, il famoso romanziere, ma non c'era niente che potesse suggerire che la relazione fosse durata anche negli ultimi anni.

Saul era arrivato alle nove e mezzo, come d'accordo, ed era stato istruito su Anne Tenzer. Ci aveva detto che aveva telefonato a Fritz, alle otto, e che aveva saputo che gli agenti della Squadra Omicidi tenevano d'occhio

l'edificio giorno e notte, a turno, che erano entrati per una perquisizione accurata, sventolando un mandato, che c'erano due uomini di guardia all'interno della casa, uno dei quali ascoltava tutte le telefonate in arrivo e in partenza. Saul aveva detto a Fritz che era libero e che, se il signor Wolfe aveva qualche incarico da affidargli, sarebbe stato lieto di accettarlo, dato che oltre che libero era anche a corto di quattrini. Inoltre, Saul aveva saputo da fonte bene informata che nell'appartamento di Carol Mardus era stato trovato un foglietto con il numero di telefono di Wolfe. Il che voleva dire che forse nessuno aveva parlato troppo con la polizia.

Consegnammo a Saul trecento dollari. Anne Tenzer poteva aver bisogno di liquidi e quindi apprezzare la visita di Saul al giusto punto.

Il benvenuto a Upton era stato preparato in tutti i particolari. Lucy andò ad aprire personalmente, lo ammise nell'atrio, lo accompagnò al piano superiore e lo introdusse nel soggiorno. Wolfe era ancora piazzato sul divano. Ero accanto a lui, quando Upton entrò, ci vide e si fermò di botto. Si voltò verso Lucy, ma lei era scomparsa, chiudendo la porta alle spalle dell'ospite, come d'accordo.

Upton fissò Wolfe. Era tanto rinsecchito e piccolo, che con Wolfe seduto e lui in piedi, i loro occhi erano quasi allo stesso livello. Mi parve ancora più piccolo di come lo ricordassi.

«Grassone immondo!» squittì. Si girò di scatto, diretto alla porta, mi trovò sulla sua strada, si fermò.

«Spiacente» dissi. «Strada bloccata.»

Era troppo ragionevole per potersi mettere a discutere con me. Mi voltò le spalle e strillò, a Wolfe: «Siamo a New York, non nel Montenegro! È assurdo!»

E così, pensai, è anti-montenegrino. Lo pensai solamente, non lo dissi, quindi non risulta dagli atti.

Wolfe indicò una poltrona. «Sarà meglio che vi mettiate a sedere, signor Upton. Dobbiamo parlare a lungo. Se intendete dire che è assurdo che vi tratteniamo contro la vostra volontà, vi sbagliate. Siamo in tre, a smentire qualunque vostra accusa in proposito. Data la vostra statura davvero misera, spero che non ci costringiate a usare la violenza. Il signor Goodwin potrebbe spezzarvi in due con un solo dito. Il mignolo. Sedetevi.»

Upton strinse le mascelle. «Voglio parlare con la signora Valdon.»

«Più tardi, forse. Dopo che mi avrete detto tutto quello che sapete di Carol Mardus.»

«Carol Mardus?»

«Sì.»

«Capisco. Cioè, non capisco...» si morse le labbra. Poi: «Siete in casa di Lucy Valdon. Il che significa che ancora le state attaccato alle costole. Le avete messo in testa che è stata Carol Mardus a mandarle quelle lettere anonime?».

«Non sono mai esistite lettere anonime.»

Upton spalancò la bocca. Si lasciò cadere sulla poltrona, battendo le palpebre. Alla fine, parlò. «Non la passerete liscia! Vi erano presenti tre uomini, oltre a me, quando avete parlato delle lettere anonime.»

Wolfe annuì. «Ho parlato con quei tre uomini, sabato pomeriggio, e ho spiegato che le lettere anonime erano un'invenzione, per ottenere quelle liste di nomi. Le liste non mi sono servite a niente, ma ho portato ugualmente a termine il compito affidatomi dalla signora Valdon. Ormai, la signora Valdon non ha più bisogno di me. Sono in casa sua solo perché è un'ospite squisita. Ora cerco un assassino. Durante la mia conversazione con quei tre uomini, qualcuno ha suggerito che foste stato voi, a uccidere Carol Mardus. È di questo che voglio parlarvi: della probabilità che siate un assassino.»

«Puah!» Upton piegò la testa da un lato. «Siete riuscito a crearvi una reputazione a forza di chiacchiere. E siete un bugiardo. Nessuno ha suggerito che sia stato io a uccidere Carol Mardus. Altrimenti, avrebbe spiegato anche il "perché" l'avrei fatto. L'ha forse spiegato? No. Non capisco che cosa volete, né perché Lucy Valdon mi ha trascinato fin qui.»

«Perché l'ho pregata di farlo. Quando avete saputo che Carol Mardus è venuta da me, venerdì?»

«Ancora puah! Non pensavo che sareste arrivato a usare un trucchetto come questo. Ora mi direte che Carol è venuta da voi per dirvi che l'avevo minacciata di morte.»

«No» Wolfe cambiò posizione. Lo schienale del divano era troppo basso, perché potesse adagiarvisi contro, come faceva nella poltrona dello studio. «Comunque, se vogliamo arrivare a capirci, sarà meglio che vi spieghi la situazione. La signora Valdon mi ha assunto perché scoprissi l'identità della madre di un bambino che era stato lasciato nell'atrio di casa sua. Dopo molta fatica e grande dispendio di denaro, sono riuscito ad assolvere al mio compito. La madre era Carol Mardus. Carol Mardus, che venerdì è venuta da me per appurare quanto sapevo sulla cosa. Per liberarsi del bambino, al suo ritorno dalla Florida, la signorina Mardus ha chiesto l'aiuto di un uomo, che chiameremo X.»

«Facciamo Z. L'X è stato troppo usato.»

Wolfe lo ignorò. «Esistevano quattro uomini, ai quali la signorina Mardus avrebbe potuto rivolgersi: Willis Krug, Julian Haft, Leo Bingham e voi. La signorina Mardus non ha fatto una scelta felice, rivolgendosi a X. Il problema dell'immediata sistemazione del bambino è stato risolto bene e alla svelta. Il bambino è stato affidato alle cure di Ellen Tenzer, un'infermiera in pensione, che viveva sola in una casa di sua proprietà, a Mahopac. Ma la signorina Mardus aveva detto a X che Dick Valdon era il padre del bambino, e aveva commesso un errore. Per due ragioni. C'erano due fatti, su X, che la signorina Mardus non aveva preso in giusta considerazione: primo, a X erano stati negati i suoi favori, e X ne era risentito. Due, X ha l'anima di uno spirito maligno.»

Upton non aprì bocca.

«Perciò, quando il bambino aveva quattro mesi, e la spesa del suo mantenimento cominciava a rendere necessaria una soluzione definitiva e diversa, X ha deciso di lasciarlo nell'atrio della signora Valdon. Essendo uno spirito maligno, X deve essersi divertito parecchio, all'idea. Sul golfino del bimbo, ha appuntato un messaggio. Archie, la vostra memoria è migliore della mia. Riferite al signor Upton che cosa c'era scritto su quel messaggio.»

«Cito alla lettera» dissi. «"Signora Valdon, questo bambino è per voi, perché i figli devono vivere nella casa dei padri."»

«Ripetete» mi ordinò Upton.

Ubbidii.

«Un piccolo spirito maligno» disse Wolfe. «Non solo si divertiva all'idea di come avrebbe reagito la signora Valdon, ma aggiungeva il piacere che avrebbe provato nel raccontare alla signorina Mardus che cosa aveva fatto. Ma la signora Valdon si rivolse a me, e nel giro di tre giorni il signor Goodwin e io scoprimmo che il bambino era stato affidato alle cure di Ellen Tenzer. Il signor Goodwin andò dalla signorina Tenzer, le parlò, e la signorina cominciò a preoccuparsi. Non credo che fosse al corrente della fine fatta dal bambino, né che conoscesse il nome della madre. Doveva sapere, però, che si trattava di una faccenda da tenere segreta. Si mise in comunicazione col signor X, col quale s'incontrò quella sera stessa. L'anima degli spiriti maligni è uno strano fenomeno. Il signor X si era divertito ad architettare quella specie di scherzetto, ma l'idea che potesse essere scoperto gli riusciva intollerabile. Era in macchina con Ellen Tenzer, ma non uccise la donna cedendo a un impulso improvviso, perché aveva con sé la

corda.»

Upton si agitò. Ascoltava attentamente, senza staccare gli occhi da Wolfe. «Darei non so che cosa» disse, «per sapere quanto di tutto questo è frutto di pura invenzione.»

«La maggior parte delle cose che avete sentito è stata appurata, o può esserlo. Il resto è un'illazione basata su solide premesse. La signorina Mardus non mi ha detto che sospettava che fosse stato X a uccidere Ellen Tenzer. Doveva averlo sospettato, perché senza dubbio sapeva che suo figlio era stato affidato alle cure della signorina Tenzer. Leggeva i giornali?»

«Chi?»

«La signorina Mardus leggeva i giornali?»

«Naturalmente.»

«Allora senza dubbio ha sospettato che fosse stato X, a uccidere Ellen Tenzer, soprattutto dopo aver parlato con me. I giornali hanno parlato dell'incontro del signor Goodwin con la signorina Tenzer. Devo spiegarmi meglio?»

«No.»

«Allora il resto è evidente. Dopo aver parlato con me, la signorina Mardus ha fatto quello che aveva fatto Ellen Tenzer: si è messa in contatto col signor X. Si sono incontrati quella sera stessa, e lui aveva con sé un pezzo di corda. Secondo quello che hanno scritto i giornali, non lo stesso tipo di corda con la quale aveva strangolato la signorina Tenzer. Astuta precauzione. Ora il pericolo non si limitava più alla scoperta di uno scherzetto di dubbio gusto, ma di un omicidio. Il signor X ha ucciso Carol Mardus, probabilmente nella propria macchina, e poi ha scaraventato il cadavere in un vicolo. Un vicolo dietro a Perry Street, a pochi isolati di distanza dalla casa di Willis Krug. Voleva restituire Carol Mardus al suo ex-marito? Non è una illazione, questa volta, ma un semplice commento.»

«Continuate» disse Upton. «Chi è questo X, secondo voi?»

«È rischioso fare dei nomi, signor Upton.»

«Infatti. È molto rischioso. Il Procuratore Distrettuale non sa niente, di questa storia. Sono stato con lui per molte ore, ieri. Dovreste metterlo al corrente.»

«Dovrei, sì. Ma non l'ho fatto. Lo farò quando sarà in grado di dare un nome al signor X.»

«Allora siete colpevole di nascondere degli indizi gravi in un caso d'omicidio.»

«Sono colpevole di un reato ben più serio: faccio di tutto per ostacolare

il corso della giustizia. Altrettanto dicasi per il signor Goodwin e per la signora Valdon. Ecco perché devo trattenervi finché non potrò fare il nome del signor X.»

«Ve ne state seduto tranquillamente...» Upton interruppe la frase. «È incredibile. Perché proprio io? Perché parlate proprio con me?»

«Ho già discusso la cosa con Bingham, Krug e Haft. Dovevo parlarne anche con voi. Uno di loro ha avanzato l'ipotesi, non esplicitamente, che foste stato voi a uccidere Carol Mardus. Secondo lui, non avreste mai concesso sei mesi di ferie alla signorina Mardus, se lei non vi avesse raccontato la vera ragione della richiesta. Quindi, essendo al corrente della nascita del bambino, non potevate essere stato che voi, ad aiutarla a liberarsene. Di qui la conclusione che siete il signor X. Quando vi ho detto che volevo discutere la possibilità che foste un assassino, avete risposto: "Puah!". Non mi pare che possiate chiudere l'argomento con tanta facilità.»

«Puah! E puah! Non ho intenzione di rendermi vostro complice nell'ostacolare il corso della giustizia» si alzò. «Farò in modo che...» si diresse verso la porta.

Siccome non avevo nessuna voglia di mettergli le mani addosso, lo precedetti e mi piazzai con le spalle contro l'uscio. Fece per afferrarmi il braccio, sbagliò la mira, strinse i baveri della mia giacca e cominciò a tirare. Non è la cosa più consigliabile, soprattutto per una giacca estiva. Gli presi il polso e lo torsi, magari con un po' più di forza del necessario. Lasciò andare la giacca, e io lasciai andare il polso.

Ma quel maledetto imbecille tentò di sferrarmi un pugno. Balzai da una parte, gli afferrai le braccia e lo trascinai verso la poltrona. In quel momento squillò il telefono, nell'armadio all'altra estremità della stanza, ma non me ne preoccupai.

Wolfe grugnì: «Benone. Siete trattenuto qui con la forza, quindi non potrete essere considerato mio complice. Ammettiamo che non siate il signor X. La signorina Mardus deve avervi detto la ragione per la quale chiedeva sei mesi di permesso. Quindi, eravate certamente al corrente della situazione. In seguito, quando è tornata dalla Florida, la signorina non vi ha chiesto di aiutarla a liberarsi del bambino? Signor Upton, è una domanda alla quale dovete rispondere.»

Upton respirava affannosamente, fissandomi con occhi di fuoco. Spostò lo sguardo su Wolfe. «Non a voi. Risponderò a qualcuno che ha il diritto di rivolgermi domande del genere.» S'interruppe, per riprendere fiato. «Non ho parlato del bambino alla polizia perché non sapevo che avesse a che fa-

re con l'omicidio. Ho raccontato delle lettere anonime, però, e della vostra richiesta di una lista di nomi delle donne che potevano avere avuto a che fare con Dick Valdon. Ho detto anche che probabilmente avevate ottenuto la collaborazione di Krug, di Haft e di Bingham. Se sperate di riuscire a...»

Bussarono alla porta. Andai ad aprire. Lucy mi sussurrò: «Saul Panzer».

Annuii, richiusi e dissi a Wolfe: «Una telefonata per voi».

Si alzò, aprii la porta per lasciarlo passare, richiusi e andai a sedermi di fronte a Upton.

«Siete stato interrotto» dissi educatamente. «Stavate parlando di qualcosa. Se volete continuare...»

Non voleva continuare, era evidente. E io sapevo il perché. I polsi gli facevano male, e lui non voleva darmi la soddisfazione di darlo a vedere.

Passarono quindici minuti, poi la porta si aprì ed entrarono Lucy e Wolfe.

Lucy si fermò, e Wolfe si fece avanti. Upton balzò in piedi e aprì la bocca, ma Wolfe lo interruppe. «Restate seduto. La signora Valdon farà una telefonata, e voglio che la sentiate» si voltò verso di me: «Ditele il numero di Cramer».

Lucy andò verso l'armadio che nascondeva il telefono e formò il numero che le dettavo. Upton urlò che Wolfe era un ciarlatano, un bugiardo e non so che altro. Quando Lucy cominciò a parlare, chiuse la bocca di scatto, ascoltando. Dal tempo che ci mise a ottenere la comunicazione con Cramer, capii che doveva esserci il tenente Rowcliff di servizio. Non riuscirò mai a capire perché Cramer continua a tenerlo alle sue dipendenze. Ma finalmente Lucy raggiunse lo scopo.

«Ispettore Cramer? Sì, Lucy Valdon. Sono a casa, nell'Undicesima Strada. Ho deciso di dirvi alcune cose su Carol Mardus e sul bambino. Sì, Carol Mardus... No, non voglio parlare col Procuratore Distrettuale ma con voi... No, non so dove sia il signor Wolfe. Ho deciso di dirvi tutto, ma voglio farlo a modo mio. Voglio che siano presenti anche delle altre persone... Willis Krug, Leo Bingham e Julian Haft... Portateli con voi, o fateli venire... Sì... No, non parlerò se non saranno presenti... No, non parlerò... Sono testarda, e voi lo sapete... Certo, venite anche subito, se volete, ma ricordatevi che se non ci saranno anche gli altri non aprirò bocca... No, il signor Upton è già qui con me... Sì, certamente... Va bene. Arrivederci.»

Riattaccò e si voltò verso Wolfe. «Com'è andata?» «Male» rispose Wolfe. «Non avreste dovuto dirgli che il signor Upton è già qui. Non appena arriverà, chiederà di parlargli da solo. Ma non ha importanza. Gli direte

che se n'è andato. Archie, portatelo al quarto piano e tenetelo tranquillo.»

19

In tutti gli anni che sono stato con Nero Wolfe, quella fu la prima e ultima volta, almeno a quanto mi risulta, che si trovò solo con una donna in una camera da letto. La stanza era al quarto piano, la stessa in cui Wolfe aveva dormito, e la donna era Anne Tenzer. Mi limito a riferire, non a insinuare. La porta della camera era spalancata, e poco distante c'era un'altra porta spalancata, quella della camera in cui tenevo tranquillo Manuel Upton. Ma non voglio creare un'impressione sbagliata. Manuel Upton si teneva tranquillo da solo. Da quando aveva sentito Lucy che invitava l'ispettore Cramer, non aveva pronunciato più di una ventina di parole, metà delle quali per rifiutare un panino imbottito e un bicchiere di latte, portati da Wolfe. Io avevo accettato. Le uova strapazzate, anche se cucinate in modo perfetto, sono sempre un po' pesanti.

Saul Panzer era da basso, ad aiutare Lucy a ricevere e a sistemare gli ospiti secondo le istruzioni ricevute da Wolfe. Erano le due meno venticinque, quando sentii i passi di Saul, che si fermavano davanti alla porta della camera di Wolfe.

«Tutto pronto» disse. Poi scese.

Spinsi Upton sul pianerottolo, nell'ascensore, e dopo un attimo fummo raggiunti da Wolfe e da Anne Tenzer. Nella cabina c'era posto per altre due persone, ammesso che non fossero della stazza di Wolfe.

Wolfe premette il bottone e chinò la testa da un lato, mentre scendevamo, con le orecchie tese. Se si aspettava di sentire gemiti e cigolii, rimase deluso. Prima o poi, mi avrebbe chiesto quanto costava un ascensore del genere.

Non ho mai pensato che l'ispettore Cramer fosse un imbecille, e non lo penso ancora. Prendiamo la sua reazione quando ci vide entrare. Si girò di scatto, spalancò gli occhi e la bocca, ma si riprese nel giro di pochi secondi. Sapeva che Wolfe non avrebbe inscenato tutta quella commedia, se non avesse avuto un asso nella manica. E se lui si fosse messo a sbraitare davanti a tanti testimoni, prima della fine avrebbe fatto una figuraccia. Mentre ci avvicinavamo al gruppo, strinse le labbra, e la sua faccia diventò ancora più paonazza, ma non emise sillaba.

Saul aveva sistemato gli ospiti secondo le istruzioni di Wolfe. Lucy all'estrema sinistra, con accanto una sedia per Anne Tenzer. Willis Krug e

Julian Haft erano sul divano, e Leo Bingham su una poltrona attaccata al bracciolo del divano, sulla destra. La poltrona di Cramer era a mezza strada, di fronte al divano, con quella di Saul a sinistra. La poltrona più ampia della casa, destinata a Wolfe, era piazzata vicino all'estremità sinistra del divano, con in mezzo il posto per me e per Upton, con Upton vicino a Haft e me non lontano da Wolfe.

Ma Upton era deciso a reagire. Quando raggiungemmo le sedie, invece di mettersi a sedere, si voltò verso Cramer. «Ispettore, voglio denunciare un fatto grave. Nero Wolfe e Archie Goodwin mi hanno trattenuto con la forza. Goodwin mi ha percosso. Sono Manuel Upton. Non so come si chiami questo reato, in termini legali, ma voi certo lo sapete. Dovete arrestarli!»

Cramer ne aveva abbastanza, per le mani, senza quella storia. Fissò Upton con occhi gelidi: «Goodwin e Wolfe saranno accusati di reati ben più gravi». Poi si voltò verso Wolfe, che si era seduto. «Che avete da dire, in proposito?»

Wolfe fece una smorfia. «La signora Valdon, il signor Goodwin e io siamo a vostra disposizione. Ma vi consiglio di parlarne più tardi, ammesso che abbiate ancora voglia di parlarne. Abbiamo una questione ben più seria da risolvere. Come senza dubbio avrete capito, la signora Valdon vi ha telefonato su mia richiesta.»

«Quando siete venuto qui?»

«Sabato. L'altro ieri.»

«E siete rimasto in questa casa da allora?»

«Sì.»

«Anche Goodwin?»

«Sì. Perché non vi sedete? Non mi piace tenere la testa alta.»

«Arrestateli!» squittì Upton. «È una richiesta formale. Arrestateli!»

«Non fate il cretino» gli disse Wolfe. «Sto per fare il nome di un assassino, e il signor Cramer lo sa. Altrimenti, mi avrebbe già arrestato, e non su vostra richiesta» si guardò attorno. Cramer si mise a sedere. Io lo imitai. Upton, accorgendosi di essere rimasto il solo in piedi, si lasciò cadere sulla sedia, tra Haft e me.

Wolfe portò lo sguardo su Cramer. «Non so fino a che punto siate al corrente della situazione, ma basterà che vi dica una cosa, per il momento. L'assassino è una di quelle sfortunate creature che, inadatte al ruolo che si sono accollate, si trovano a...»

«Lasciate le chiacchiere a più tardi» ruggì Cramer.

«È un'introduzione necessaria. Si trovano a dover competere con cose più grandi di loro. Circa sette mesi fa, Carol Mardus chiese all'assassino di aiutarla a sbarazzarsi di un bambino che non voleva tenere, e lui accondiscese. Se all'epoca qualcuno avesse detto all'assassino che nel giro di pochi mesi quell'atto l'avrebbe portato a uccidere due persone, l'assassino si sarebbe messo a ridere. Comunque, sapendo che il padre del bambino era Dick Valdon, l'assassino decise di divertirsi...»

«Un momento» sbottò Cramer. «State parlando del bambino che era stato affidato alle cure di Ellen Tenzer?»

«Sì. Avete riconosciuto la donna che è entrata in questa stanza con me?»

«No.»

«È Anne Tenzer, nipote di Ellen Tenzer. Senza dubbio è stata interrogata, dopo la morte di sua zia, ma evidentemente non da voi.» Wolfe si voltò: «Signorina Tenzer, volete spiegare al signor Cramer in che cosa consiste il vostro lavoro?»

Anne si schiarì la voce. Era bionda e molto elegante. Se aveste domandato agli uomini presenti se trovavano più bella lei o Lucy Valdon, la maggior parte avrebbe risposto lei. Quando era entrata nell'ascensore, e mi aveva visto, aveva pronunciato una sola parola: "Buongiorno". E buongiorno non è "salve".

Spostò lo sguardo su Cramer. «Sono segretaria ad alto livello. Sostituisco le impiegate che, per una ragione o per l'altra, devono assentarsi dal lavoro per un certo periodo.»

«Quindi avete lavorato in molte aziende» disse Wolfe.

«Ho lavorato "per" molte aziende» lo corresse Anne. «Sono alle dipendenze dello Stopgap Employment Service, che mi assegna circa quindici impieghi diversi all'anno.»

«C'è qualcuno, in questa stanza, per il quale avete lavorato?»

«Sì.»

«Lo riconoscete?»

«Certo. Julian Haft, presidente della Parthenon Press.»

«Quando avete lavorato per lui?»

«Non ricordo la data esatta, ma è stato nell'estate dell'anno scorso. Le ultime due settimane di giugno, mi pare, e la prima settimana di luglio.»

«Il vostro lavoro vi portava ad avere contatti frequenti col signor Haft?»

«Sì. Sostituivo la sua segretaria privata, che era in vacanza.»

«Avete mai nominato vostra zia, Ellen Tenzer, parlando con lui?»

«Sì. Un giorno mi dettò una lettera su un libro scritto da una infermiera,

e io gli dissi che avevo una zia che era stata infermiera. Devo avergli detto anche che di tanto in tanto mia zia ospitava dei bambini in casa sua, perché un giorno Haft mi chiamò e mi chiese...»

«Un momento. Quando vi chiamò?»

«Parecchi mesi più tardi, in inverno. Mi pare in gennaio. Telefonò allo Stopgap Employment Service e mi lasciò un messaggio. Poi lo richiamai io. Mi domandò se mia zia ospitava ancora bambini, gli risposi di sì, e lui mi domandò il suo indirizzo.»

«Siete stata...»

«Un momento.» Cramer fissava Anne Tenzer con occhi di fuoco. «Perché non avete detto tutto questo, quando siete stata interrogata per la prima volta, all'epoca della morte di vostra zia?»

«Perché me n'ero dimenticata. No, non è vero, non me n'ero dimenticata... Avevo pensato che non ne valesse la pena. Perché avrei dovuto?»

«Come mai ne avete parlato ora?»

«Perché è venuto un uomo a rivolgermi delle domande in proposito.» Indicò Saul. «Quell'uomo. Mi ha fatto il nome di quattro persone, e mi ha chiesto se ne conoscevo uno. Gli ho risposto che avevo lavorato per Julian Haft, e lui mi ha chiesto se avevo qualche ragione per credere che il signor Haft conoscesse mia zia. Mi ha detto che se rispondevo, forse l'avrei aiutato a scoprire chi aveva ucciso zia Ellen. E così gli ho detto tutto.»

«Nel frattempo, lui vi aiutava a ricordare, vero?»

«Non capisco che cosa intendete, con quel "vi aiutava a ricordare". Ho una memoria ottima. E poi, come avrebbe potuto aiutarmi?»

«Suggerendovi le risposte, per esempio.»

«Sì, forse avrebbe potuto farlo, ma non l'ha fatto. Non mi ha suggerito un bel niente. Si è limitato a rivolgermi delle domande. Siete voi che suggerite delle cose inesistenti. E mettetevi in testa una cosa. Se non fosse perché c'è di mezzo la morte di mia zia, non avrei mai parlato di questa storia. Non sono abituata a raccontare quello che succede negli uffici in cui lavoro.»

«Quest'uomo vi ha pagata per le informazioni che gli avete fornito?»

«No.» Anne sollevò il mento, in gesto di sfida. «Dovreste vergognarvi di voi stesso. Mia zia è stata assassinata più di sei settimane fa, e voi siete l'ispettore che si occupa del suo caso, e ancora non avete arrestato nessuno. Dovreste vergognarvi di voi stesso, invece di accusare gli altri.»

«Non accuso nessuno, signorina Tenzer.» Cramer non si vergognava as-

solutamente. «Mi limito a fare quello che ha fatto quest'uomo: rivolgervi delle domande. Vi ha promesso di pagarvi?»

«No!»

«Siete disposta a ripetere sotto giuramento quello che avete detto finora?»

«Certo.»

«Avete mai incontrato qualcun altro degli uomini presenti in questa stanza, oltre al signor Haft?»

«No.»

«No? Nella deposizione che avete firmato alcune settimane fa, non avete parlato della conversazione che avevate avuto con uno di loro?»

Anne si guardò attorno. «Oh! Archie Goodwin. Sì.»

«Avete più visto il signor Goodwin, dopo aver firmato la deposizione?»

«No.»

«Quando è venuto da voi, il signor Panzer, a rivolgervi le sue domande?»

«Oggi. Stamattina.»

Cramer guardò Saul. «Panzer, confermate quanto ha detto la signorina Tenzer?»

Saul annuì. «Sì.»

«Siete andato da lei per ordine di Nero Wolfe?»

«Sì.»

«E quando vi ha dato quest'ordine, il signor Wolfe?»

«Chiedetelo a lui.»

«Lo chiedo a voi.»

«Pfui» sbuffò Wolfe. «Diteglielo, Saul.»

«Nella cucina di questa casa, stamattina alle nove» disse Saul.

Cramer si rivolse a Wolfe: «Come mai vi è venuta quest'idea improvvisa su Anne Tenzer?».

Wolfe scosse il capo. «Non è stata improvvisa, ma tarda. E, per essere esatti, non si è trattato di un'idea, ma di un tentativo» guardò Julian Haft. «Senza dubbio, ricorderete l'occasione descritta dalla signorina Tenzer.»

Haft non aveva ancora deciso come comportarsi. Doveva averci pensato fin da quando aveva visto entrare Anne Tenzer in compagnia di Wolfe. Si era massaggiato il mento, aveva cominciato a pizzicarsi il lobo dell'orecchio destro, poi era passato a quello sinistro. E se ancora non aveva deciso che farne delle dita, certo non aveva deciso neppure che fare con la lingua. «No, non ricordo» sbottò.

«Non ricordate di aver parlato della zia della signorina Tenzer? Né di aver telefonato alla signorina stessa?»

«No.»

«Avete intenzione di smentire le dichiarazioni della signorina?»

Haft si leccò le labbra. «Non dico che mente, dico che si sbaglia. Deve avermi scambiato per qualcun altro.»

«È puerile. O accettate le sue dichiarazioni, o le date della bugiarda. Non esistono altre alternative. Vi siete già tradito la prima volta che siete venuto nel mio studio, quando mi avete chiesto di vedere le buste delle lettere anonime, con la scusa che forse avremmo potuto riconoscere la calligrafia. Non credevate, evidentemente, che esistessero delle lettere anonime e...»

Cramer sbottò:

«State dicendo forse che non sono mai esistite delle lettere anonime?»

«Sì.»

«Che è stata una storia inventata da voi?»

«Diciamo che si è trattato di una manovra. Ma i particolari verranno più tardi.» Wolfe si rivolse verso Haft. «Se eravate sicuro che non esistevano lettere anonime, e non me l'avete detto, è evidente che sapevate perché la signora Valdon mi aveva assunto. Stupidamente, avete richiamato l'attenzione su di voi. Ma poi, uccidendo Ellen Tenzer, avete pensato di non dover più temere di niente. Invece...»

«Non è vero! Siete un bugiardo! Voi sì che siete un bugiardo!»

«Certo. A questo punto, anche un verme prenderebbe questa posizione, e voi siete un uomo, se non altro per definizione. Ma non dovete aver paura di me, signor Haft. Non sono in grado di provare che avete ucciso Ellen Tenzer e Carol Mardus. Posso solo dichiararlo. Sono soddisfatto. Il compito affidatomi dalla signora Valdon è stato portato a termine, e la signora Valdon non può pretendere che io mi assuma anche il ruolo di Nemesi. Ora che vi ho smascherato, mi permetto di darvi un consiglio. Andatevene immediatamente e preparate la vostra difesa. Senza dubbio avete in giro degli indizi: lettere o telegrammi, ricevute dei conti pagati a Ellen Tenzer, un rotolo di corda, il numero di telefono di Ellen Tenzer, i timbri che avete usato per il messaggio appuntato sul golfino del bimbo, un capello di Carol Mardus nella vostra macchina, o un vostro capello nella macchina della Tenzer. Le possibilità sono innumerevoli. Avete un lavoro piuttosto duro, da compiere. Andate e fatelo subito. Perché non vi muovete?»

Leo Bingham borbottò: «È terribile!».

Cramer gracchiò: «Sapete benissimo che non si muoverà. Che non si

muoverà nessuno. Dov'è un telefono?».

Wolfe lo guardò. «Ho un suggerimento. Due ore fa, ho rivolto al signor Upton una domanda alla quale si è rifiutato di rispondere, dicendo che avrebbe risposto solo a qualcuno che avesse avuto il diritto di rivolgergliela. Mi auguro che vi riconosca questo diritto. Vi consiglio di chiedergli se Carol Mardus gli ha detto chi l'ha aiutata a sistemare il bambino.»

Cramer guardò Upton. «Ve lo ha detto?»

«Sì» rispose Upton.

«Perché siete stato zitto, in proposito?»

«Perché nessuno me l'ha domandato. Insisto perché arrestiate Nero Wolfe e Archie Goodwin per quello che mi hanno fatto. Questo non toglie, però, che vi spiegherò ugualmente quello che mi ha detto Carol Mardus. Julian Haft è andato a prenderla all'aeroporto e ha portato via il bambino.» Si voltò verso Haft. «Julian, non puoi pretendere che io...» Non terminò. Haft si massaggiò il mento, ma smise subito, perché le sue mani erano scosse da un tremito incontrollabile.

Cramer domandò a Lucy: «Dov'è il telefono?».

Lei indicò l'armadio: «È là dentro».

Cramer si diresse da quella parte, ma si fermò e si girò di scatto. «Restate dove siete» ordinò. «Tutti. Faccio venire le macchine e vi porto nell'ufficio del Procuratore Distrettuale» fissò Wolfe. «Incluso voi. Non uscite mai di casa, eh? Ora che siete uscito, ci tornerete quando lo dirò io» e si diresse verso l'armadio.

Wolfe si voltò verso la nostra cliente. «Signora Valdon, siete stata molto accondiscendente, e io ho abusato della vostra pazienza. Vi consiglio di salire di sopra e di chiudervi in camera. Vi devo almeno questo. Nello stato d'animo in cui è, il signor Cramer insisterebbe per portarvi con lui, e non vedo perché dovrebbe farlo. Andate, vi prego.»

Lucy si alzò e uscì. Erano passati quarantotto giorni, da quando era uscita a quello stesso modo, piantandomi solo in quella stanza.

20

Seduto al tavolo della cucina, una settimana fa, in una bella mattinata nevosa di gennaio, addentando l'ultima frittella, ho detto a Fritz: «È una nuova creazione?»

S'illuminò di soddisfazione. «Cominciate ad avere del palato, Archie. A "distinguere". Tra dieci anni, sarete un buongustaio. Siete capace di dirmi

che ingredienti ho messo, stamattina, nelle frittelle?»

«No. Ma ci avete messo qualcosa di nuovo. Che cosa?»

«Ho limitato la dose del miele e ho aggiunto un'ombra di buccia di limone grattugiata. Che ne dite?»

«Siete un genio. In questa casa, ce ne sono due, di geni. Con uno dei due è facile andare d'accordo. Potete riferirlo all'altro.» Bevvi una sorsata di caffè. «A proposito dell'altro genio, avete letto i giornali, stamattina?»

«Sì. Il ricorso di quell'assassino, di quell'Haft, è stato respinto.»

«Tenterà di nuovo. Quando si hanno molti quattrini per pagare gli avvocati, si può guadagnare un sacco di tempo. Ecco uno degli svantaggi della povertà: non si osa uccidere nessuno.»

Fritz era davanti ai fornelli, a far rosolare un'altra porzione di frittelle. «Scusatemi se vi faccio aspettare, Archie, ma non pensavo che scendeste così presto. Ieri avete detto che sareste andato al Flamingo.»

«Giacché ci siete, fate prima a chiedermi come mai non ci sono andato e perché sono tornato a casa prima del solito.»

«Fate come se ve l'avessi chiesto.»

«Bene. Ecco la risposta. Primo, ci sono andato. Secondo, sono tornato a casa prima del previsto perché siamo venuti via prima del previsto. Terzo, perché siamo venuti via prima del previsto? Perché il bambino aveva la febbre e la mia compagna era preoccupata. Le donne preoccupate non sanno ballare. Vi basta?»

«Sì.»

Venne a prendere il mio piatto vuoto e me lo riportò pieno di frittelle. «Anche il signor Wolfe è preoccupato, Archie. Ha paura che possiate sposare quella donna.»

«Lo so che è preoccupato. Per me va bene. Tra un mese, gli chiederò un aumento di stipendio.» Addentai una frittella fumante, con meno miele del solito e un'ombra di buccia di limone grattugiata.

FINE